

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del policanatismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

Reprint - Maggio 2006

2

- INDICE DEI MATERIALI -

INTRODUZIONE 2

- Visione dialettica dello sviluppo sociale
- Rotture storiche e sociali, non graduale evoluzione della società
- Partito storico e partito formale
- Teoria e azione: unità dialettica, non derivazione meccanica
- Opportunismo : visione borghese del partito proletario
- Principio democratico e prassi democratica
- Cacciare la democrazia anche dall'organizzazione di partito

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

-
- **1926-1952. Distinguersi dallo stalinismo, prima di tutto** 13
-
- **Democrazia: base di principio e di prassi dell'opportunismo** 15
-
- ***Filotempismo* della Sinistra Comunista** 17
-
- **La controrivoluzione staliniana è controrivoluzione borghese** 18
-
- **Fascismo e antifascismo democratico, facce diverse della stessa medaglia borghese imperialista** 19
-
- **Il partito e la classe** 22
-
- **Classe: movimento e combattimento** 24
-
- **Scolpire con più fermezza ciò che ci distingue** 26
-
- **Democrazia borghese: il nostro nemico più insidioso** 28
-
- **Il partito di classe, anche per la sua vita interna, tira una lezione dalla storia: esclude l'uso del meccanismo democratico** 32
-

INTRODUZIONE

Nel presentare questo opuscolo, intitolato «**Distingue il nostro partito**», non possiamo non prendere in considerazione un tema che ha sempre accompagnato la lotta politica, sia all'interno che all'esterno di ogni partito proletario. Il tema dell'organizzazione formale del partito.

Come per la questione della tattica - ricordando Lenin - così per la questione del partito, vi sono due grandi visioni fra di loro contrapposte: quella del *partito-processo*, e quella del *partito-piano*.

La Sinistra comunista «italiana» cui noi ci colleghiamo direttamente, ha sempre abbracciato, senza *se* e senza *ma*, la visione del partito-piano, e in base a questa visione ha agito praticamente nel formularne il programma e i metodi organizzativi.

Ci sembra ora opportuno fare un passo indietro, nella storia. Ci aiuterà a comprendere meglio la questione.

VISIONE DIALETTICA DELLO SVILUPPO SOCIALE

Quando si sostiene che il partito proletario, il partito comunista, è il risultato storico della lotta di classe fra proletariato e borghesia al più alto livello, intendiamo quel risultato storico come la combinazione e il superamento dialettici delle tre fonti e tre parti integranti del marxismo (sempre Lenin): la filosofia tedesca, l'economia politica inglese, e, per la politica, il socialismo francese. Sintetizzando, l'apporto della filosofia tedesca sta nel *materialismo e nella dialettica hegeliana*, l'apporto dell'economia politica inglese gettò le basi della teoria secondo cui *il valore deriva dal lavoro*, l'apporto del socialismo francese fu di dimostrare che *la base e la forza motrice di ogni sviluppo è la lotta di classe*.

Il partito di classe del proletariato non è dunque il risultato di una semplice somma o di una semplice moltiplicazione di fattori storici: è nello stesso tempo la loro combinazione e la loro negazione dialettica. Questa caratteristica lo distingue da qualsiasi altro partito politico di classe finora esistito. Il fondamento dottrinario marxista lo eleva ad unica guida teorica e pratica della rivoluzione e della dittatura di una classe - il proletariato - destinata storicamente a negare se stessa come classe, come parte della società che esprime interessi contrastanti con le altre classi, con le altre parti della

società. Destinata storicamente a negare, con la propria vittoria rivoluzionaria, qualsiasi divisione di classe nell'organizzazione sociale umana superiore in cui sboccherà il movimento rivoluzionario proletario internazionale. Ma tutto questo non si potrebbe comprendere e spiegare se non ci si rifacesse alla dottrina marxista.

La dottrina marxista, sottolinea Lenin, «è completa e armonica, e dà agli uomini una concezione integrale del mondo che non può conciliarsi con nessuna superstizione, con nessuna reazione, con nessuna difesa dell'oppressione borghese. Il marxismo è il successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio durante il secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese» (1).

Approfondendo e sviluppando il materialismo filosofico, precisa Lenin, Marx lo spinse fino alle ultime conseguenze e lo estese dalla conoscenza della natura alla conoscenza della società umana. Marx non si fermò al materialismo del secolo XVIII, ma spinse avanti la filosofia, facendo della *dialettica* la principale delle conquiste del pensiero umano; **dialettica**, cioè «la dottrina dello sviluppo nella sua espressione più completa, più profonda e meno unilaterale, la dottrina della relatività delle conoscenze umane, riflesso della materia in per-

petuo sviluppo» (2). Con Marx ed Engels nasce il materialismo storico e dialettico, una delle più grandi conquiste del pensiero scientifico. «Al caos e all'arbitrio che regnavano fino allora nelle concezioni della storia e della politica, venne sostituita una teoria scientifica integrale e armonica, la quale mostra come da una forma di vita sociale, in seguito all'accrescimento delle forze produttive, si sviluppi un'altra forma più elevata, come per esempio, dal feudalesimo nasce il capitalismo» (3), e come dal capitalismo nasce il comunismo.

«Allo stesso modo che la conoscenza dell'uomo riflette la natura, che esiste indipendentemente da lui, cioè la materia in sviluppo, così la **conoscenza sociale** dell'uomo (ossia le diverse concezioni e le dottrine filosofiche, ecc.) riflette il **regime economico** della società. Le istituzioni politiche sono una sovrastruttura che si erige sulla base economica» (4). «Là dove gli economisti borghesi vedevano dei rapporti tra oggetti (scambio di una merce con un'altra), Marx scoprì dei **rapporti tra uomini**»; dimostrò, inoltre, che «il valore di ogni merce è determinato dalla quantità di lavoro socialmente necessario, ovvero dal tempo di lavoro socialmente necessario alla sua produzione» (5).

Capitale e lavoro salariato, le due grandi forze produttive, costituiscono lo sviluppo economico ulteriore, nella forma sociale sempre più allargata fino ad abbracciare il mondo intero, distruggendo i legami e i limiti

tra singoli produttori. La trasformazione di qualsiasi oggetto, di qualsiasi attività umana, di qualsiasi rapporto tra uomini in merce, in un atto di scambio regolato dal mercato, rappresenta allo stesso tempo il grande salto qualitativo della formazione sociale capitalistica rispetto alle società precedenti, e il grande limite allo sviluppo sociale e armonico della società umana. Il lavoro salariato è il limite del capitale, il capitale è il limite del lavoro salariato: fra queste due grandi forze produttive esiste una lotta costante perché il capitale, creato dal lavoro dell'operaio, opprime l'operaio, rovina i piccoli produttori e crea un esercito di disoccupati. Marx scopre *la legge del valore* che rivela quali sono i reali rapporti di produzione e sociali fra i possessori di capitale e i possessori di forza-lavoro, e, con la dottrina del plusvalore, Marx decreta non solo i limiti storici del capitalismo, ma la sua inevitabile fine per mano di quella forza produttrice che lo crea continuamente, il lavoro salariato, dunque il proletariato.

«*Il capitalismo ha vinto in tutto il mondo, ma questa vittoria non è che il preludio della vittoria del lavoro sul capitale*» (6).

Abbattuto il regime feudale, la «libera» società capitalistica, portata in grembo dal feudalesimo per parecchio tempo, venne alla luce. Ma la liberazione dal servaggio e dalla schiavitù antica portò ad un nuovo sistema di oppressione e di sfruttamento dei lavoratori. Come riflesso di questa oppressione e della protesta contro di essa, sorsero diverse dottrine socialiste. «*Ma il socialismo primitivo era un socialismo utopistico. Esso criticava la società capitalistica, la condannava, la malediceva; sognava di distruggerla e fantasticava di un regime migliore; cercava di persuadere i ricchi dell'immoralità dello sfruttamento. Ma il socialismo utopistico non indicava una effettiva via d'uscita. Non sapeva né spiegare l'essenza della schiavitù del salariato sotto il capitalismo, né scoprire le leggi del suo sviluppo, né trovare la forza sociale capace di divenire la creatrice di una nuova società*» (7). Intanto, le rivoluzioni in tutta Europa, e soprattutto in Francia, che accompagnarono la caduta del feudalesimo «*dimostravano in modo sempre più evidente che la base e la forza motrice di ogni sviluppo era la lotta di classe*» (8).

Con Marx ed Engels nasce la dottrina del socialismo scientifico, che si

basa appunto sul materialismo storico e dialettico e sulla dottrina economica marxista del capitalismo: la forza sociale capace di divenire la creatrice di una nuova società, e quindi di distruggere la vecchia società capitalistica, e ogni residuo di società precapitalistiche, è rappresentata dal proletariato, ossia dalla forza lavoro salariata che sotto il capitalismo ha tutto da perdere e nulla da guadagnare.

Marx ed Engels, nel *Manifesto del partito comunista* (1848), sintetizzano così lo sviluppo della lotta di classe dal punto di vista del proletariato: «*Il proletariato passa attraverso diversi gradi di sviluppo. La sua lotta contro la borghesia comincia con la sua esistenza (...); l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario. Fondano perfino associazioni permanenti per approvvisionarsi in vista di quegli eventuali sollevamenti. Qua e là la lotta prorompe in sommosse. Ogni tanto vincono gli operai, ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più. Essa è favorita dall'aumento dei mezzi di comunicazione, prodotti dalla grande industria, che mettono in collegamento gli operai delle differenti località. E basta questo collegamento per centralizzare in una lotta nazionale, in una lotta di classe, le molte lotte locali che hanno dappertutto uguale carattere. Ma ogni lotta di classe è lotta politica (...). Questa organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico torna ad essere spezzata ogni momento dalla concorrenza fra gli operai stessi. Ma risorge sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente*» (9).

Il marxismo, per farla finita con l'oppressione capitalistica, dunque, non si è limitato ad individuare la forza sociale - il proletariato - come la classe in grado storicamente di battere la borghesia e sconfiggere il capitalismo, ma ne ha tracciato due passaggi storici essenziali: l'**unione del proletariato**, delle masse di lavoratori salariati sempre più ampia in una lotta che non si limiti al risultato immediato, e l'organizzazione del proletariato **in**

classe, quindi in **partito politico**. Da questo si deduce facilmente che il concetto marxista di classe è ben lontano dalla categoria sociologica cara alla borghesia e ad ogni visione opportunistica: è sintesi di lotta antagonista fra borghesia e proletariato, è allo stesso tempo sintesi di organizzazione politica, il partito politico del proletariato. Non è un caso che l'opera di Marx-Engels sia stata intitolata: *Manifesto del partito comunista*.

Nello svolgimento del tema, Marx non perde mai di vista la visione dialettica della dottrina del comunismo: il proletariato, i lavoratori salariati, nella lotta anticapitalistica per il salario, e per la difesa delle condizioni di esistenza nella società capitalistica, e nello sforzo di unire le proprie forze vincendo la concorrenza che la borghesia alimenta contro di essi, pongono il problema del superamento dell'oppressione capitalistica *in generale*, su tutte le classi e gli strati sociali esistenti. Lottano per il salario, ma nella prospettiva di abolire il lavoro salariato; lottano classe contro classe ma per superare, in una nuova società, ogni divisione della società in classi. Lottano sul terreno immediato, ma grazie all'estensione di questa lotta pongono il problema politico del potere con cui la borghesia domina l'intera società; pongono, perciò, il problema del potere, e quindi dello Stato, che è problema squisitamente politico.

Per i marxisti è assodato che la coscienza dei fini ultimi della lotta di classe del proletariato, e quindi della rivoluzione, non è posseduta da ogni singolo proletario, e nemmeno da gruppi di proletari che si organizzano per guidare la moltitudine proletaria negli scioperi e nelle lotte sociali. La coscienza delle finalità storiche della lotta di classe proletaria ce l'ha soltanto quel particolare organo della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria che è il partito politico di classe, il partito che fonda la sua teoria, il suo programma e la sua prassi sul marxismo. Ed è questa **coscienza di classe**, dunque la conoscenza anticipata del divenire storico, che pone, in pratica, il problema delle formazione fisica del partito formale secondo un preciso piano di attività. Un piano che esprima, nelle diverse situazioni storiche e nei differenti rapporti di forza fra le classi in lotta, una continuità e una coerenza sia in teoria, che in programma, che organizzativa e in attività pratica.

ROTTURE STORICHE E SOCIALI, NON GRADUALE EVOLUZIONE DELLA SOCIETÀ

Il partito politico del proletariato, per essere tale, deve quindi basare la propria attività su di una ben precisa dottrina scientifica (il marxismo), e su un ben definito programma politico che preveda come passaggio storico necessario la conquista rivoluzionaria del potere e l'instaurazione del potere politico di classe (la dittatura proletaria). Dalla traccia sicura del *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels non ci siamo discostati di un millimetro; è perfettamente valida fino alla trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica in società comunista.

Può avvenire questa trasformazione attraverso un «processo storico»? Visto che, nel tempo, i termini che attingono ai cambiamenti sociali sono usati sistematicamente in senso antidialettico, preferiamo non utilizzare il termine *processo* - in quanto dà l'idea di un andamento senza soluzione di continuità - ma il termine *rivoluzione* - in quanto richiama immediatamente l'idea di una rottura verticale dello sviluppo sociale esistente. E la rivoluzione proletaria e comunista, per il marxismo, è quella rottura sociale, portata fino in fondo, che esprime la lotta fra le classi al massimo delle energie storiche accumulate e rappresentate. Energie di classe, rappresentate e dirette da partiti, da quelle organizzazioni politiche che si pongono l'obiettivo di difendere gli interessi della classe di cui sono, o si dicono, i rappresentanti: interessi capitalistici e borghesi contro interessi proletari e comunisti. Scontro tra forze sociali antagoniste, scontro fra classi, e dunque scontro fra partiti di classe che rappresentano gli interessi contrastanti di classi sociali antagoniste, inesorabilmente e storicamente antagoniste. Scontri che assurgono, nelle condizioni di polarizzazione delle forze sociali e nella maturazione politica degli obiettivi storici a loro corrispondenti, al livello del più alto e decisivo urto rivoluzionario, a livello della *lotta fra le classi portata fino in fondo*, fino alla vittoria definitiva delle classi rivoluzionarie contro le classi conservatrici e reazionarie.

Nella realtà dello sviluppo storico delle lotte fra le classi esistono periodi rivoluzionari - di durata relativamente breve ma acuta e profonda - e periodi reazionari e controrivoluzionari, di durata relativamente lunga; le avanzate vittoriose delle rivoluzioni

non fanno mai parte di un «processo storico» di sviluppo graduale e continuo, ma sono caratterizzate da strappi storici profondi, da interruzioni e rinvii, o da sconfitte che ne evidenziano la relatività, la trasformazione in altro da sé. Lo sviluppo storico del capitalismo, e delle lotte fra le classi moderne, non presenta un andamento continuo e alternato fra «curva discendente» e «curva ascendente», *sinusoidale* se questo andamento viene raffigurato con figura geometrica. Presenta invece un andamento a rotture verticali, il contrario dunque del continuo riequilibrarsi delle curve: *«il potenziale produttivo ed economico generale sale sempre finché l'equilibrio non è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo periodo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa»* (10). E ciò vale in generale, per l'interpretazione dell'ascesa e della caduta delle diverse società che si sono succedute nella storia, dal comunismo primitivo al capitalismo e al definitivo storico superamento di quest'ultimo, al comunismo.

La grande differenza che esiste tra le forze sociali, le masse, in quanto tali, e i partiti politici che le rappre-

sentano, sta nel fatto che solo i partiti politici condensano l'esperienza delle lotte fra le classi dei diversi gradi e momenti dello sviluppo storico in un programma politico unificante, o tendenzialmente unificante. E' questa qualità speciale che permette ai partiti politici di avere un piano politico: per conquistare il potere ed esercitarlo una volta conquistato, o per conservarlo e mantenerlo contro le classi avversarie. Senza un programma, senza un piano d'azione e di sviluppo dell'azione stessa, il partito politico di classe del proletariato non esiste, non ha alcuna possibilità di esercitare un qualsiasi grado di influenza e di direzione del movimento delle grandi masse.

La classe borghese, nella sua rivoluzione antif feudale, ha dimostrato che solo quando è stata dichiaratamente rivoluzionaria e quando ha apertamente propagandato il suo programma e il suo piano d'azione, è riuscita - in condizioni economiche, sociali e storiche favorevoli - a mobilitare e dirigere le grandi masse per la propria rivoluzione di classe. La stessa cosa è avvenuta nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nella rivoluzione bolscevica, in cui il partito di Lenin ebbe il massimo di influenza sulle grandi masse proletarie e contadine nella misura in cui il partito dichiarava apertamente i suoi obiettivi, le sue azioni e ne spiegava i motivi (*dire la verità alle masse*, era un fatto concreto, non uno slogan propagandistico).

PARTITO STORICO E PARTITO FORMALE

Il «partito-piano» è un organismo che nasce già completo, dotato di teoria, principi e programma politico; ha una sua omogeneità pur nel complesso dialettico dei diversi compiti che ha e dei diversi «organi» che lo compongono. Il «partito-processo», al contrario, è un organismo ibrido, in continua composizione e scomposizione, la cui caratteristica principale è la spontanea germinazione degli «organi» che lo compongono, dalla dottrina ai principi al programma politico. Nel partito-piano la teoria è ferma, è data, invariante mentre l'organizzazione è mobile, caduca. Nel partito-processo nulla è fermo, nulla è invariante, tutto è mobile e caduco.

Il partito politico di classe del proletariato nasce, in un certo senso, con la nascita della dottrina marxista, con l'apparizione della teoria del socialismo scientifico. Da questo punto di

vista, ossia dal punto di vista della teoria e storico, la nostra corrente ha voluto distinguere le due grandi caratteristiche del partito di classe - quella storica e scientifica da quella formale e caduca - utilizzando la formula del **partito storico** per la prima caratteristica, e **partito formale** per la seconda. Lo sviluppo delle lotte fra le classi, i flussi e riflussi delle avanzate rivoluzionarie e delle sconfitte, rafforzano o stritolano le organizzazioni fisiche dei militanti, i partiti formali, fino a farli praticamente scomparire dalla scena dell'attualità politica; ma quello stesso sviluppo, quegli stessi flussi e riflussi, quelle stesse sconfitte del movimento proletario e rivoluzionario, non intaccano la validità storica della teoria del socialismo scientifico, del marxismo. Al contrario, è il marxismo che è in grado di spiegare, e prevedere, i motivi dei flussi e dei riflussi delle

lotte fra le classi, delle vittorie e delle sconfitte del movimento rivoluzionario. Ed è in virtù di questa grande qualità teorica contenuta nel marxismo che è possibile, in determinate situazioni storiche anche a singoli elementi, riannodare il filo del tempo delle esperienze di battaglie di classe del passato per gettare nuovamente le basi della ricostituzione dell'organizzazione formale di partito.

Era già successo nel passato che il partito di classe fosse ridotto al lumicino e che i suoi militanti si contassero sulle dita di una mano. Con Marx ed Engels negli anni dopo le prime grandi sconfitte del movimento proletario del 1848-50, fino alla formazione della Prima Internazionale nel 1864; con Lenin, negli anni della reazione zarista dopo la rivoluzione del 1905 e soprattutto dopo il fallimento della Seconda Internazionale nel 1914 di fronte alla prima guerra imperialistica mondiale; con Amadeo Bordiga, negli anni della più profonda controrivoluzione staliniana dopo il 1926, fino alla fine della seconda guerra imperialistica mondiale. Ma è proprio riannodando il filo della teoria marxista che è stata possibile la necessaria restaurazione teorica e programmatica, base indispensabile per la formazione della compagine fisica del partito di classe.

Da sempre il marxismo è stato avversato dai teorici delle classi nemiche, quelle precapitalistiche e quelle capitalistiche. Ma nessun attacco è mai riuscito a inficiarne la monolitica struttura e la validità storica. E di conferme storiche ne abbiamo potute mettere in fila moltissime, non ultima quella che riguarda il falsissimo socialismo sovietico per il quale basta rifarsi al voluminoso lavoro di partito dal 1945-46 in poi, riannodato - non per caso - alle battaglie teoriche sostenute da Lenin e poi da Trotsky negli anni cruciali 1921-1926 sull'economia capitalista in Russia controllata e guidata dal potere proletario in attesa della rivoluzione proletaria in Europa.

Certo, una visione antidialettica può equiparare la sconfitta della rivoluzione comunista con la sconfitta della teoria comunista, con la sconfitta del marxismo. E una visione riformista può lanciarsi a escogitare «nuove» teorie nelle quali inserire alcuni concetti estratti dalla teoria marxista, con l'illusione di devitalizzare il marxismo.

Nè noi, nè tanto meno la Sinistra comunista «italiana», ci siamo mai sognati di mettere la dottrina marxista sotto la lente delle opinioni di supposti

teorici, col pretesto delle sconfitte delle rivoluzioni proletarie e comuniste, o con l'obiettivo di scovare vie «nuove» credendo che la via del «vecchio marxismo» non servisse più. Abbiamo sempre ribadito e ribadiamo, a costo di essere considerati dogmatici, che il marxismo è teoria monolitica: va accettata e applicata com'è, e non è possibile estrarne dei pezzi o dei frammenti - come normalmente i borghesi fanno con le loro teorie - per scovare supposte vie nuove all'emancipazione del proletariato e del genere umano, come se si trattasse di sviluppare una «teoria-processo».

La dialettica va applicata anche al marxismo, nel senso che - trattandosi di una teoria scientifica -, come avviene per ogni eventuale nuova scoperta delle scienze naturali, essa va esaminata col metodo del materialismo storico e dialettico che mette sempre in evidenza la relatività delle conoscenze umane. Ciò significa, in sostanza, che il marxismo non ha dato risposta ad ogni possibile domanda che lo sviluppo del capitalismo e della lotta fra le classi può porre al tale strato o gruppo sociale, al tale ideologo o sociologo; il marxismo non è un vademecum di risposte, non è un dizionario enciclopedico in cui trovare qualsiasi tipo di risposta ai milioni di quiz di cui la cultura borghese è infarcita. Il marxismo è la teoria che spiega lo sviluppo storico delle società umane e che, nello stesso tempo, guida la classe rivoluzionaria dell'ultima società divisa in classi che la storia ha prodotto - il capitalismo - all'emancipazione dal capitalismo stesso, perché emancipando se stessa emancipa tutta l'umanità. Sono le grandi traiettorie storiche, le grandi forze storiche, i grandi fatti storici che il marxismo spiega per il passato e il presente e anticipa per il futuro. Ecco perché il marxismo, e quindi il partito marxista, non hanno bisogno di formulare esattamente tutti i connotati della società futura, del comunismo, per avere la certezza storica dell'avvento del comunismo. E' sufficiente possedere un metodo sia per **interpretare** il mondo, sia per

cambiarlo, e questo il marxismo lo fornisce: si chiama materialismo storico e dialettico.

Solo chi ha una visione borghese, quindi mercantile oltre che ideologica, ha bisogno di «certezze formali» prima di «aderire» ad una «offerta». Fa talmente parte delle abitudini mercantili contratte nella vita quotidiana sotto il capitalismo, che non riesce facile a nessuno abbandonare la visione borghese del mondo per cui ad ogni atto individuale deve corrispondere una convenienza individuale; e ciò riguarda anche il campo delle idee dove la convenienza può essere anche un sentimento di umanitarismo che mette in pace la coscienza e lascia la società così com'è senza cambiare fondamentalmente nulla.

Della filosofia Marx affermò che fino ad allora si era limitata ad interpretare il mondo, ma che era venuta l'ora di cambiarlo e la filosofia non era più in grado di produrre un pensiero capace di prevedere il cambiamento non solo sognato ma scientificamente provato.

Il *Manifesto del partito comunista* del 1848 è, in realtà, teoria applicata, scienza sociale applicata alla società degli uomini nell'epoca del capitalismo, nell'epoca delle trasformazioni rivoluzionarie in cui la storia stessa dello sviluppo delle società umane aveva messo all'ordine del giorno l'acquisizione, e il superamento, delle maggiori conquiste del pensiero umano: della filosofia, dell'economia, della politica. E' l'annuncio della fine necessaria di tutte le società di classe, l'ultima delle quali, il capitalismo, ha prodotto i suoi seppellitori: i proletari, i lavoratori salariati. Ed è nello stesso tempo il manifesto di un partito, non di un uomo, di un personaggio, di un teorico; di un partito, nel senso dialettico che ha l'acquisizione storica delle conquiste maggiori del pensiero umano (quello che abbiamo chiamato partito-storico) e delle conquiste più significative del movimento delle lotte fra le classi e delle rivoluzioni (quello che abbiamo chiamato partito-formale).

TEORIA E AZIONE: UNITA' DIALETTICA, NON DERIVAZIONE MECCANICA

Il partito di classe del proletariato si distingue da ogni altro partito politico, dunque, non solo per la teoria e per il programma che ne danno le basi, ma anche per il piano tattico adottato,

per la prassi e per i metodi organizzativi. Da questo punto di vista, la coerenza con i dettami teorici e programmatici in campo tattico e organizzativo non corrisponde ad una formula

Introduzione

matematica, non è un'incognita da svelare: è essa stessa il risultato di una battaglia di classe. Essendo molto più legate allo svolgimento delle situazioni e ai cambiamenti dei rapporti di forza fra le classi, anche nel breve periodo, le questioni della tattica e dell'organizzazione possono apparire più sfuggenti, più condizionate appunto dal variare delle situazioni e quindi meno riconducibili ad un piano, a norme stabili. Ma, grazie al marxismo, è possibile ottenere un risultato completamente diverso. La tattica e i metodi organizzativi derivano dai principi, dalla teoria e dal programma stesso del partito; non sono campi staccati, indipendenti, bensì campi strettamente dipendenti, ma non meccanicamente derivati, da quei principi stabili da cui il movimento comunista non può svincolarsi.

Dirà Lenin, a proposito della tattica del partito, che lo svolgimento delle situazioni può indurre il partito a cambiare tattica anche in 24 ore. «*Ma per poter cambiare tattica bisogna innanzitutto avere una tattica, e se non esiste una salda organizzazione, preparata alla lotta politica in ogni momento e in tutte le situazioni, non si può parlare di quel piano sistematico d'azione, illuminato da principi fermi e rigorosamente applicato, che è l'unico che merita il nome di tattica*» (11).

Concetto ripreso perfettamente e coerentemente dal nostro partito nel lavoro di restaurazione teorica del dopoguerra e di bilancio della rivoluzione russa e della controrivoluzione staliniana, ad esempio in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, dove si può leggere:

«*Indubbiamente la nostra lotta per l'affermazione, nella attività del partito, di norme di azione «obbligatorie» del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale in tanto si deve la totale disciplina esecutiva, in quanto è strettamente legato (senza diritto a improvvisare, per scoperta di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi «corsi nuovi») all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida all'azione. Tuttavia non si deve fraintendere sulla universalità di tali norme, che non sono norme originarie immutabili, ma norme derivate. I principi stabili da cui il movimento non si può svincolare, perché sorti - secondo la nostra tesi della formazione di getto del programma rivoluzionario - a dati e rari svolti della storia,*

non sono le regole tattiche, ma leggi di interpretazione della storia che formano il bagaglio della nostra dottrina. Questi principi conducono nel loro sviluppo a riconoscere, in vasti campi e in periodi storici calcolabili a decenni e decenni, il grande corso su cui il partito cammina e da cui non può discostarsi, perché ciò non accompagnerebbe che il crollo e la liquidazione storica di esso. Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme derivate da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono norme praticamente ferme ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'intrigo, dichiaratamente transitorie» (12).

D'altra parte, la Sinistra comunista «italiana» si fece propositrice al II° congresso dell'Internazionale Comunista nel 1920 che le Condizioni di ammissione fossero scritte nello spirito di norme politiche, tattiche, organizzative vincolanti e indiscutibili, cosa che in parte riuscì ad ottenere (13).

Dunque, partito-piano e non partito-processo; tattica-piano e non tattica-processo; organizzazione-piano e non organizzazione-processo.

Il partito formale deriva materialisticamente dal partito storico, ne è l'applicazione concreta nelle situazioni date. Da cui deduciamo che è l'organo della rivoluzione proletaria e della dittatura di classe del proletariato, l'organo necessario e indispensabile senza il quale il movimento rivoluzionario del proletariato non potrebbe giungere allo sbocco storico finale. La rivoluzione è la rappresentazione della massima autorità che il proletariato, guidato dal suo partito di classe, esprime nel suo sviluppo storico di movimento di classe e nella sua azione di classe; la dittatura di classe instaurata dopo l'abbattimento del potere borghese e sulle macerie dello Stato borghese è la rappresentazione della massima autorità rivoluzionaria organizzata a difesa del potere politico conquistato e in lotta permanente contro le classi borghesi di tutto il

mondo fino alla completa vittoria. Tutto ciò richiede un programma rivoluzionario ben preciso e definito, e un piano d'azione altrettanto definito e vincolato a quel programma rivoluzionario.

Se il partito di classe, chiamato storicamente a guidare il proletariato nella rivoluzione proletaria e ad esercitare la dittatura di classe a potere politico conquistato, non avesse un chiaro, cosciente e indipendente piano d'azione per la rivoluzione e per la dittatura, sarebbe votato alla sconfitta più dura. È stato, ad es., il caso del partito comunista ungherese nel 1918 che indipendente non fu e, mescolatosi con la socialdemocrazia, da quest'ultima ne fu alla fine sopraffatto. La mancanza di un cosciente e indipendente piano rivoluzionario da parte del partito non solo impedirebbe ad un partito di classe degno di questo nome di esistere, ma giocherebbe del tutto a favore delle forze conservatrici e reazionarie che ne approfitterebbero per utilizzarne carisma, influenza e prestigio presso il proletariato, ma contro il proletariato stesso.

Il partito di classe è in lotta permanente contro la società borghese, contro tutte le formazioni politiche e ideologiche della borghesia, contro tutte le organizzazioni che associano gruppi sociali a difesa del modo di produzione capitalistico, contro tutti coloro che parassitano la struttura e la sovrastruttura sociale carpando porzioni di plusvalore che lo sfruttamento capitalistico del lavoro salariato fa accumulare nelle tasche dei capitalisti. Il partito di classe del proletariato, il partito comunista, è un partito di lotta, è un partito che si prepara a combattere e che combatte incessantemente su tutti i piani: da quello teorico e programmatico, a quello politico, da quello immediato e sindacale a quello ideologico, da quello organizzativo e tattico a quello dell'azione quotidiana e, in situazione rivoluzionaria, a quello dell'azione militare. L'arma della critica, innanzitutto, come ricordava Marx, in attesa che le condizioni storiche dello sviluppo della lotta fra le classi ponga concretamente il problema della critica delle armi, insomma della rivoluzione.

OPPORTUNISMO : VISIONE BORGHESE DEL PARTITO PROLETARIO

La visione del partito, magari bene organizzato formalmente, che però dal punto di vista teorico e programmati-

co non si rifaccia a principi stabili e vincolanti del marxismo, è una visione sostanzialmente opportunista se-

condo la quale il *processo di formazione* del partito dovrebbe essere sottoposto ad una combinazione di forze diverse e autonomamente organizzate che, nel tempo, tendano verso una sorta di matrimonio di programmi, di visioni, di tattiche, di principi portati in dote da ognuna di loro. Questo modo di pensare la costituzione del partito di classe è del tutto antimaterialista, antistorico e antidialettico.

Credere che siano le idee, le opinioni, di uomini o di gruppi, a *discutere* fra di loro, e che il risultato teorico e programmatico più adatto alla rivoluzione sia dovuto alla più accesa e appassionata discussione delle rispettive idee, è fare esattamente quello che Marx condannava a proposito del programma di Gotha nel 1875, quando scriveva ai capi del partito: «*non fate commercio dei principi e non fate «concessioni» teoriche*» (14). Credere che siano le idee a *dialogare* fra di loro, invece delle forze sociali e della lotta di queste a farsi rappresentare in modo diretto o distorto attraverso appunto le idee, è fare del puro ideologismo, e lasciare il proletariato assoggettato all'ideologia borghese. L'elettismo porta nelle braccia della borghesia, sul piano teorico come su quello pratico.

Altrettanto opportunistica è la visione di un partito, magari dotato di teoria, programma e principi su cui giurare la massima fedeltà, che però si lascia la libertà di tracciare le linee politiche e tattiche e le norme organizzative a seconda di come si evolvono le situazioni. Accettare il vincolo del dettame teorico e programmatico, dunque dei principi generali, ma non accettare il vincolo delle linee tattiche derivate e centralmente definite, significa che le linee tattiche vengono considerate staccate dalla teoria e dai principi, come se avessero vita propria e parallela. Nella realtà della storia e della lotta fra le classi, ogni tattica decisa e applicata dal partito ha conseguenze non solo sul partito stesso ma su tutto il movimento proletario presente e futuro. Perciò se quelle tattiche non sono coerenti con i dettami teorici e programmatici del marxismo, sono tattiche contrarie agli interessi storici della lotta rivoluzionaria del proletariato, e il destino del partito che assume questa visione è la propria distruzione e il passaggio al nemico di classe. Come purtroppo è più volte avvenuto nella storia dei partiti proletari.

Il *processo di formazione* del partito comunista rivoluzionario in realtà

c'è già stato: storicamente, con la nascita della teoria marxista è nato anche il partito comunista. Dal punto di vista storico è accettabile la terminologia «processo di formazione»; dal punto di vista politico no, preferiamo parlare di *partito-piano* perché si deve combattere l'idea che il partito di classe del proletariato si debba costantemente ridare una teoria e dei principi diversi da quelli originari, *aggiornandoli* sulla base delle situazioni contingenti che di volta in volta si presentano.

Tutte, indistintamente, le correnti politiche cadute nell'opportunismo hanno messo in discussione la teoria e i principi del marxismo originario. Non è un caso, fa parte della loro specifica lotta controrivoluzionaria in difesa della conservazione del capitalismo e della società borghese. E' però raro che l'opportunismo si insinui nel par-

tito attraverso una dichiarata e aperta messa in discussione della teoria e dei principi del marxismo; è invece attraverso la critica delle linee politiche generali, e soprattutto delle norme tattiche e organizzative che l'opportunismo attacca la saldezza teorica del partito di classe: è un attacco portato sul fronte delle questioni che sono più legate alla realtà quotidiana, al periodo breve, alla cosiddetta attualità, alle questioni che normalmente l'ideologia borghese lega alla «coscienza» dell'individuo, dalla quale coscienza individuale dovrebbero discendere le «scelte» politiche ed economiche, dovrebbero nascere le teorie e le formule organizzative «vincenti». Il partito che cede sul piano tattico e organizzativo a posizioni eclettiche e sfumate, prima o poi cede sul piano programmatico e teorico, passando dalla parte del nemico di classe.

PRINCIPIO DEMOCRATICO E PRASSI DEMOCRATICA

Alla base del principio democratico, secondo il quale ogni individuo ha «coscienza» di sé e del mondo che lo circonda ed ha il «diritto di scegliere» il tipo di vita, di idee, di attività, di governo, di partito che più gli piace o gli conviene, o il «diritto di non scegliere» e lasciarsi trascinare dalle situazioni e dagli altri individui, sta la visione borghese della realtà; una visione che falsa la realtà materiale e storica dei fatti e dei rapporti sociali.

Il principio democratico è la sublimazione dell'inganno ideologico borghese: escludendo che la società umana sia il risultato dell'attività sociale di gruppi umani finora in lotta fra di loro, di forze sociali che sviluppano nella loro attività forme economiche determinate e forme sociali determinate, dando vita non ad individui particolarmente dotati di cervello e di intuizioni geniali, ma a forze sociali la cui dinamica storica determina lo sviluppo del pensiero, delle scienze e della conoscenza, l'ideologia democratica concorre a rendere del tutto distorta ed antimaterialista la realtà fisica, materiale dei rapporti fra gli uomini, da ogni punto di vista, nel campo economico e sociale come in quello affettivo e personale.

La democrazia, da rappresentazione rivoluzionaria e moderna del pensiero politico rispetto alle società precapitalistiche, con lo sviluppo del capitalismo si è trasformata in sua

rappresentazione conservatrice e reazionaria.

Come nella struttura economica il capitalismo è il limite del capitalismo stesso, e soltanto la forza anticapitalistica per eccellenza, il movimento del proletariato rivoluzionario, ha la possibilità storica di rompere e superare quel limite, rompendo, distruggendo e superando il capitalismo come modo di produzione e come sistema di rapporti sociali; così nella sovrastruttura politica, e ideologica, la democrazia borghese è il limite del potere politico e ideologico della stessa classe borghese che viene spinta storicamente a reagire alla sua stessa modernità, alla sua costante aspirazione alla maggiore libertà individuale, rompendo e distruggendo nei fatti ogni libertà individuale, ogni diritto individuale, ogni pretesa «coscienza» individuale, sottomettendo alle impersonali leggi della dinamica sociale delle forze di classe presenti nella società ogni molecola-individuo.

Nella realtà sociale dello sviluppo borghese e capitalistico sono le stesse leggi del modo di produzione capitalistico, e dei rapporti antagonisti fra le classi che questo modo di produzione ha generato, che spingono verso la negazione - dunque, la distruzione - del modo di produzione capitalistico. La democrazia borghese, sia essa liberale, parlamentare, costituzionale o popolare, è il prodotto specifico dello

Introduzione

sviluppo politico della società borghese nel passaggio storico dalla sua fase rivoluzionaria alle sue fasi riformista e reazionaria; nata con la classe borghese e funzionale al potere politico della classe borghese, cadrà e scomparirà con la caduta e la sconfitta della classe borghese. La storia delle rivoluzioni proletarie, e soprattutto delle loro sconfitte, dimostra che la democrazia borghese rappresenta l'insidia più pericolosa e distruttrice che il proletariato possa trovare nel suo cammino rivoluzionario.

E' esattamente per questa ragione che la Sinistra comunista «italiana» ha insistito sempre tenacemente nella sua lotta contro non soltanto il **principio democratico** ma anche contro la **prassi democratica**. La democrazia borghese si è dimostrata non soltanto il metodo di governo più efficace per il mantenimento della conservazione sociale borghese - e quindi per perpetuare lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale -, ma anche il metodo più efficace di lotta politica della borghesia contro il proletariato: l'opportunismo, il collaborazionismo, l'interclassismo, sono forme ideologiche e pratiche di deviazione del proletariato dal cammino della sua lotta di emancipazione dallo sfruttamento capitalistico.

Ogni deviazione in campo tattico e organizzativo in senso democratico ha dimostrato di condurre a deviazioni dal marxismo in campo programmatico e teorico, indebolendo, fino a distruggerla, la stessa lotta di classe del proletariato e, in particolare, dal suo partito di classe.

Ecco perché nel testo che segue sul «*Distingue il nostro partito*» insistiamo molto sulla lotta contro la democrazia, dal punto di vista teorico e di principio e dal punto di vista pratico e organizzativo.

Il partito, ricostitutosi nel secondo dopoguerra come «partito comunista internazionalista», e poi, dal 1965, come «partito comunista internazionale», ha potuto ritrovare le salde radici teoriche e programmatiche del marxismo grazie alle battaglie di classe fatte dalla Sinistra comunista «italiana» fin dalle sue origini contro ogni forma di cedimento alla democrazia borghese. Il fatto di aver condotto queste battaglie di classe nell'Occidente capitalistico sviluppato, nei paesi a tradizione democratica più radicata e di più lunga durata, ha messo le forze della Sinistra comunista in grado di più di altre, e ad un certo punto più

dello stesso bolscevismo russo, di resistere meglio, più fermamente e più durevolmente alla pressione ideologica e pratica delle forze della conservazione borghese che usarono non solo, ma soprattutto, la democrazia per intossicare il proletariato europeo e mondiale e per corrompere i partiti comunisti e la Terza Internazionale.

Già il lavoro di bilancio storico e politico della controrivoluzione staliniana ha permesso alla Sinistra comunista di individuare senza particolari difficoltà nella democrazia borghese (fosse poi denominata popolare, proletaria, «nuova» e che altro, non importa, sempre borghese era ed è) l'osso più duro da digerire per gli stessi elementi rivoluzionari che avevano resistito alla catastrofe staliniana. Fin dalle prime battute del lavoro di restaurazione teorica del marxismo la nostra corrente sottolinea come lo sviluppo stesso del capitalismo (in perfetta coerenza con l'*Imperialismo* di Lenin) aveva demolito la qualità rivoluzionaria prima, riformista poi, della democrazia borghese.

La fase della concentrazione monopolistica dell'economia in trust e sindacati capitalistici, dell'intervento stesso dello Stato centrale in economia che permette le grandi pianificazioni dirette, del predominio sempre più crescente del capitale finanziario sul capitale industriale e commerciale, questa fase (la terza dopo quella rivoluzionaria e quella riformista) del moderno imperialismo, distrugge nei fatti i caratteri del classico liberismo economico e con esso i caratteri politici della democrazia. Nel nostro *Tracciato di impostazione* (15) si legge infatti:

«L'avvento di questa terza fase capitalistica non può essere confuso con un ritorno di istituti e forme precapitalistiche poiché si accompagna ad un incremento addirittura vertiginoso della dinamica industriale e finanziaria, ignoto qualitativamente e quantitativamente al mondo preborghese. **Il capitalismo ripudia di fatto l'impalcatura democratica e rappresenta e costituisce centri di governo assolutamente dispotici** [nostra sottolineatura, NdR]. *In alcuni paesi, esso ha già teorizzata e proclamata la costituzione del partito unico totalitario e la centralizzazione gerarchica* [leggi: fascismo, NdR]; *in altri, continua ad adoperare le parole d'ordine democratiche ormai vuote di contenuto, ma procede inesorabilmente nello stesso senso. La posizione*

essenziale di una esatta valutazione del processo storico contemporaneo è questa: l'epoca del liberalismo e della democrazia è chiusa e le rivendicazioni democratiche, che ebbero già carattere rivoluzionario, indi progressivo e riformista, sono oggi anacronistiche e prettamente conformistiche. Sono parole scritte nel 1945, più di sessant'anni fa, e sono grandemente confermate dallo sviluppo del capitalismo nella sua fase imperialista, l'ultimo stadio del suo sviluppo come affermava Lenin.

Quale la risposta del partito di classe, in campo teorico e tattico? Eccola, sempre dal citato *Tracciato di impostazione* (16):

«Nella terza fase il capitalismo - per la necessità di continuare a sviluppare la massa delle forze produttive e nello stesso tempo di evitare che esse rompano l'equilibrio dei suoi ordinamenti - è costretto a rinunciare ai metodi liberali e democratici, conducendo di pari passo la concentrazione in potentissimi agglomerati statali tanto del dominio politico, quanto di uno stretto controllo della vita economica. Anche in questa fase si pongono al movimento operaio due alternative:

«Nel **campo teorico**, bisogna affermare che queste forme più strette del dominio di classe del capitalismo costituiscono la necessaria fase più evoluta e moderna che esso percorrerà per arrivare alla fine del suo ciclo ed esaurire le sue possibilità storiche. **Esse non sono un transitorio** inasprimento di metodi politici e di polizia, dopo il quale si possa e debba ritornare alle forme di pretesa tolleranza liberale.

«Nel **campo tattico**, il quesito se il proletariato debba iniziare una lotta per ricondurre il capitalismo alle sue concessioni liberali e democratiche è falso e illusorio, non essendo più necessario il clima della democrazia politica all'ulteriore incremento delle energie produttive capitalistiche, indispensabile premessa all'economia socialista».

Tale quesito nella prima fase rivoluzionaria borghese era posto dalla storia e dalla necessaria alleanza fra la classe borghese e la classe proletaria per abbattere i poteri feudali e clericali, facendo così avanzare la storia. Nella seconda fase, quella progressiva e riformista, la concomitante azione tra democrazia riformista e partiti operai socialisti, almeno fino al tracollo della Seconda Internazionale di

fronte al 1914 e alla prima guerra imperialista, era legittimamente posto, anche se la sinistra marxista rivoluzionaria già allora criticava a fondo tale alleanza. Ma *«nella fase odierna del più avido imperialismo e delle feroci guerre mondiali il questito di una azione parallela tra la classe proletaria socialista e la democrazia borghese non si pone più storicamente; il sostenere una risposta affermativa non rappresenta più un'alternativa, una versione, una tendenza del movimento operaio, ma copre il passaggio totale al conformismo conservatore»* (17).

Il capitalismo, *premessa dialettica del socialismo*, non ha più bisogno di essere aiutato a nascere (affermando la sua dittatura rivoluzionaria) né a crescere (nella sua sistemazione liberale e democratica). Il suo trasformismo e il suo riformismo assicurano soltanto ed esclusivamente il suo sviluppo e difendono la sua conservazione al tempo stesso.

«Il movimento della classe operaia - continua il nostro Tracciato - non soggiacerà al suo [del capitalismo] dominio solo se si porrà fuori dal terreno dell'aiuto alle pur necessarie evoluzioni del divenire capitalistico, riorganizzando le sue forze fuori da queste prospettive superate, scrollandosi di dosso il peso delle tradizioni del vecchio metodo, denunziando - già con un'interfase storica di ritardo - il suo concordato tattico con ogni forma di riformismo» (18).

La rivendicazione della lotta proletaria indipendente e di classe contro la classe borghese dominante e le altre classi e mezze classi interessate vitalmente alla conservazione capitalistica, ridiventa centrale, unica prospettiva per l'emancipazione proletaria dal capitalismo e dell'intera umanità dalle società divise in classi. Non vi è più alcuna ragione storica, politica o tattica, perché il proletariato debba allearsi con la borghesia o frazioni di essa, in tempo di pace e in tempo di guerra; non vi sono più compiti storici borghesi ai quali il proletariato debba associare le proprie forze e le proprie prospettive. La democrazia classica e liberale è morta e sepolta; la democrazia riformista e popolare succeduta alla seconda guerra mondiale è in realtà una copertura della fascizzazione della società borghese.

Il proletariato, portato dalle forze del falso socialismo e del falso comunismo, del collaborazionismo interclassista, a sostenere rivendicazioni

politiche democratiche e a sostenere i regimi di «democrazia» contro i regimi di «totalitarismo», è stato ed è tuttora, in realtà, ridotto a pura bestia da soma del regime borghese. La prospettiva per la quale il proletariato può ritrovare la ragione della sua lotta di classe è nell'indipendenza politica e organizzativa, è nell'affermazione dei suoi interessi di classe in contrasto netto con gli interessi borghesi - democratici o totalitari che siano. Ma tale prospettiva non nasce dalle lotte parziali, dalle lotte per il salario, dalle

lotte per i diritti, né tantomeno nasce dalla lotta elettorale e parlamentare per governi più attenti ai bisogni dei lavoratori. Tale prospettiva esiste già, da più di centocinquant'anni: è quella della rivoluzione proletaria anticapitalistica, sognata e pianificata scientificamente fin dal *Manifesto* del 1848 di Marx ed Engels, ribadita con la Comune di Parigi del 1871 e vittoriosamente messa in pratica con la rivoluzione in Russia nell'ottobre 1917 nonostante i compiti storici da rivoluzione doppia.

CACCIARE LA DEMOCRAZIA ANCHE DALL'ORGANIZZAZIONE DI PARTITO

E' dal corso storico delle lotte fra le classi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, e dalla stessa storia del movimento comunista internazionale, che la Sinistra comunista ha tratto un'ulteriore lezione a proposito di democrazia e di prassi democratica.

Nella stesura della *Piattaforma politica del Partito*, nel 1945, si è precisato, al punto 11, che *«Le norme di organizzazione del partito sono coerenti alla concezione dialettica della sua funzione, non riposano su ricette giuridiche e regolamentari, superano il feticcio delle consultazioni maggioritarie»* (19). In questa frase è condensata la traccia secondo la quale il meccanismo democratico viene rigettato definitivamente anche nella vita interna del partito di classe. Il sistema di voto, l'organizzazione di maggioranze e minoranze, riconosciuti come feticci - e come meccanismi che nel tempo hanno dimostrato di non risolvere gli ardui problemi delle scelte politiche, delle decisioni tattiche e organizzative dell'azione di classe, ma sottoponendoli al vaglio di opinioni e «coscienze» individuali, alimentano l'illusione che siano queste il perno della «giusta tattica», della «giusta organizzazione», e quindi del «giusto programma» e della «giusta teoria» - vengono perciò rifiutati e combattuti non solo nella lotta contro la società borghese e la sua democrazia, ma anche all'interno del ricostituendo partito di classe.

Nel tempo in cui si affrontavano tutti i grandi temi della restaurazione della teoria marxista e della ricostituzione del partito di classe, era vivissima la questione del fallimento della Terza Internazionale rispetto alla seconda guerra imperialista - come già successe alla II Internazionale nel 1914

- e la questione della degenerazione dei partiti che ne facevano parte. L'opportunismo rappresentato dai vertici e dai quadri dei partiti comunisti affiliati all'Internazionale Comunista era stato chiaramente e dichiaratamente combattuto solo dalle modestissime ma indomabili forze della Sinistra comunista, fino ad allora disperse in alcuni paesi europei per sfuggire alla repressione fascista e alla non meno pericolosa repressione stalinista. Si sottolinea perciò, nel punto citato della *Piattaforma*, che le norme organizzative, proprio perché è vincolante la *«loro stretta connessione con la rivendicata chiarezza teorica e con la rettilinea tattica di classe nell'azione politica»*, *«devono pervenire a garantire il partito contro la dannosa influenza di quadri inadeguati, degenerati a gerarchie opportuniste, sul tipo di quelle dei partiti della II e della III Internazionale nelle fasi di disfacimento»*.

La visione generale in materia di criteri organizzativi del partito di classe non può che essere la stessa che presiede le questioni tattiche. Non esistendo *«principi e criteri costituzionali fondamentali comuni e sovranstanti alle diverse classi sociali e ai loro compiti di lotta nelle successive fasi storiche»*, non ha alcun senso per il Partito Comunista *«far ricorso alle normative analoghe di altri organismi come quello dello Stato o dei parlamenti democratici»*, come scritto nelle *Norme orientative generali in materia di organizzazione* del 1949 (20).

L'adozione e l'impiego, quindi, in modo generale o parziale, continua il testo citato, *«del criterio di consultazione e deliberazione a base numerica e maggioritaria, quando sancito [come nel 1921] negli statuti o nella*

Introduzione

prassi tecnica, ha il carattere di mezzo o espediente, non un carattere di principio». Mezzo o espediente, di cui la dinamica della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria in special modo ha verificato l'utilità, la praticità, la transitorietà o la dannosità per il partito di classe.

«Il partito - si sottolinea nel testo - non è un cumulo bruto di granelli equivalenti tra loro, ma un organismo reale suscitato dalle determinanti e dalle esigenze sociali e storiche con reti organi e centri differenziati per l'adempimento dei diversi compiti. Il buon rapporto tra tali esigenze reali e la migliore funzione conduce alla buona organizzazione e non viceversa».

Nel corso storico del movimento proletario e comunista e delle lotte di classe, il movimento politico di classe ha necessariamente ereditato dal corso storico delle lotte precedenti dell'epoca rivoluzionaria borghese - in cui il proletariato era giustamente alleato della borghesia contro le forze conservatrici del feudalesimo e dell'aristocrazia clericale - metodi e mezzi di lotta e di organizzazione. La persistenza dell'influenza della prassi democratica sul movimento operaio, e sullo stesso movimento comunista, ancora a centocinquanta anni di distanza dalle prime lotte rivoluzionarie di segno proletario, è la dimostrazione del materialismo storico e dialettico marxista per cui non le idee degli uomini, capi o gregari che siano, incidono sui fatti storici, ma esattamente il contrario. Perciò, è la maturazione dei fatti storici e delle condizioni storiche della lotta di classe che determina il successo o l'inutilità o il fallimento dei mezzi e dei metodi della lotta.

Per quanto attiene alla democrazia come obiettivo politico e sociale, la chiusura del ciclo delle rivoluzioni doppie (in Europa corrisponde con la rivoluzione bolscevica del 1917) ne ha decretato la fine, trasformandolo da obiettivo rivoluzionario o riformista in obiettivo conformista e reazionario.

Per quanto attiene al meccanismo democratico, all'uso della prassi democratica in campo proletario va fatta una indispensabile distinzione. In campo politico, e perciò per quanto riguarda il partito di classe e la sua organizzazione interna, escludiamo la necessità del meccanismo democratico anche se sottoposto al principio del **centralismo democratico**. Nel campo immediato e quindi della lotta immediata di difesa delle condizioni di vita e di

lavoro proletarie, e delle organizzazioni di difesa immediata (come nel caso dei sindacati e qualsiasi organismo che associ i proletari in quanto lavoratori salariati e proletari e non in quanto appartenenti a determinate formazioni politiche), non possiamo escludere l'uso del meccanismo democratico, sapendo che questo uso è in ogni caso condizionato dall'evolversi della lotta fra le classi e dai risultati obiettivi della lotta rivoluzionaria del proletariato.

Dovendo definire, in forma sintetica, il principio che presiede i metodi organizzativi di partito, è indiscutibilmente giusto parlare prima di tutto di **centralismo**. La rivoluzione proletaria, la dittatura proletaria successiva, la trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista e comunista, possono realizzarsi soltanto se dirette centralmente da un unico organo rivoluzionario, il partito comunista, che possiede la teoria marxista e che, quindi, è l'unico organo capace di conoscere anticipatamente, in un piano scientifico e organico del corso rivoluzionario, i passaggi obbligati dello sviluppo della *lotta di classe portata fino in fondo*, fino alla completa emancipazione della società umana da ogni divisione di classe.

E' invece per accidente storico e materiale che l'aggettivo *democratico* è stato associato al sostantivo *centralismo*. La borghesia ha ampiamente dimostrato di aver da lungo tempo gettato alle ortiche il valore del suo meccanismo democratico, come il dominio dei trusts e dei grandi mostri statali sul mondo dimostrano. Ciò non toglie che ideologicamente, e propagandisticamente, le classi borghesi soprattutto dei grandi Stati imperialisti tengano in piedi e usino ancora i meccanismi della democrazia al solo scopo di ingannare le masse proletarie, di indirizzare le loro energie verso mezzi metodi e obiettivi assolutamente inconcludenti, e deviare il loro cammino dal terreno dell'aperto e chiaro scontro di classe.

Come nella tattica così nel campo dell'organizzazione, il partito di classe non può rifarsi a principi che sono propri delle altre classi. *«Le basi dell'organizzazione del Partito non possono risalire a canoni propri di altre classi e di altre dominazioni storiche, come l'obbedienza gerarchica dei gregari ai capi di vario grado tratta dagli organismi militari o teocratici pre-borghesi, o la sovranità astratta degli elettori di base delegata ad as-*

semblee rappresentative e comitati esecutivi, propri della finzione giuridica caratteristica del mondo capitalistico; essendo la critica e l'abbattimento di tali organizzazioni compito essenziale della rivoluzione proletaria e comunista» (21). Vi è stretta coerenza di queste parole, d'altronde, con il principio rivoluzionario della conquista del potere politico attraverso l'insurrezione rivoluzionaria e l'abbattimento dello Stato borghese: lo Stato borghese non può essere utilizzato a fini proletari, che lo Stato borghese presenti la forma totalitaria e fascista o la forma costituzionale e democratica. Lo Stato borghese ha espressamente la funzione di difendere gli interessi di classe della borghesia, e quindi la conservazione sociale: non è un fucile che il proletario, impugnandolo, può dirigere contro gli ufficiali come negli ammutinamenti della prima guerra mondiale e nella rivoluzione. Lo Stato è un organo complesso di dominio classista, e le sue caratteristiche di classe ne fanno uno strumento adatto esclusivamente al dominio della classe vittoriosa; così è avvenuto per la borghesia, dopo aver abbattuto lo Stato feudale e aristocratico per erigere il suo nuovo Stato, così avverrà per il proletariato che abatterà lo Stato borghese per erigere il proprio Stato proletario.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna del partito di classe, dunque, al termine *democratico*, la Sinistra comunista preferì - già nel 1922 - il termine *organico*: *«Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine **centralismo**, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul **centralismo organico**»* (22).

Coloro che non riescono a strapparsi dalla mente e dal cuore le categorie anagrafiche e ideologiche con cui la società borghese amministra e difende il dominio capitalistico sugli uomini, non riescono a cogliere il valore rivoluzionario del principio del *centralismo organico*. Appiattiti sulle formule e sui meccanismi che la borghesia ha creato e realizzato al fine di conservare il proprio dominio sulla società - nonostante le molteplici dimostrazioni storiche di sicuro falli-

mento proletario e comunista nella misura in cui il partito di classe abbandonava la visione di classe e la pratica conseguente per assumere visioni e pratiche delle classi avverse - i falsi comunisti rivoluzionari non possono che riproporre demagogicamente la democrazia e la sua prassi come la panacea di tutti i mali e di tutte le contraddizioni sociali.

Il valore rivoluzionario del principio del *centralismo organico* sta nel collegamento di continuità nello spazio e di continuità nel tempo, in questa unità dialettica che corrisponde al divenire storico della lotta fra le classi. Il partito comunista è allo stesso tempo, e dialetticamente, *prodotto e fattore storico*, per il fatto di rappresentare nell'oggi capitalistico gli interessi futuri della società senza classi e di essere nello stesso tempo l'organo centrale della necessaria e storica trasformazione economica e sociale. E' quindi nella sua organicità col divenire storico, nella sua materialistica funzione e necessità, che il partito comunista si distingue inevitabilmente da qualsiasi altro partito politico prodotto dalle società divise in classi. Questa *organicità* non può essere rappresentata, e ridotta, da concetti che non superano le categorie filosofiche e ideologiche borghesi, concetti che arrivano al massimo a concepire ed ammettere l'esistenza delle classi e della lotta fra di loro, ma non sono in grado di spiegare qual è lo sbocco storico di questa lotta e da che cosa nel profondo della struttura economica è provocata questa lotta; sono giunti, nelle condizioni storiche favorevoli alla rivoluzione borghese, a ridurre il divenire storico delle società umane ad un processo di continua alternanza e contrasto fra dominatori e dominati, fra possessori di scienza e di conoscenza e semplici possessori di forza fisica, tra sfruttatori e sfruttati, ma non sono stati in grado di andare più in là dell'orizzonte capitalistico, come se da sempre e per sempre il mondo è andato e andrà avanti secondo le categorie borghesi del mercato, del denaro, del profitto, del valore.

Certo, per coloro che sono abituati a pensare che l'organizzazione di partito, per essere efficace ed efficiente, e per ottenere omogeneità di pensiero e unità d'azione, abbia bisogno di redigere statuti e regolamenti da applicare democraticamente da parte degli aderenti, è difficile approdare a principi organizzativi che non rispondano necessariamente a norme costituzionali

di tipo democratico. E' tale il bombardamento ideologico e propagandistico della borghesia a sostegno delle illusioni democratiche, che non è certo facile sottrarvisi. Ma sarebbe sbagliato pensare che la nostra concezione dell'organizzazione di partito fosse assimilabile a quella anarchica, o fosse riconducibile a concetti preborghesi di ubbidienza gerarchica ai capi.

Per noi il partito è strutturato piramidale, con un centro che dirige se stesso e la periferia. «*Il giusto rapporto nella loro funzione tra gli organi centrali e quelli periferici del movimento non si basa su schemi costituzionali ma su tutto lo svolgersi dialettico della lotta storica della classe operaia contro il capitalismo*», si precisa nel testo sulle *Norme organizzative* citato, e continua: «*Base fondamentale di tali rapporti è da una parte il continuo ininterrotto e coerente svolgimento della teoria del partito come valutazione dello svolgersi della società presente e come definizione dei compiti della classe che lotta per abatterla, dall'altra il legame internazionale tra i proletari rivoluzionari di tutti i paesi, comunità di scopo e di combattimento*». Dunque, i rapporti fra centro e periferia, e quindi i rapporti interni di partito fra compagni, sono affidati non alla forma di un regolamento o di uno statuto, ma al contenuto intrinseco del partito di classe (teoria da cui discendono i compiti storici della classe) e alla sua caratteristica originaria di organismo internazionale (da cui la comunità di scopo e di combattimento in tutti i paesi del mondo).

Il centro, come la periferia, non devono avere alcuna autonomia organizzativa, di comportamento, di iniziativa, di cambiamento di direzione tattica; come alle forze della periferia del partito non è ammesso che prendano iniziative d'azione che non provengano dagli organi centrali, e non è ammesso che diano ai problemi tattici

soluzioni diverse da quelle sostenute e attuate da tutto il partito, così non è ammesso agli organi direttivi e centrali abbandonare i principi teorici, modificare direttive politiche e mezzi d'azione tattica valide per tutto il partito, col pretesto di situazioni nuove, inattese o di fatti inaspettati e imprevisi nelle direttive e nelle prospettive del partito.

L'omogeneità politica e d'azione del partito non è il risultato di formali consultazioni della base o del centro del partito; è la conseguenza dell'omogeneità di principio e teorica del partito, condivisa da tutti i militanti che aderiscono e che accettano disciplinatamente le direttive centrali. In questo senso il partito raggiunge una reale organicità nella sua complessa attività, purchè tra la teoria e la prassi non si alzi una barriera.

«*Nel difetto di questi due processi reciproci e complementari non valgono risorse statutarie ma si determinano le crisi di cui la storia del movimento proletario offre non pochi esempi*» (23), ossia se nel reciproco rapporto fra centro e periferia si innesta un'attitudine all'indisciplina teorica e di principio, prima ancora che pratica e organizzativa, la citata barriera fra teoria e prassi provocherà inevitabilmente la crisi all'interno del partito. Sempre, quando si presentano possibili deviazioni in campo organizzativo o tattico vi è di mezzo un'incomprensione o una deviazione in campo teorico. Ecco perché, a quel punto, non servono gli articoli di uno statuto che, per definizione, è transitorio e imperfetto, ma serve risalire alle relative questioni di fondo e teoriche.

Nel bilancio delle crisi del partito, e quindi nel testo sul «**Distingue**» che pubblichiamo, abbiamo inteso mettere in grande evidenza proprio questo cruciale punto: la barriera tra teoria e prassi, lo scollegamento fra principi e teoria, da un lato, e posizioni politiche e tattiche, dall'altro.

(1) Vedi Lenin, *Karl Marx*, Editori Riuniti, Roma 1978, «*Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*», pag. 60. Vedi anche Lenin, *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1967, vol. 19, pp. 10-14.

(2) Cfr. *Karl Marx*, cit. pag. 61.

(3) *Ibidem*, pag. 62.

(4) *Ibidem*, pag. 62.

(5) *Ibidem*, pag. 63.

(6) *Ibidem*, pag. 65.

(7) *Ibidem*, pag. 65.

(8) *Ibidem*, pag. 66.

(9) K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Einaudi, 1962, § «Borghesi e proletari», pp. 110-112.

(10) Cfr. le tavole presentate alla Riunione di Roma dell'aprile del 1951 dal partito, in appendice alla riunione sul tema «*Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*»,

Introduzione

e in particolare la tavola II, intitolata «Interpretazione schematica dell'avvicendamento dei regimi di classe nel marxismo rivoluzionario», pubblicata nel volume «*Partito e classe*», n.4 dei testi del partito comunista internazionale, a pag. 131.

(11) Cfr. Lenin, *Da dove cominciare?*, maggio 1901, in *Opere*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1958, pag. 10.

(12) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni il programma comunista, Milano 1976, pag. 54-55.

(13) Vedi *Storia della Sinistra comunista*, Edizioni il programma comunista, Milano 1972, vol. II, 1919-1920, cap. IX, pp. 599-614.

(14) Citato in Lenin, *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma 1974, I° cap., § d), pag. 55.

(15) Cfr. *Tracciato di impostazione*, 1945, pubblicato la prima volta nella rivista teorica del partito comunista internazionalista *Prometeo*, n. 1, Luglio 1946; poi raccolto in volumetto, nella serie dei «testi del partito comunista internazionale» come n. 1, dallo stesso titolo, Edizioni il programma comunista, 1974, pag. 18.

(16) Vedi *Tracciato...*, cit., pp. 20-21.

(17) Vedi *Tracciato...*, cit., pag. 20

(18) Vedi *Tracciato...*, cit. pag. 21.

(19) Cfr. *La Piattaforma politica del Partito*, 1945, in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, n. 6 dei «testi del partito comunista internazionale», Edizioni il programma comunista, 1973, pag. 115.

(20) Vedi *Norme orientative generali in materia di organizzazione*, pubblicate per la prima volta come premessa alla ripubblicazione degli Statuti del Partito Comunista d'Italia del 1921, nel n. 13 del 1949 dell'allora giornale di partito «*battaglia comunista*», poi ripubblicate in «*il programma comunista*» n. 15 del 1973.

(21) Vedi *Norme orientative generali...*, cit.

(22) Cfr. A. Bordiga *Il principio democratico*, pubblicato la prima volta in «*Rassegna Comunista*», anno II, n. 18, 28 febbraio 1922; ripubblicato dal partito nel volume intitolato *Partito e classe*, Edizioni il programma comunista, 1978, pag. 63.

(23) Vedi *Norme orientative generali...*, cit.

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

Da questo numero () iniziamo a pubblicare il testo del «Distingue il nostro partito» al quale abbiamo portato delle integrazioni alla luce del bilancio politico fatto sulle crisi del partito; abbiamo ritenuto necessario apportare tali integrazioni allo scopo di far comprendere ai lettori in modo più preciso la direzione della nostra battaglia, i suoi caratteri distintivi rispetto non solo ad ogni altro partito politico ma anche ad ogni altra formazione politica che si richiami, o pretenda di richiamarsi, alla Sinistra Comunista. Il testo è il seguente:*

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti che ne facevano parte; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione staliniana; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo.

La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e con la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista.

Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazione economica nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

1926-1952.

DISTINGUERSI DALLO STALINISMO, PRIMA DI TUTTO

Il testo «**distingue il nostro partito**», redatto per la prima volta in seguito alla crisi del «partito comunista internazionalista» nel 1951-52 che sboccò nella scissione tra il troncone che continuò la sua attività con la vecchia testata «*battaglia comunista*» e il troncone che dette vita ad una nuova organizzazione (denominata sempre «partito comunista internazionalista») e ad una nuova testata, «*il programma comunista*», venne posizionato stabilmente sotto il titolo del giornale del partito per caratterizzarne meglio la collocazione politica non solo rispetto all'altro giornale, ma in generale. Il «distingue», a partire da allora, fece così parte integrante della presentazione ufficiale del partito che, attraverso i suoi organi di stampa – il giornale innanzitutto, e successivamente gli altri periodici e le riviste – dichiarava apertamente la propria collocazione storica, le proprie origini e posizioni caratteristiche.

Quel testo, originariamente più sintetico, affermava

che distingue il nostro partito «*la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della Terza Internazionale, a Livorno '21, alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera di restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale*». Fu pubblicato per la prima volta nel n.5 del 6-20 marzo 1952 di «battaglia comunista», dopo che una riunione dell'allora organo centrale del partito che si chiamava ancora Comitato Centrale aveva disposto di pubblicare nel giornale un Comunicato e il testo delle Basi d'adesione al partito, 1952 (1).

All'epoca, coloro che si impegnavano sul terreno politico, sapevano, in genere, che rivendicare «Livorno '21» significava rivendicare la fondazione del **Partito Comunista d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista)**

Distingue il nostro partito

e la sua linea intransigente guidata dalla Sinistra comunista (Amadeo Bordiga, Umberto Terracini, Bruno Fortichiari, Ruggero Grieco, per citare compagni noti), e non da Gramsci che, alle tesi fondanti del Pcd'I, non dette alcun apporto sostanziale. Mentre, se ci si riferiva a Gramsci, era chiaro che si intendeva riferirsi al partito comunista **italiano** al quale Gramsci dette il suo apporto decisivo soprattutto nelle tesi presentate al congresso del Pcd'I tenuto nel 1926 a Lione (tesi del tutto in linea con lo stalinismo e opposte a quelle presentate dalla Sinistra), partito poi guidato da Togliatti, del tutto dipendente da Mosca, dunque dal partito bolscevico ormai stalinizzato; in questo caso ci si riferiva al partito che aveva abbracciato le tesi della democrazia (come se la borghesia avesse ormai abbandonato per sempre il metodo del governo democratico a favore di quello fascista, e il compito del proletariato fosse innanzitutto quello di «risollevarlo dal fango» la bandiera della democrazia gettata dalla borghesia); ci si riferiva al partito che aveva promosso i fronti popolari, i blocchi nazionali nella lotta di resistenza partigiana contro il nazifascismo perché venisse ristabilita la democrazia (che, per i marxisti autentici non è mai stata «neutrale», ma solo «borghese»). La storiografia ufficiale, quando faceva riferimento alle origini del partito comunista d'Italia, nei rari casi in cui parlava della Sinistra comunista (Bordiga, ecc.), si preoccupava di stroncarla come corrente «estremista» e «settaria» che «fortunatamente» era stata battuta dalla corrente di Gramsci e dallo stalinismo, propagandati falsamente come «continuatori del leninismo».

All'epoca, quando si parlava di «degenerazione di Mosca» era evidente che ci si riferiva alla Terza Internazionale, che a Mosca aveva la sede centrale, e a quella che la Sinistra comunista considerava appunto una degenerazione politica avviata con una serie di cedimenti tattici e politici che passarono attraverso formule credute «più ricettive» dalle grandi masse del proletariato internazionale e soprattutto europeo, come il «governo operaio» (al posto di «dittatura del proletariato»), formula ritenuta troppo secca e *tranchante* per operai abituati alla democrazia), il fronte unico «politico» nell'illusione di poter trascinare sul fronte rivoluzionario correnti e partiti riformisti che avevano ampiamente dimostrato con le loro posizioni e le loro azioni di essere congenitamente antirivoluzionari, linee tattiche transigenti per soddisfare le supposte diverse «situazioni» nei diversi paesi, ecc. fino all'antimarxista teoria del «socialismo in un solo paese».

Le battaglie di classe della Sinistra Comunista, soprattutto in Italia e nei paesi europei nei quali i militanti italiani della Sinistra comunista si erano rifugiati per sottrarsi alla repressione fascista, nonostante la feroce e più che ventennale propaganda stalinista contro di essa, erano ancora vive nella memoria e nelle file del proletariato negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Era noto che i comunisti di sinistra, i «*bordighisti*» come venivano chiamati già allora i comunisti che difendevano e seguivano le tesi fondanti dell'Internazionale Comunista e del Pcd'I, si erano battuti costantemente e fin dalla prima ora sul fronte dell'intransigenza dottrinarie e politica contro ogni cedimento al principio e alla prassi della democrazia, contro ogni cedimento allo spontaneismo operaio o al settarismo intellettuale, dunque contro ogni degenerazione del partito, e a maggior ragione dell'Internazionale, sia sul piano della tattica (fronti politici, parlamentarismo, ecc.) che su quello politico (governo operaio, antifascismo democratico, ecc.), come su quello organizzativo (partiti «simpatiz-

zanti», ecc.) e su quello dottrinario (socialismo in un paese solo, teoria dell'offensiva, ecc.).

Nel 1925-26, la Sinistra comunista italiana era praticamente la sola a sostenere che in Russia non si stava «edificando» socialismo, bensì capitalismo, e che la teoria del «socialismo in un solo paese» era frutto esclusivo dell'offensiva controrivoluzionaria borghese che vide nello stalinismo la micidiale terza ondata opportunistica che avrebbe distrutto il partito bolscevico di Lenin, l'Internazionale Comunista ed ogni possibile ripresa rivoluzionaria, per lungo tempo, del movimento operaio internazionale. Cosa che poi avvenne. Eravamo noti per quelli che affermavano che «*la Russia non è socialista*»; e per affermare che Stalin, con la complicità del cedimento teorico dei maggiori rappresentanti della vecchia guardia bolscevica, ma soprattutto sulla base della sconfitta del movimento di classe e rivoluzionario nell'Europa occidentale, di cui la storia del partito tedesco è emblematica, aveva stravolto la teoria marxista piegandone concetti e terminologia alle esigenze dello sviluppo capitalistico in Russia e alle ragioni del suo Stato mistificando la dittatura del capitale in Russia come dittatura del «proletariato». Tutto ciò che la propaganda staliniana faceva passare per «marxismo-leninismo» non era altro che lo stravolgimento della teoria marxista, nel tentativo di far passare Stalin come l'unico vero continuatore di Lenin. Nulla di più lontano dalla verità, e il tempo – che è galantuomo – ha dimostrato che la controrivoluzione staliniana altro non fu che la più vasta e profonda controrivoluzione borghese a livello internazionale, e nella sua feroce repressione di tutta la vecchia guardia bolscevica in Russia e fuori di Russia (fino a togliere di mezzo l'indomabile Trotsky per il timore che riuscisse in qualche misura a mettere i bastoni fra le ruote alle alleanze di guerra che Stalin stava disegnando in vista della seconda guerra imperialista mondiale) più cannibalesca di quella di Thiers contro i comunardi parigini del 1871 ormai vinti.

La Sinistra comunista, italiana in particolare, dopo aver lanciato molteplici moniti in sede internazionale contro il pericolo di degenerazione dell'Internazionale stessa, e del partito bolscevico in particolare, sia sul piano tattico – attraverso formule equivoche e fondamentalmente sbagliate come quella del «governo operaio e contadino», del «fronte unico politico», dell'accettazione di vie tendenzialmente «nazionali» alla rivoluzione – sia sul piano organizzativo – attraverso l'accettazione di adesioni in qualità di «partiti simpatizzanti» all'Internazionale comunista, e soprattutto attraverso il terrorismo organizzativo ed ideologico imposto dallo stalinismo a difesa delle «ragioni di Stato» russe – portò la sua battaglia principale contro la teoria del «socialismo in un solo paese» che nel 1926 segnò storicamente la rottura completa dello stalinismo con il marxismo, con la teoria della rivoluzione proletaria e comunista; e la rottura fra la Sinistra comunista e la direzione gramsciana del Partito comunista d'Italia.

Da allora, i comunisti aderenti alla corrente di Sinistra, e riparati all'estero per sfuggire alla repressione fascista, si riorganizzeranno nella nota «Frazione all'estero» (Frazione del Partito comunista italiano) con la quale produrranno lo sforzo di rimanere collegati strettamente al programma di Livorno 1921 e alle tesi della Sinistra coerentemente allineate fino al congresso di Lione del 1926, e alle tesi costitutive dell'Internazionale Comunista del 1919 e 1920. Il secondo macello imperialistico stravolgerà ogni suppo-

sto equilibrio inter-imperialistico, ripresentando alle poche forze rivoluzionarie rimaste ancora collegate con le esperienze del ciclo rivoluzionario dell'Ottobre russo, e della formazione dell'Internazionale comunista, il dramma e nel contempo la necessità politica di riconquistare il patrimonio teorico del marxismo, falsato e lacerato dalle forze della controrivoluzione.

Nell'opera di restaurazione teorica del marxismo e nello sforzo di ricostituzione del partito di classe, terminato il ciclo controrivoluzionario più profondo con la partecipazione nei blocchi nazionali e partigiani degli ex partiti comunisti al secondo macello imperialistico mondiale e alla ricostruzione economica postbellica, già dal 1943 e poi soprattutto nel primo periodo del secondo dopoguerra, la Sinistra comunista *italiana*, l'unica rimasta ancorata al marxismo rivoluzionario e in grado, di fatto, di fare il bilancio generale delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, si rimise al lavoro organizzandosi in partito (all'epoca, il «partito comunista internazionalista») e, col 1952, si ripresentò sulla scena storica su basi teoriche e programmatiche certe, definite, in perfetta continuità con la linea che va da Marx-Engles a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito comunista d'Italia. Lo stalinismo era, e sarà ancora per lungo tempo, il nemico principale che il movimento proletario e comunista abbia mai incrociato nel suo cammino storico, per il suo doppio ruolo: come maggiore forza opportunistica proveniente dalla degenerazione dei partiti comunisti rivoluzionari e in continuità con la socialdemocrazia, e come forza borghese, di Stato, poggiante sullo sviluppo capitalistico accelerato della Russia. Distingersi dallo stalinismo, ossia dall'interpretazione nazionalcomunista del marxismo, e dalla complicità interclassista che ne derivava, e lottare contro di esso era non solo indispensabile per ogni comunista coerentemente marxista, ma *vitale*.

Fra i vari sforzi di riorganizzazione politica, subito dopo la fine della guerra, va inserito anche l'«*Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista*» (2), scritto in lingua francese nel 1949 come progetto di manifesto programmatico a diffusione internazionale e rivolto a tutte quelle forze che si richiamavano al marxismo rivoluzionario e disposte «ad accogliere e a far proprie le dure lezioni di lunghi decenni di degenerazione del movimento comunista mondiale prima, di precipizio nella controrivoluzione "staliniana" poi». Non bastava, infatti, alla Sinistra comunista la critica allo

stalinismo che da diversi gruppi a quell'epoca proveniva, e spesso sollecitata e orientata ad arte da forze borghesi democratiche legate alle potenze imperialistiche occidentali. Si trattava di tirare tutte le lezioni delle controrivoluzioni, fino in fondo, riguadagnando le basi teoriche e programmatiche corrette del marxismo rivoluzionario non adulterato. A questo scopo, l'*Appello*, dopo aver chiarito la situazione di paurosa crisi in cui si trovava il movimento proletario internazionale, ed aver preso in considerazione i primi sintomi di una reazione allo stalinismo, si preoccupa di stabilire con fermezza alcuni punti nodali: rivendicazione delle armi della rivoluzione: violenza, dittatura, terrore; rottura piena colla tradizione di alleanze di guerra, fronti partigiani e nazionali liberatori; negazione storica del difesismo, del pacifismo e del federalismo tra gli Stati; condanna di programmi sociali comuni e di fronti politici con le classi non salariate; proclamazione del carattere capitalista della struttura sociale russa; sconfessione di ogni appoggio al militarismo imperiale russo, aperto disfattismo contro quello americano. Siamo nel 1949, a 4 anni dalla fine del secondo macello imperialistico, in pieno rigoglio dello stalinismo e dell'antifascismo resistenziale, all'epoca in cui tutti i partiti «comunisti» legati a Mosca, e sovvenzionati da Mosca, avevano giurato eterna fedeltà all'impianto ideologico, politico e sociale della controrivoluzione staliniana ritagliando, ognuno per sé, la propria «via nazionale al socialismo» in ottemperanza alla degenerata tesi teorica del socialismo in un solo paese. Le lezioni delle controrivoluzioni sono state tratte soltanto dalle forze genuine della Sinistra comunista, in particolare nella sua componente italiana; né il trotskismo, sicuramente antistalinista, né le mille varietà di gruppi spontaneisti e immediatisti seppero trarre lezioni decisive, né d'altra parte avrebbero potuto dato il bagaglio teorico e ideologico che si portavano appresso. Tutti, in un modo o nell'altro, legati all'ideologia dell'antifascismo democratico, e resistenziale, sebbene utilizzassero terminologia e concetti che potevano richiamare il marxismo, erano prigionieri del mito della democrazia: chi la voleva «diretta» e non «parlamentare», chi la voleva «proletaria» e non «borghese», chi la voleva «progressista» e non «conservatrice», chi la voleva «popolare» e non «di classe», chi la voleva «nuova» e non «vecchia», chi la voleva «economica» oltre che «politica», chi la voleva «nazionale» e non «imperialista»; ma sempre, irrimediabilmente democrazia.

DEMOCRAZIA : BASE DI PRINCIPIO E DI PRASSI DELL'OPPORTUNISMO

Altro punto importante per distinguere la linea del partito da quella di tutti gli altri partiti «di sinistra» e di «estrema sinistra» è sempre stato, per la Sinistra comunista, quello relativo alla democrazia in generale, alle elezioni, al parlamentarismo.

Nel 1919 la questione del parlamentarismo in sede internazionale era stata posta da Zinoviev, e poi da Lenin (che con Bucharin redasse le tesi sulla questione, presentate, argomentate e difese al 2° Congresso dell'Internazionale Comunista, 1920) nella forma della tattica del *parlamentarismo rivoluzionario*. L'obiettivo di quella tattica era comune a tutti i comunisti di allora: distruggere il parlamento borghese, e quindi il parlamentarismo con

tutto il corollario dei partiti che rappresentavano i diversi gruppi di interesse del paese, da quelli borghesi ai monarchici, ai socialdemocratici. La democrazia parlamentare non è un metodo di governo che faciliti l'affermazione degli interessi della maggioranza della popolazione (che è proletaria, contadina e sottoproletaria), bensì è metodo di governo borghese che illude la maggioranza della popolazione nel campo dei diritti e degli interessi mentre, nella realtà, non fa che coprire la strenua difesa degli interessi dei gruppi industriali, commerciali e finanziari borghesi che di volta in volta – nel loro irrefrenabile moto di concorrenza – si assicurano la guida dei governi e dello Stato. Come dice senza mezzi termini Lenin in «*Stato e*

Distingue il nostro partito

rivoluzione», la democrazia borghese dà alla maggioranza della popolazione di un paese l'occasione, di tanto in tanto, di eleggere coloro che la opprimeranno fino alle elezioni successive.

La contrapposizione fra l'astensionismo della Sinistra comunista italiana e il parlamentarismo rivoluzionario di Lenin e Bucharin non fu mai una contrapposizione di principio, ma di *tattica*. In principio Bordiga e Lenin erano perfettamente coerenti quanto a distruzione dello Stato borghese e di tutte le sue istituzioni (dunque anche il parlamento) sostituendolo con lo Stato proletario, dunque contrapponendo la dittatura del proletariato esercitata dal solo partito comunista alla dittatura della borghesia esercitata dai suoi vari partiti (e lo spettro di partiti al servizio della difesa del capitalismo e della classe borghese dominante è sempre stato ampio, dai partiti liberali ai partiti monarchico-costituzionali, ai partiti opportunisti – operai borghesi, li definisce Lenin – ai partiti fascisti).

La differente valutazione tattica sull'utilizzo delle elezioni e del parlamentarismo, soprattutto in Europa occidentale, consisteva in questo. Secondo la Sinistra comunista italiana, nell'Europa occidentale la democrazia borghese aveva già ampiamente dimostrato il suo altissimo grado di intossicazione dei partiti operai e la sua forza deviante dalla sicura rotta rivoluzionaria. L'astensionismo della Sinistra comunista italiana non era tattica passiva, in attesa che il movimento proletario nel suo immaginato sviluppo progressivo imponesse alla società nuove forme di rappresentanza e di governo, e non era neanche determinato dalla fobia nei confronti del «potere», dell'uso dello Stato come forza coercitiva, fobia caratteristica dell'anarchismo. Era tattica **attiva**, ossia: invece di continuare ad alimentare nelle file proletarie l'illusione che attraverso i mezzi dell'elezionismo e del parlamentarismo si potessero effettivamente ottenere non solo dei miglioramenti in campo sociale ma addirittura il cambiamento completo della società, e invece di dedicare il grosso delle forze del partito rivoluzionario, sprecandole, nel campo del parlamentarismo, si doveva combattere non solo ideologicamente ma anche praticamente, contro le illusioni della democrazia borghese, quindi fuori dalle istituzioni democratiche di cui il parlamento è massima espressione. Bisognava alimentare nelle file proletarie l'idea che i mezzi e i metodi della rivoluzione, per essere coerenti con gli obiettivi della rivoluzione (abbattimento violento dello Stato borghese, conquista del potere politico centrale, instaurazione della dittatura proletaria, divieto di organizzazione delle forze borghesi vinte sia in campo politico che in campo economico, ecc.), erano del tutto contrastanti coi mezzi e coi metodi della democrazia borghese; che i mezzi e i metodi della rivoluzione proletaria si basavano sull'organizzazione delle forze proletarie del tutto indipendenti da ogni altra forza sociale, e in specie borghese; e che, invece di sprecare nel parlamento borghese energie e forze preziose per la preparazione rivoluzionaria, tutte le forze del partito comunista doversero essere dedicate, appunto, alla preparazione rivoluzionaria sia del partito che del proletariato, intervenendo in tutte le occasioni di lotta proletaria ad esclusiva difesa non solo delle condizioni di vita e di lavoro ma anche delle stesse organizzazioni di lotta proletarie (sindacati, camere del lavoro, leghe contadine, cooperative, ecc.), dei suoi giornali, delle sedi di partito; energie e forze che il partito doveva anche dedicare all'inquadramento militare (come appunto fece il partito bolscevico, e come fece il partito

comunista d'Italia) per difendersi con le armi in pugno dagli attacchi delle diverse forze, legali e illegali, della borghesia e per poter, domani, organizzare in modo adeguato l'insurrezione e la conquista del potere politico (3).

La stessa esperienza della corrente di sinistra del PSI, prima, e poi del Partito comunista d'Italia nei suoi primi anni di vita, contro l'offensiva antiproletaria prima democratica e poi fascista, sta a dimostrare che era questo il campo decisivo della lotta fra proletariato e borghesia, e non certo il parlamento. La storia ha poi dimostrato che il monito lanciato da Bordiga al congresso dell'Internazionale comunista sulla questione del «parlamentarismo rivoluzionario» era più che fondato: la tattica del parlamentarismo non facilitò il progresso della lotta rivoluzionaria del proletariato in Europa occidentale, bensì fu un intralcio sempre più pesante, contribuendo alla degenerazione politica del movimento internazionale stesso.

L'opportunisto, battuto da Lenin anche sul terreno della democrazia borghese in Russia – dove, visti i compiti da rivoluzione doppia, l'utilizzo dei mezzi e dei metodi democratici era storicamente più giustificato, almeno per una prima fase della rivoluzione – non ebbe nell'Occidente borghese e democratico una vita così difficile come in Russia negli anni della rivoluzione d'Ottobre; poté continuare a contare sulla presa della propaganda borghese e della sua ideologia democratica, continuando ad illudere le masse proletarie che la «conquista» dei comuni e dei seggi nel parlamento nazionale avrebbe facilitato il compito rivoluzionario della conquista del potere. La democrazia borghese, secondo gli opportunisti alla Turati e alla Kautsky, poteva essere utilizzata per raggiungere il socialismo *gradualmente*, poco a poco, un pezzetto per volta, senza scontro armato; si alimentava l'idea che fosse il miglior ambito sociale e politico nel quale il proletariato potesse soddisfare i suoi obiettivi; si alimentava l'idea che fosse un metodo di governo e una prassi generale talmente utili ad ogni classe sociale, e quindi anche al proletariato, da doverli difendere contro ogni violento attacco interno o esterno al proprio paese.

L'opportunisto delle tradizionali correnti riformiste (alla Turati per intenderci) metteva già a suo tempo radici per la nuova ondata opportunistica di marca staliniana: per ogni paese il «suo» socialismo nazionale, per ogni proletariato la sua lotta «contro la dittatura» – come se dittatura fosse sinonimo di passo indietro nella storia –, per ogni popolo la sua «democrazia popolare».

Il riferimento nel «**ci distingue**» al rifiuto dei blocchi partigiani e nazionali, al rifiuto dei fronti popolari, e al lavoro di partito fuori del politicantismo personale ed elettorale, è riferimento fondamentale, indispensabile. La storia della degenerazione del movimento comunista internazionale passa attraverso una serie maledetta di scivoloni nel campo della democrazia borghese, dell'interclassismo; più si sfumano i confini tra la netta e intransigente rotta rivoluzionaria e la democrazia borghese, e più la democrazia borghese inghiotte nel suo pantano tattiche, metodi, mezzi, prassi, organizzazioni del proletariato trasformando tutto in armi di conservazione sociale, in armi di difesa dell'ordine borghese. L'antifascismo democratico è l'esempio più evidente. Con la vittoria della democrazia sul fascismo non è stato fatto nessun passo avanti verso il socialismo, tutt'altro: si è invece rafforzato il potere politico e sociale delle classi dominanti borghesi, aprendo loro la strada – senza ostacoli – per una reale fascistizzazione della società.

FILOTEMPISMO DELLA SINISTRA COMUNISTA

Alle generazioni degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, persistendo la continua opera di mistificazione del marxismo e della storia del movimento comunista internazionale sotto la dominazione della borghesia democratica (e naturalmente «antifascista»), e quindi in pieno dominio ideologico e politico sul proletariato dell'opportunismo di marca staliniana (e sue varianti, come ad es. il maoismo) e delle mille diverse forme di spontaneismo, i riferimenti tracciati nella nostra manchette potevano non essere più così chiari e netti. Bisognava renderli più chiari in modo che, nella sarabanda incontenibile di gruppi e gruppetti extraparlamentari e «di sinistra» che nascevano e morivano nell'arco di qualche anno se non di qualche mese, i più giovani potessero avere una traccia meno ermetica nella collocazione storica e politica della nostra corrente. Ci fu quindi un primo intervento sul testo del «*ci distingue*», annunciato in sede di riunione generale di partito, che sostituì il precedente a partire dal numero 16 del 28 agosto 1975 de «*il programma comunista*», ma non ancora definitivo. Dal n. 1 del 9 gennaio 1976 si iniziò la pubblicazione del testo che fino ad oggi abbiamo continuato ad utilizzare nella nostra stampa. Nel successivo n. 8 del 23 aprile 1976, venne pubblicato un articolo che chiariva il motivo della nuova formulazione (ma dalla identica sostanza) della nostra manchette, sottolineando la costante riaffermazione delle tesi e delle posizioni politiche che sottostavano a quelle formulazioni (4).

La Sinistra comunista, italiana in particolare, analizzò e diede della controrivoluzione staliniana l'unica valutazione storica e politica puntuale e coerentemente marxista; e questo risultato fu possibile soltanto per la combinazione di alcuni fattori indispensabili:

- nessun cedimento teorico rispetto al marxismo, e nessun preteso «aggiornamento»;

- coerenza e intransigenza sulle tesi programmatiche e politiche della fondazione dell'Internazionale comunista e della fondazione del Partito comunista d'Italia;

- continuità filotempista (5) con le battaglie di classe della Sinistra comunista internazionale, e quindi non solo «italiana»;

- strenua e intransigente difesa della teoria marxista per tutto il periodo storico in cui la controrivoluzione staliniana fece il suo corso (fino alla partecipazione da posizione imperialista alla seconda guerra imperialista e alla nuova spartizione imperialista del mondo che ne seguì);

- ripresa di un lavoro politico a carattere di partito sulle basi del programma fondativo del Partito comunista d'Italia (l'unico partito comunista in Europa occidentale fondato «alla bolscevica»), e in stretto collegamento con le battaglie di classe della Sinistra comunista sui più diversi fronti, dalle questioni teoriche sullo Stato e sulla dittatura proletaria, sull'economia, sul partito e i suoi rapporti con la classe, alle questioni politiche più scottanti come quella della democrazia, dell'antifascismo, delle rivoluzioni multiple, dell'associazionismo economico e sindacale operaio, ecc.

Tutto ciò permise la «*dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario*» che, appunto, le forze che si riorganizzarono dal 1943 nel partito comunista internazionalista ebbero di fronte come compito prioritario e che dal 1952, in seguito alla grande scissione da

«*battaglia comunista*» (6), quelle organizzatesi intorno a «*programma comunista*» si assunsero come compito vitale, facendo fare loro un passo decisivo senza il quale non avremmo oggi, e non si avrebbero domani, le basi indispensabili per portare questo obiettivo a compimento. Se Lenin fu il grande restauratore del marxismo negli anni dal 1895 al 1924, combattendo in particolare contro la seconda ondata opportunistica rappresentata dalla Seconda Internazionale e, in particolare, dal kautskismo, Bordiga lo fu negli anni fra il 1926 e il 1970, anno in cui morì, combattendo in particolare contro la terza ondata storica dell'opportunismo rappresentata dallo stalinismo e dalle sue varianti.

Molto lavoro di partito svolto in questa prospettiva, questi «semilavorati» – come li chiamava Amadeo Bordiga – hanno poi trovato collocazione in testi e volumi che li raccolgono per tema e argomenti. Fra di loro, quello che può essere considerato come il bilancio della controrivoluzione staliniana: «*Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*», e quelli che consideriamo testi basilari, come: «*Tracciato d'impostazione – Tesi caratteristiche del Partito – I fondamenti del comunismo rivoluzionario*», «*Partito e classe*», «*La sinistra comunista in Italia sulla linea marxista di Lenin (Lenin nel cammino della rivoluzione)*», «*L'Estremismo, condanna dei futuri rinnegati*», «*Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe*», «*Dialogato con Stalin (sul preteso socialismo in Russia)*», «*Dialogato coi Morti (sul XX congresso del Pcus)*», «*In difesa della continuità del programma comunista (le tesi della sinistra comunista, dalle tesi della frazione comunista astensionista del 1920 alle tesi del 1965-66 del partito comunista internazionale-programma comunista)*».

Moltissimo altro lavoro – come ad esempio la lunghissima serie intitolata «*sul filo del tempo*» e pubblicata regolarmente nei giornali di partito, dal 1949 fino alla scissione del 1952 su «*battaglia comunista*» e poi, fino al 1954, su «*programma comunista*», i materiali pubblicati nella rivista «*Prometeo*» dal 1946 al 1950, i rapporti scritti delle relazioni tenute alle numerosissime riunioni generali di partito – attraverso il quale lavoro il partito rimetteva in piedi tutte le diverse questioni teoriche (economia marxista, questione agraria, questione dell'imperialismo, questione nazionale e coloniale, questione sindacale, questione militare, questione del partito, questione della rivoluzione e della dittatura, questione dello Stato, ecc.) col metodo del riallacciare le questioni storiche, di dottrina e di programma, con le curve dei cicli storici del movimento proletario di classe e dell'opportunismo; questo enorme lavoro non sempre è stato trasferito in raccolte e volumi di utile orientamento e di facile reperimento (cosa che resta ancora un compito di partito), ma è ancora tutto disponibile, o come testi di partito o come testi pubblicati a suo tempo nelle Edizioni Iskra o nelle Edizioni Sociali, o come articoli nei giornali e nelle riviste di partito.

Quanto alla struttura russa, dal punto di vista economico, stabilito che in Russia non si trattava di socialismo ma di capitalismo – e più precisamente, data la dittatoriale centralizzazione politica e la necessità di coprire il ritardo di un secolo nella rivoluzione borghese, di **industrialismo di stato** (7) – se ne affermarono gli enormi passi avanti rispetto al dispotismo asiatico, al feudalesimo e addirittura

Distingue il nostro partito

all'economia naturale che caratterizzavano buona parte dell'economia russa ancora negli anni Venti del secolo scorso.

Dal punto di vista sociale, non si poteva che salutare positivamente la necessaria trasformazione di una grande parte del contadino russo in proletariato di fabbrica, futura forza sociale della ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria alla scala mondiale. Dal punto di vista teorico, come già detto, la lotta contro la mistificazione del socialismo in un solo paese e la degenerazione borghese del movimento comunista internazionale, fu sempre dichiarata, aperta, inflessibile, totale. Dal punto di vista politico, di conseguenza, la lotta contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti che ne facevano parte non ebbe mai alcuna esitazione anche quando i colpi della repressione assassina dello stalinismo andavano ad accompagnare i colpi della repressione borghese sia in veste fascista e poi nazista in Europa sia in veste democratica come negli Stati Uniti d'America e, dopo la fine della guerra, in Europa.

Pur ridotta ai minimi termini, perseguitata politicamente e materialmente, calunniata e accusata del peggiore tradimento (alla pari di Trotsky e di tanti altri militanti comunisti fedeli all'Internazionale di Lenin) come quello di essersi venduta al fascismo, la corrente comunista di sinistra continuò la battaglia politica e teorica anche nell'emigrazione, sebbene nel difficilissimo sforzo di riorientamento marxista.

La «Frazione di sinistra del Pci all'estero», costituitasi a Parigi nel 1928, (8) tentò la straordinaria difesa del marxismo e dei presupposti teorici e programmatici indispensabili per la ricostituzione del partito di classe, battendosi in una resistenza anche fisica perché continuasse a vivere un nucleo organizzato di militanti aggrappati stret-

tamente alla tradizione rivoluzionaria dell'Ottobre '17 e dei primissimi anni dell'Internazionale e del Partito comunista d'Italia, in attesa della ripresa della lotta di classe e della possibilità storica di ricostituire il partito di classe su quelle fondamentali teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative che già avevano permesso la formazione del partito bolscevico di Lenin e del partito comunista d'Italia.

Il partito, che col 1952 prese forma omogenea, coerente e fortemente legata al bilancio della controrivoluzione, pur riconoscendo una tenace opposizione allo stalinismo ai compagni del 1921 che ripararono all'estero e dettero forma organizzata in «Frazione del Pci» al proprio lavoro e alla propria lotta, non si riconobbe mai come «continuatore» della Frazione all'estero la quale d'altra parte ebbe non poche incertezze teoriche; non si riconobbe mai come «continuatore» della sola corrente «italiana» di sinistra del movimento comunista internazionale.

Come la teoria marxista è un tutt'uno universale e non nazionalizzabile, così la Sinistra comunista a cui noi ci riferiamo, e il partito di ieri sempre si è riferito, è internazionale per principio e di fatto.

La continuità teorica, programmatica, politica della Sinistra comunista va, appunto, da Marx-Engels a Lenin a Bordiga – per usare i nomi dei grandi rivoluzionari che il movimento internazionale di classe del proletariato ha prodotto nella storia e che hanno condensato meglio di altri il portato storico della lotta fra le classi – e su questa linea di continuità si trovano i contributi dati alla lotta per il comunismo di tutti coloro che anche solo per una parte della loro vita individuale sono stati catturati dal marxiano «demonio della rivoluzione», dal Kautsky non «kautskista» della «Questione agraria» al Trotsky non «trotskista» di «Terrorismo e comunismo».

LA CONTRORIVOLUZIONE STALINIANA È CONTRORIVOLUZIONE BORGHESE

Come già in precedenti svolti storici caratterizzati da grandi sconfitte del movimento proletario di classe, la ripresa del movimento di classe, e in particolare la ricostituzione di forze in grado di formare il partito di classe su basi coerentemente marxiste, non potevano essere così rapide e lineari. Il ciclo controrivoluzionario che chiamammo staliniano perché Stalin – vittorioso capo del partito bolscevico e capo dell'Internazionale nella lotta per il potere in Russia e nell'Internazionale – capeggiò il movimento controrivoluzionario borghese in Russia e nel mondo, doveva storicamente svolgere il suo corso; doveva cioè giungere alle ultime conseguenze materiali necessarie dato lo stravolgimento della politica, e quindi della teoria, rivoluzionaria che permise la vittoria in Russia nell'Ottobre 1917, l'instaurazione della prima compiuta dittatura del proletariato al mondo, la costituzione dell'Internazionale comunista e la vittoria rivoluzionaria nella lunga guerra civile in Russia contro le armate bianche russe organizzate, foraggiate, sostenute da tutti i paesi imperialisti del mondo.

Le conseguenze materiali che, in ragione della forza della rivoluzione proletaria, si profilavano non come una sconfitta della rivoluzione sul campo di guerra ma come una lenta ma inesorabile degenerazione delle forze rivoluzionarie a cominciare dai partiti che le guidavano, portarono il partito di classe più saldo teoricamente e politicamente (quello bolscevico) sempre più alla deriva, fino a rinne-

gare le proprie originarie posizioni e tradizioni marxiste rivoluzionarie. Stessa sorte toccò al Partito comunista d'Italia, e a tutti i partiti aderenti all'Internazionale Comunista.

La mancata vittoria rivoluzionaria in Europa occidentale, e in particolare nei paesi dove il proletariato era più avanzato dal punto di vista del movimento di classe (Germania, Italia; basti ricordare la famosa immagine di Lenin sulle «due metà spaiate del socialismo»: la Russia con la dittatura proletaria in piedi ma con un'economia arretratissima, la Germania con l'economia molto avanzata e con un proletariato che aveva dimostrato durante la prima guerra mondiale, e dopo, una combattività incontenibile; e il movimento di classe in Italia che aveva prodotto la formazione nell'Europa occidentale dell'unico partito comunista alla «bolscevica», ossia fondato sulle basi dell'intransigenza teorica e politica e della coerenza marxista, e si era misurato per primo con il fascismo che, successivamente, fu il metodo di governo borghese per eccellenza), mise la giovane dittatura proletaria bolscevica nella situazione più critica quanto a mantenimento del potere in Russia e salda e forte direzione dell'Internazionale comunista.

Le condizioni materiali dell'arretratezza economica e sociale russa, e della parallela difficoltà – dal punto di vista politico, e teorico – del movimento proletario di classe nei paesi dell'Europa occidentale, costrinsero il partito bolscevico a sopportare su di sé l'intero peso del potere in

Russia e dei compiti rivoluzionari dell'Internazionale.

E facilitarono purtroppo, nello stesso tempo, la presa delle posizioni indecise, incerte, zigzaganti e in ultima analisi opportuniste dei partiti comunisti occidentali, e in particolare di quello tedesco, che influenzarono in modo determinante la politica dell'Internazionale e, attraverso di essa, la politica del partito bolscevico fino a distruggerne completamente le radici marxiste.

I cedimenti in campo tattico e organizzativo che conobbe l'Internazionale comunista soprattutto negli anni dal 1922 al 1926 aprirono inesorabilmente falle disastrose nel campo programmatico e teorico, fino alla teorizzazione del socialismo in un paese solo, vera e definitiva abiura della teoria marxista (9).

La lotta politica contro ogni deviazione dal programma rivoluzionario di fondazione dell'Internazionale che le correnti di sinistra dei diversi partiti membri (bolscevichi compresi) lanciarono negli anni cruciali 1923-1926, alla fine non vinse; le correnti di sinistra furono sopraffatte dalle destre e soprattutto dai centristi che, con Stalin, riuscirono a spezzare la continuità politica, tattica, teorica, e quindi organizzativa, dei gruppi dirigenti originari.

La «degenerazione di Mosca» riguardò nello stesso tempo la Russia sovietica e tutti i paesi del mondo, caratterizzandosi attraverso un generale ripiegamento nei confini nazionali russi (grande spinta allo sviluppo del capitalismo nazionale, passata come «costruzione del socialismo in un solo paese») e un abbandono generale dei compiti rivoluzionari e internazionalisti dell'Internazionale Comunista.

Emblematico il caso del grande movimento rivoluzionario in Cina nel 1927, che, contemporaneamente al più grande sciopero dei portuali inglesi, riconsegnava al movimento di classe e rivoluzionario mondiale un'altra occasione storica per la ripresa rivoluzionaria, e che invece fu indirizzato dalla direzione staliniana dell'Internazionale nelle fauci del nazionalismo cinese del Kuomintang di Ciang-kai Scek, permettendo a quest'ultimo di massacrare i proletari di Shangai e di Canton, dopo aver inglobato il partito comunista cinese facendolo scomparire, mentre in Inghilterra, nel più vigliacco isolamento, il movimento di sciopero veniva sconfitto e represso facendo praticamente scomparire il giovane e fragile partito comunista inglese.

Nella lotta politica scoppiata tra le diverse correnti in cui il bolscevismo russo si era diviso, per l'ennesima volta le correnti di destra e quelle di centro si alimentarono a vicenda fino a soffocare la corrente di sinistra che per un breve periodo vide Trotsky, Zinoviev, Kamenev e molti altri sollevati insieme contro quello che già nel 1923-24 (vedi ad esempio la «questione georgiana») poteva essere identificato come «stalinismo» ossia come corrente politica che impersonava più di altre gli interessi storici, oltre

che immediati, del nascente capitalismo granderusso, dunque corrente politica sì rivoluzionaria rispetto alla Russia precapitalistica, ma borghese e perciò antiproletaria e anticomunista.

Con la sconfitta del movimento di classe in Germania e in Italia (1918-1924), le correnti controrivoluzionarie in Russia presero ancor più vigore, ma la loro mistificata veste «proletaria e rivoluzionaria» trovò maggior presa grazie alla comparsa sulla scena storica del fascismo, ossia di quel nuovo metodo di governo che la borghesia ideò per distruggere un movimento di classe proletario che non si dava per vinto e che avrebbe potuto – nonostante le sconfitte subite durante e dopo la prima guerra imperialista – riprendere successivamente forza rimettendo in discussione il dominio borghese sulla società.

Il fascismo è la dittatura aperta del capitale, la controrivoluzione dichiarata da parte della borghesia dominante; ma per avere il massimo di efficacia sia all'immediato che nel tempo, aveva bisogno di trovarsi di fronte un proletariato già piegato, semibattuto, disorganizzato, e politicamente disorientato.

Questo specifico compito di piegare, disorientare e disorganizzare il proletariato è stato svolto dalle forze della democrazia, sia sotto la veste di partiti operai riformisti (all'epoca noti come socialdemocratici) sia sotto la veste di partiti borghesi popolari.

La controrivoluzione staliniana, nei paesi europei occidentali, ha assunto storicamente un doppio compito: deviare il movimento comunista internazionale dalla rotta rivoluzionaria e marxista, e quindi metterlo nelle condizioni di essere certamente sconfitto, e incanalare il movimento proletario non solo russo ma internazionale nell'alveo della difesa dell'ordine borghese nazionale, in Russia come compito storicamente rivoluzionario rispetto all'arretratezza asiatica e feudale del grande paese (ma controrivoluzionario rispetto al movimento rivoluzionario dell'Ottobre 1917), e negli altri paesi europei, dove la rivoluzione proletaria non aveva più compiti borghesi da risolvere storicamente, come precipuo compito controrivoluzionario. In questo modo lo stalinismo ereditava la funzione sociale e politica della socialdemocrazia la quale, nella precedente ondata opportunistica aveva già prodotto una vasta devastazione ideologica e politica nelle file proletarie in occasione della prima grande guerra imperialista, costringendo il proletariato dei rispettivi paesi a sottoporsi alle esigenze belliche e imperialiste di ogni borghesia nazionale.

Lo stalinismo, in realtà, non si limitò ad ereditare la funzione sociale e politica della vecchia socialdemocrazia, ma ne amplificò gli effetti di deviazione e di paralisi dei proletariati di tutto il mondo, facendo indietreggiare la lotta di classe proletaria di molti ventenni.

FASCISMO E ANTIFASCISMO DEMOCRATICO, FACCE DIVERSE DELLA STESSA MEDAGLIA BORGHESE IMPERIALISTA

La lotta per la democrazia contro il fascismo, come se tornare ai metodi di governi democratici fosse la strada più proficua per «facilitare» lo sviluppo del movimento proletario di classe e rivoluzionario, dunque la lotta «antifascista democratica» fu – come affermò continuamente Bordiga (10) – il prodotto peggiore e più insidioso del fascismo stesso. Il movimento proletario, battuto, a

metà degli anni Venti del secolo scorso, sul fronte di classe nel periodo rivoluzionario che si era aperto con lo scoppio della prima guerra imperialista mondiale e con la straordinaria vittoria rivoluzionaria in Russia, fu piegato dalla socialdemocrazia e dallo stalinismo alle esigenze di difesa nazionale dei diversi Stati capitalisti, «sotto la bandiera altrui», cioè sotto la bandiera della democrazia, e conse-

Distingue il nostro partito

gnato alla repressione borghese nelle condizioni di maggior debolezza.

Dal punto di vista ideologico, questa violenta sottomissione alle esigenze del capitale passò in Russia attraverso la più gigantesca mistificazione che l'opportunismo sia riuscito storicamente a costruire (sviluppo del capitalismo passato per «costruzione del socialismo»); in Germania e in Giappone attraverso la partecipazione allo sviluppo imperialistico del capitalismo tedesco e del capitalismo giapponese sulle basi dei rispettivi orgogli nazionali feriti e della loro insopprimibile spinta industriale e finanziaria ad uscire dai limiti dei propri confini nazionali; in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti e negli altri paesi europei attraverso la complicità democratica interclassista dei fronti popolari (che in Spagna nella guerra civile 1936-1939 decretarono la più micidiale sconfitta proletaria e la dimostrazione ulteriore del definitivo passaggio dei partiti stalinisti nel campo delle democrazie imperialiste; e che in Italia e in Francia, in particolare, aprirono la strada al passaggio dei partiti stalinizzati sul fronte imperialista di guerra degli Alleati – alla faccia del disfattismo rivoluzionario di leniniana memoria! – giustificando il secondo macello imperialista con la teoria dell'antifascismo democratico e della «resistenza partigiana»).

Dal punto di vista economico, e della necessità per i poteri borghesi di ottenere un consenso duraturo da parte del proletariato (dopo averlo macellato a dovere nella guerra imperialista e nella repressione dei suoi tentativi rivoluzionari), le borghesie dominanti fasciste insegnarono a tutte le borghesie dominanti democratiche che il pugno di ferro dell'aperta dittatura del capitale aveva comunque un asso nella manica: la realizzazione di una parte delle riforme sociali che i sindacati e i partiti riformisti operai chiedevano da tempo. Nacquero così gli *ammortizzatori sociali* (la mutua, la liquidazione, la pensione, ecc.), che le democrazie post-fasciste dei paesi più industrializzati del mondo adottarono dopo la caduta del fascismo come ottimo strumento di controllo sociale, per continuare, anche attraverso l'opera dei partiti operai borghesi e dei sindacati tricolore nati alla fine della seconda guerra mondiale (il fascismo aveva già fatto il favore di distruggere i sindacati di classe esistenti), a tener legati alle sorti dei capitalismo nazionali i rispettivi proletariati.

Dal punto di vista politico, i partiti staliniani, indispensabili per portare il proletariato a farsi massacrare in guerra senza tentare di rivoltarsi contro l'ordine borghese costituito, e i sindacati tricolore, furono gli strumenti fondamentali per mantenere il proletariato dei paesi capitalistici avanzati legato strettamente al carro delle borghesie dominanti; risultarono ancor più vitali per la conservazione borghese durante e soprattutto dopo la fine della guerra, indispensabili per tenere il proletariato avvinto alle rispettive borghesie nazionali, «qualsiasi cosa succedesse loro durante la guerra», e disposto a massacrarsi di fatica nel periodo della ricostruzione postbellica.

Combattere contro la «degenerazione di Mosca», contro la teoria e la pratica dello stalinismo e quindi contro ogni teorizzazione di partecipazione interclassista del proletariato alla difesa degli interessi immediati e futuri della borghesia dominante – dunque contro ogni illusione democratica, elettorale e parlamentare – non era un vezzo ideologico dei «puristi» della Sinistra comunista, non era un atteggiamento «settario» degli intransigenti della Sinistra comunista, e tanto meno una «incapacità di fare politica» da parte della Sinistra comunista (che alcuni movi-

mentisti dell'ultima ora vollero decretare come «vizio d'origine» della Sinistra italiana). Era una ragione di vita del movimento di classe proletario e rivoluzionario, era – ed è tuttora – una indispensabile base teorica e politica per orientare il partito di classe, e quindi lo stesso movimento operaio verso gli obiettivi e i fini rivoluzionari.

Ogni deviazione dal solco marxista è sempre stata giustificata dagli opportunisti come una via «più facile» per giungere alla conquista del potere e al socialismo. S'è visto! *«Una fondamentale caratteristica del fenomeno che Lenin con termine ammesso da Marx ed Engels chiamò, trattandolo a ferro rovente, opportunismo, sta nel preferire una via più breve più comoda e meno ardua a quella più lunga più disagiata ed irta di asprezze sulla quale sola si può attuare il pieno incontro tra l'affermazione dei nostri principi e programmi, ossia dei nostri massimi scopi, e lo svolgersi dell'azione pratica immediata e diretta nella reale situazione del momento»*, così nelle Tesi di partito del 1966 (11). La storia delle varie ondate storiche dell'opportunismo, e delle sue innumerevoli varianti, sta a dimostrare esattamente ciò che Marx, Engels, Lenin, Bordiga, insomma ciò che il marxismo non adulterato ha sempre sostenuto: nella misura in cui il partito proletario, il partito comunista, adotta nel proprio programma, nei propri obiettivi, nei propri mezzi e metodi di attività, nella propria prassi, principi e prassi caratteristici delle classi dominanti borghesi e della difesa dei loro interessi di classe, quel partito è destinato a degenerare, a distruggere le proprie basi di classe e passare all'avversario.

La democrazia, come principio e come prassi, ha rappresentato, e rappresenta ancora, la più efficace intossicazione del proletariato da parte delle classi dominanti borghesi. Basandosi sulla falsa «uguaglianza» formale (del tipo «la legge è uguale per tutti»), ogni individuo rispetto alle istituzioni democratiche è «uguale» agli altri; ammessa la difformità di opinioni individuali è stabilito che «la maggioranza vince», ecc.), che nei fatti copre la reale disuguaglianza e l'antagonismo sociali, la democrazia fonda il suo successo ideologico e pratico su basi materiali che il marxismo ha ben individuato fin dalle origini. La violenza economica con la quale il modo di produzione capitalistico si è imposto su ogni altro modo di produzione precedente (feudale, asiatico, a economia naturale, ecc.), distruggendo le basi stesse della sopravvivenza dei gruppi umani che su quei modi di produzione fondavano la loro organizzazione sociale, ha «liberato» gli uomini dai vincoli medioevali e arretrati del servaggio e dell'isolamento feudale ma, nello stesso tempo, ha reso, soprattutto la maggioranza del contadiname spogliandola delle proprie risorse di sopravvivenza, del tutto dipendente dal nuovo modo di produzione e dal mercato. A questo punto, la maggioranza della popolazione, vessata e repressa dalle classi aristocratiche, e padrona della sua sola «forza di lavoro», non poteva che accogliere la democrazia come l'unico mezzo politico che avesse scardinato in profondità il potere «dei pochi» per sostituirlo col potere «dei molti». Fabbricanti, artigiani, mercanti, intellettuali, poggianti sulla sollevazione della massa contadina nelle campagne e della massa proletaria delle città hanno violentemente abbattuto il potere dei re, del clero e delle aristocrazie nobiliari, riorganizzando l'intera società sulle esigenze del nuovo modo di produzione capitalistico e del suo sviluppo.

Libertà, uguaglianza, fraternità, parole magiche della grande Rivoluzione borghese francese, al grido delle quali

fu abbattuta la monarchia fino alla decapitazione del re. Ma esse contenevano già allora la contraddizione caratteristica del capitalismo: libertà per quale classe?, uguaglianza rispetto a che cosa?, fraternità tra quali classi? Sì, perché la rivoluzione borghese ha scardinato definitivamente i modi di produzione precedenti e le organizzazioni sociali precapitalistiche, ma non ha risolto la divisione della società umana in classi contrapposte. La classe borghese, certamente più numerosa delle classi aristocratiche e del clero, e certamente laboriosa rispetto a loro, si sostituì al potere, semplificò i rapporti sociali grazie al modo di produzione che rendeva tutti gli uomini egualmente dipendenti dal mercato, ha fatto le leggi che difendono prima di tutto il nuovo potere borghese dai precedenti, mettendo alla base di tutto la proprietà privata. La democrazia permette ad ogni uomo, nessuno escluso per principio, di essere «proprietario» di qualche cosa, anche solo della propria forza lavoro e della propria miseria in cui la stessa società borghese lo precipita. La democrazia, dal punto di vista politico, permette alle classi subordinate, alle classi che non hanno risorse per vivere se non le proprie braccia, di eleggere di tanto in tanto coloro che le sfruttano sistematicamente (Lenin). C'è stato un periodo in cui la democrazia ha svolto, nonostante le intenzioni e gli interessi delle classi borghesi dominanti, un ruolo positivo nei confronti delle classi contadine e proletarie: le ha aperte alla lotta sociale, alla lotta armata, all'istruzione, alla conoscenza anche se elementare, alla politica. Il ciclo rivoluzionario borghese non poteva svolgersi senza coinvolgere tutte le classi della società, e doveva mettere le classi contadine e proletarie nelle condizioni di combattere e vincere gli eserciti dell'aristocrazia nobiliare. La partecipazione democratica di tutte le classi subordinate della vecchia società feudale, sotto il vessillo della borghesia rivoluzionaria, fu atto altamente rivoluzionario; la borghesia, da sola, non ce l'avrebbe mai fatta.

Ma, passata la fase rivoluzionaria e la ferrea dittatura rivoluzionaria della classe borghese, e sviluppatosi a sufficienza nei paesi d'Europa e d'America il modo di produzione borghese liberato dai vincoli della società chiusa feudale e precapitalistica, il corso storico del capitalismo passò alla fase riformista, alla «stabilizzazione» del mercato nazionale e alla conquista del mercato internazionale all'insegna della più ampia e «libera» concorrenza. Ma è proprio in forza dello sviluppo economico del capitalismo a livello mondiale che la democrazia borghese dei grandi paesi capitalisti iniziò ad impedire, per ragioni di mercato e di concorrenza, lo sviluppo democratico e capitalistico in tutti gli altri paesi del mondo che diventavano invece «territori economici» di conquista (materie prime e mercati di vendita). Lo sviluppo ineguale del capitalismo determina lo sviluppo ineguale della democrazia (dunque delle libertà e dei diritti civili e sociali che la lettera della democrazia prevede); la democrazia della «libera concorrenza» diventa sempre più la democrazia dei monopoli, dell'imperialismo. Aumentando la concorrenza fra i grandi paesi capitalisti, e in parallelo fra i grandi gruppi industriali e finanziari (i trust), la forbice che separa lo sviluppo economico e sociale – e quindi politico – dei paesi arretrati capitalisticamente e i paesi industrializzati si apre sempre di più ed è destinata tendenzialmente ad allargarsi sempre più, costringendo la gran parte dei paesi del mondo a dipendere dalle sorti economiche e dalle lotte di concorrenza del piccolo gruppo di grandi Stati imperialisti.

La democrazia borghese, dalla fase riformista alla fase

imperialista dello sviluppo del capitalismo, dimostra così di non essere in grado di sollecitare e aiutare il progresso economico e sociale della stragrande maggioranza dei paesi del mondo. D'altra parte, l'imperialismo, ossia lo stadio più sviluppato possibile del capitalismo, è la rappresentazione della forza di un piccolo numero di trust (di multinazionali, come si usa dire oggi), e degli Stati dei rispettivi paesi d'origine, che impongono al resto del mondo, quindi alla stragrande maggioranza dei popoli e dei paesi, i loro interessi, e che per difendere quegli interessi gettano senza tanti scrupoli intere popolazioni e vasti territori nella carestia, nella miseria, nella devastazione, nell'inquinamento, nella morte ambientale, nelle guerre.

La fase storica del moderno imperialismo si caratterizza per la concentrazione monopolistica dell'economia, per la nascita dei *trusts* capitalistici, per il predominio del capitale finanziario sul capitale industriale e commerciale, per le grandi pianificazioni economiche dirette dai centri statali (anche nel caso in cui alla pianificazione si sia dato il nome di «piano quinquennale» come nella tradizione staliniana). **«L'economia borghese si trasforma e perde i caratteri del classico liberismo per cui ciascun padrone d'azienda era autonomo nelle sue scelte economiche e nei suoi rapporti di scambi – si legge nel nostro testo di base del 1946 intitolato «Tracciato d'impostazione» (12) – Interviene una disciplina sempre più stretta della produzione e della distribuzione; gli indici economici non risultano più dal libero gioco della concorrenza, ma dall'influenza di associazioni fra capitalisti prima, di organi di concentrazione bancaria e finanziaria poi, infine direttamente dello Stato. Lo stato politico, che nell'accezione marxista era il comitato di interessi della classe borghese e li tutelava come organo di governo, e di polizia, diviene sempre più un organo di controllo e addirittura di gestione dell'economia. Questa concentrazione di attribuzioni economiche nelle mani dello Stato può essere scambiata per un avviamento dall'economia privata a quella collettiva solo se si ignori volutamente che lo stato contemporaneo esprime unicamente gli interessi di una minoranza e che ogni statizzazione svolta nei limiti delle forme mercantili conduce ad una concentrazione capitalistica che rafforza e non indebolisce il carattere capitalistico dell'economia».**

A questa fase storica del corso economico corrisponde una fase storica del corso politico dei partiti della classe borghese. Riprendendo dal «Tracciato», or ora citato, ribadiamo che: **«Lo svolgimento politico dei partiti della classe borghese in questa fase contemporanea, come fu chiaramente stabilito da Lenin nella critica dell'imperialismo moderno, conduce a forme di più stretta oppressione, e le sue manifestazioni si sono avute nell'avvento di regimi che sono definiti totalitari e fascisti. Questi regimi costituiscono il tipo politico più moderno della società borghese e vanno diffondendosi attraverso un processo che diverrà sempre più chiaro in tutto il mondo. Un aspetto concomitante di questa concentrazione politica consiste nell'assoluto predominio di pochi grandissimi stati a danno dell'autonomia degli stati medi e minori».**

Da parte opportunistica, il fascismo è sempre stato presentato come fosse un «passo indietro» nella storia, e perciò come un regime contro il quale combattere per «ricostituire» la democrazia a sua volta presentata

Distingue il nostro partito

come l'ambiente sociale e politico progressista e più favorevole ad accogliere le rivendicazioni proletarie e alla lotta di classe. La fase borghese del totalitarismo (di cui il fascismo e il nazismo sono stati certamente espressione) è sempre stata presentata dalle forze opportuniste – e dalle stesse forze democratiche borghesi – come la fase in cui maggiore è l'oppressione e la repressione di classe, in cui maggiormente e più estesamente si attua la violenza della classe dominante.

Le tesi della Sinistra comunista, fondate ineccepibilmente dal marxismo, sostengono che la fase totalitaria dello sviluppo capitalistico (quindi la fase in cui si è espresso il fascismo mussoliniano e il nazismo hitleriano) non è «un passo indietro» della storia ma un passo *avanti*, la conseguenza logica dello sviluppo imperialistico del capitalismo sul piano del potere politico della classe dominante borghese che, in questo modo, svela per intero l'effettiva natura di classe e totalitaria del potere politico. **«Il fascismo scatena indubbiamente una maggiore massa di violenza di polizia e di repressioni consumate anche sanguinosamente** – si legge in un altro nostro testo base di partito – **ma tale aspetto di energia attuale disturba soprattutto gravemente, insieme ai pochissimi autentici capi e quadri rivoluzionari del movimento operaio, uno strato di mezzi borghesi professionisti della politica che si atteggiavano a progressivi e amici della classe operaia, ma in realtà non sono che la milizia dei padroni specializzata per il servizio in tempi di commedia parlamentare. Quelli che non fanno in tempo a mutare stile e livrea sono sgombrati a pedate: di qui la maggior parte delle strida»** (13).

Per il marxismo, la fase totalitaria del regime borghese non è una sorpresa, tutt'altro: è fase prevista ed attesa. Il capitalismo non morirà senza averla esperita in tutte le sue possibili varianti: **«Lottare per il rinvio di questo palesarsi delle opposte energie sociali di classe** – si ribadisce nel testo ora citato – **svolgere una propaganda vana e retorica ispirata a uno stupido orrore di principio per la dittatura, è tutto lavoro svolto soltanto a favore del sopravvivere del regime capitalistico, del prolungarsi dell'asservimento e della oppressione sulla classe lavoratrice»** (14).

Un aspetto dell'efficacia del metodo totalitario del governo borghese sta nella concentrazione massima delle energie economiche della società, grazie alla quale il regime borghese è in grado di intervenire in tutti i campi della vita sociale, e in particolare in quello economico, adottando metodi pianificatori più adatti a contenere gli urti fra le classi e, nello stesso tempo, ad alimentare fortemente la collaborazione fra le classi. Riprendiamo un altro passo dal testo citato: **«Il nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica, costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di autolimitazione del capitalismo, conduce a livellare intorno ad una media l'estorsione di plusvalore. Vengono adottati i temperamenti riformistici propugnati dai socialisti di destra per tanti decenni, e vengono così ridotte le punte massime e acute dello**

sfruttamento padronale, mentre le forme di materiale assistenza sociale vanno sviluppandosi. Tutto ciò tende al fine di ritardare le crisi di urto tra le classi e le contraddizioni del metodo capitalistico di produzione, ma indubbiamente sarebbe impossibile pervenirvi senza riuscire a conciliare, in una certa misura, l'aperta repressione delle avanguardie rivoluzionarie, e un tacitamento dei bisogni economici più impellenti delle grandi masse. (...) Se in fase totalitaria l'oppressione borghese di classe aumenta la proporzione di impiego cinetico della violenza rispetto a quella potenziale, l'insieme della pressione sul proletariato non ne risulta aumentato ma diminuito». Da qui la deduzione materialistica: **«Appunto per questo la crisi finale della lotta di classe subisce storicamente un rinvio»** (15).

Non si può concludere che così: La democrazia è una collaborazione di classe a chiacchiere, il fascismo è collaborazione di classe in fatto; in ogni caso, la morte delle energie rivoluzionarie è nella collaborazione tra le classi (16).

La democrazia borghese, in epoca imperialista, e se si vuole «post-fascista», non evita al genere umano disuguaglianze sempre più acute, lotte fratricide, guerre e desolazione; aldilà delle chiacchiere sugli interessi «comuni» fra proletariato e borghesia – su cui si erge il castello propagandistico della collaborazione di classe – la democrazia lavora a favore di chi? Di un pugno di mastodontici trust e di mostri statali che succhiano sangue e sudore ai nove decimi della popolazione mondiale per l'esclusivo bene del profitto capitalistico. Credere, ancor oggi, che il principio e il metodo della democrazia siano la «sola» soluzione politica alle micidiali contraddizioni che dilacerano il mondo borghese, significa essere prigionieri di un cretinismo elettorale e parlamentare utile soltanto alla becera sottomissione agli interessi economici e ai privilegi dei 500 trust che governano il mondo.

In questo senso la democrazia post-fascista si è in realtà *fascistizzata*, è diventata sempre più blindata, sempre meno liberale anche per molti strati piccolo borghesi e borghesi. «Un altro mondo è possibile», recitano i nuovi cantori della conciliazione fra le classi che credono di poter smussare gli aspetti più cruenti e brutali del capitalismo dando più spazio alle merci dei paesi industrialmente arretrati, dando più spazio nel mercato a produzioni suppostamente ecologiche, biodinamiche, non-ogm. E' il mercato stesso, in realtà, che scopre l'inganno: le merci sono merci, siano un concentrato di veleni o l'espressione di una coltura tradizionale, siano il prodotto di uno sfruttamento brutalmente schiavistico «alla cinese» o il prodotto di uno sfruttamento più blando come in certe zone del Kirghizistan o del Nepal. Le leggi del mercato non lasciano scampo: le risorse minerarie kirgize o alcuni passi montani nepalesi sono destinati a diventare materia di interesse dei paesi confinanti, di trusts e di potenze imperialistiche, e allora lo sfruttamento del lavoro salariato oggi ancora di intensità blanda rispetto a quello cinese subirà l'inevitabile «cinesizzazione».

IL PARTITO E LA CLASSE

Il partito di classe è l'organo rivoluzionario per eccellenza; esso rappresenta nell'oggi il futuro del movimento rivoluzionario del proletariato, rappresenta la coscienza di classe del proletariato come classe storica, dunque possie-

de esso solo la teoria della rivoluzione proletaria, la teoria del comunismo, quindi la prospettiva generale della rivoluzione di classe fino alla sbocco storico finale che è la società comunista. Il partito comunista è, quindi, la guida

del movimento rivoluzionario del proletariato, a livello internazionale e, dato che esso conosce il percorso storico che le classi in lotta sono materialisticamente costrette a fare, conosce anticipatamente lo sviluppo della lotta fra le classi. In forza di questa conoscenza, il partito sa che la lotta di classe, per sviluppare al massimo la sua potenzialità rivoluzionaria, deve trascendere dal terreno delle rivendicazioni economiche, sociali e politiche compatibili con la società borghese e capitalistica, al terreno degli obiettivi più generali e politici che superano i limiti delle compatibilità con il capitalismo e che pongono soluzioni politiche, economiche e sociali a tutte le contraddizioni del capitalismo.

Il partito comunista è organo squisitamente politico, volto alla lotta conseguente e intransigente contro gli interessi generali delle classi borghesi per l'affermazione degli interessi generali della classe del proletariato, sia sul terreno immediato delle lotte a carattere economico che sul terreno più vasto e generale delle lotte a carattere politico. Il partito comunista si distingue da qualsiasi altra organizzazione proletaria (associazione economica, sindacato, cooperativa, società di mutuo soccorso, soviet, o altro) in quanto i suoi compiti prioritari e storici discendono direttamente dai fini legati alla società comunista, per il raggiungimento della quale è necessaria la lotta rivoluzionaria anticapitalistica portata fino in fondo (rivoluzione proletaria, insurrezione e abbattimento del potere politico borghese e del suo Stato, instaurazione dello Stato proletario e della dittatura di classe, rivoluzione mondiale, trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista). Tali compiti definiscono il partito comunista come organo indispensabile della rivoluzione proletaria e dettano attitudini, comportamenti, prassi, tattiche e azioni ad essi coerenti. E si precisa in uno dei testi base della nostra corrente: **«Il compito indispensabile del partito si esplica dunque in due modi, come fatto di coscienza prima, e poi come fatto di volontà; traducendosi la prima in una concezione teorica del processo rivoluzionario, che deve essere comune a tutti gli aderenti; la seconda nell'accettazione di una precisa disciplina che assicuri il coordinamento e quindi il successo dell'azione»** (17).

Ogni altra organizzazione proletaria, indipendente dagli apparati e dalle politiche del collaborazionismo interclassista, ha compiti inerenti la difesa delle condizioni proletarie di vita, di lavoro e di lotta ai quali sono chiamati tutti i proletari quali che siano le loro appartenenze ideologiche, politiche o religiose; al partito comunista, invece, vi aderisce soltanto una minoranza della classe proletaria, quella più avanzata, più cosciente, più sensibile alla causa generale del proletariato, e non può che essere una minoranza della classe poiché il partito – possedendo una visione generale della via che il proletariato deve percorrere per emanciparsi effettivamente dalla schiavitù salariale – difende in ogni momento e all'interno di ogni lotta operaia parziale gli interessi generali di tutta la classe proletaria. Al partito comunista vi aderiscono individualmente elementi non solo della classe proletaria ma anche delle altre classi sociali, i famosi transfughi come li chiamò Lenin, che abbracciano la causa del comunismo partendo da un'adesione a carattere intellettuale per poi trasformarla nel tempo – ma non ci riescono in tanti – in una adesione materialmente proletaria in quanto poggiante su condizioni di vita e di lavoro proletarie.

Il partito comunista non è un organizzatore di sindacati, di organismi proletari di lotta immediata indipendenti e

classisti, ma sostiene la rinascita delle associazioni economiche e immediate **classiste**, e con i suoi militanti coopera alla loro formazione e al loro orientamento classista, difendendone sempre la caratteristica di organismi proletari immediati, indipendenti dagli apparati borghesi e opportunisti, atti ad organizzare la più vasta massa di lavoratori. Esso si pone il compito di influenzarli e di dirigerne l'azione nel modo più coerente con lo sviluppo della lotta di classe, nella prospettiva di influenzare la maggioranza del proletariato nella sua lotta di emancipazione; ma non si impedisce di lavorare, attraverso i suoi militanti, anche nei sindacati o simili organizzazioni immediate del proletariato che abbiano caratteristiche perfino reazionarie – finché il loro intervento sia possibile in completa indipendenza – poiché lo scopo è di influenzare i proletari alla corretta e coerente lotta di classe e non di fare «carriera» all'interno degli apparati sindacali.

Il punto 4. del programma del partito (che pubblichiamo regolarmente in ogni numero del nostro giornale e delle nostre riviste) afferma in modo inequivocabile che: **«L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo alla lotta per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento»** (18).

Sulla scorta delle lezioni tirate dalla storia del movimento comunista internazionale, sappiamo che senza una decisa influenza sul proletariato e sulle sue organizzazioni immediate di lotta, il partito comunista non avrà alcuna possibilità di guidare effettivamente e vittoriosamente il movimento operaio verso lo sbocco rivoluzionario; e sappiamo anche che per ottenere questo risultato non valgono scorciatoie ed espedienti (come il costituire appositi sindacati «comunisti» o «rivoluzionari»), ma la costante, paziente, tenace opera di intervento nelle lotte operaie a stretto contatto con le esigenze, i problemi e le contraddizioni di quelle lotte, senza mai perdere la bussola classista e rivoluzionaria.

In una riunione di partito del 1951 (19) venivano ribaditi in punti di tesi i concetti fondamentali del rapporto fra *Partito ed azione economica*; non vi sono state, dal 1951 ad oggi, modificazioni così profonde nella situazione generale da dover «riscrivere» i fattori che concorrono a stabilire i punti che ora ricordiamo; al punto 8 si legge:

«Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero tenersene fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione fin qui riassunta conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza di lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere

Distingue il nostro partito

borghese.

I fattori che hanno condotto a stabilire la necessità di ciascuna e di tutte queste tre condizioni, dalla utile combinazione delle quali dipenderà l'esito della lotta, sono stati dati: dalla giusta impostazione della teoria del materialismo storico che collega il primitivo bisogno economico del singolo alla dinamica delle grandi rivoluzioni sociali; dalla giusta prospettiva della rivoluzione proletaria in rapporto ai problemi dell'economia e della politica e dello Stato; dagli insegnamenti della storia di tutti i movimenti associativi della classe operaia, così nel loro grandeggiare e nelle loro vittorie che nei corrompimenti e nelle disfatte. Le linee generali della svolta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale; di tutte quelle associazioni che si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori».

I compiti del partito di classe non possono, d'altra parte, essere «delegati» alle associazioni economiche e immediate del proletariato nemmeno in situazione rivoluzionaria favorevole, poiché i campi d'azione di queste associazioni operaie sono storicamente limitati all'esistenza del modo di produzione capitalistico, quindi all'esistenza della classe operaia come *classe per il capitale*, classe appartenente alla società capitalistica. Queste associazioni classiste del proletariato poggiano la loro azione e la loro ragione di esistere sul fatto che i proletari – in quanto lavoratori salariati – organizzati in genere per gruppi professionali omogenei, devono difendere i loro interessi di lavoratori salariati, di singoli e di gruppi, contro padroni e organizzazioni padronali e contro gli apparati e le istituzioni di amministrazione pubblica in quanto questi ultimi difendono gli interessi padronali e capitalistici sia parziali che generali.

Il partito comunista, al contrario, proprio perché rappresenta nell'**oggi** il **futuro** del movimento di classe (gli interessi generali della classe lavoratrice, gli interessi generali della rivoluzione proletaria e del movimento storico che abbattendo il potere capitalistico apre la via alla trasformazione della società in società non più divisa in classi, e quindi alla scomparsa di ogni classe compreso il proletariato) definisce i suoi compiti storici nella dialettica storica di una lotta che è *di classe* nella misura in cui la classe proletaria combatte come *classe* contro le altre *classi* in questa società, ma che **tende** storicamente a

superare i limiti degli antagonismi fra le classi nella misura in cui la lotta rivoluzionaria del proletariato vince internazionalmente e quindi è in grado – sotto la guida del partito comunista – di intervenire nell'economia per trasformarla da economia mercantile e capitalistica in economia socialista e, infine, comunista. In tutto il percorso storico che passa dalla lotta di classe per l'abbattimento del potere borghese e per l'instaurazione del potere proletario alla lotta per la trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista, il partito comunista svolge il compito di guida internazionale della rivoluzione anticapitalistica e antiborghese, dunque un compito di affermazione degli interessi *generali* delle classi lavoratrici salariate contro gli interessi generali, e particolari, di tutte le altre classi sociali esistenti, moderne o residue di società precedenti che siano. E già in questa dimensione il partito comunista si distingue nettamente dai sindacati e da ogni altra organizzazione immediata proletaria, conosciuta nelle passate esperienze storiche o da conoscere nelle esperienze storiche future.

Ma vi è di più. Il partito comunista, in quanto la teoria marxista di cui è depositario rappresenta il salto storico fra la *società divisa in classi* e la *società senza classi*, fra il capitalismo e il comunismo, è destinato non solo a svolgere il ruolo di guida della rivoluzione proletaria internazionale e di esercizio della dittatura proletaria, ma anche a trasformarsi successivamente in organo amministrativo della società comunista nella quale – scomparsa ogni traccia di divisione in classi e di apparati di potere coercitivi – ci sarà bisogno di amministrare in forme centralmente adeguate la produzione e la distribuzione per l'intera società umana finalmente dedita alla vita gioiosa, alla conoscenza e alle arti, non più condizionata da esigenze «di mercato», di «valorizzazione del capitale», di «concorrenza», ma dai bisogni reali della vita umana delle generazioni presenti e di quelle future.

Di più, in un testo di partito del 1953 (20) si afferma che il partito, in un certo senso **«non sparisce mai, anche dopo la sparizione delle classi, poiché diviene l'organo di studio e organizzazione della lotta tra la specie umana e le condizioni naturali»**. Ovvio che il partito, in quanto organizzazione formale di militanti rivoluzionari, nelle diverse fasi storiche affronta e svolge compiti diversi: una cosa è guidare l'insurrezione proletaria per la presa del potere, esercitare la dittatura di classe e condurre la guerra rivoluzionaria contro gli eserciti borghesi alleati nella controrivoluzione, altra cosa è amministrare la produzione e la distribuzione nella società in cui non esisteranno più classi sociali.

CLASSE : MOVIMENTO E COMBATTIMENTO

La classe proletaria, la classe dei lavoratori salariati, comprende tutti gli individui che nella società capitalistica sono dei senza riserve, e quindi costretti per vivere a vendere la propria forza lavoro ad altri individui che nella società capitalistica sono dei proprietari, che possiedono una certa quantità di ricchezza in beni, mezzi di produzione, capitali, ricchezza che permette loro di sfruttare a proprio e privato beneficio la forza lavoro erogata dai senza riserve. La massa di proletari, che lo stesso sviluppo del capitalismo crea, nella misura in cui sopravvive sotto il tallone dello sfruttamento capitalistico del lavoro salariato costituisce quella che noi abbiamo chiamato *classe per il*

capitale, ossia quella parte della società capitalistica che non è solo subordinata al dominio del capitale e della classe che lo rappresenta – la borghesia – ma che contribuisce in modo determinante con il suo lavoro alla produzione della ricchezza sociale che i capitalisti si appropriano nella forma della proprietà privata.

Col marxismo, che è scienza sociale e teoria della rivoluzione, la parola **classe** acquista un significato molto diverso da quello appioppato in genere dalla sociologia. **«Come entità sociale-storica è il marxismo che la ha originalmente introdotta, sebbene fosse adoperata anche prima. La parola è latina in origine, ma è da rilevare che**

classis era per i Romani la flotta, la squadra navale da guerra: il concetto è dunque di un insieme di unità che agiscono insieme, vanno nella stessa direzione, affrontano lo stesso nemico. Essenza del concetto è dunque il movimento e il combattimento, non ... la classificazione, che ha nel seguito assunto un senso statico» (21).

Per i comunisti, quindi, parlare di *classe proletaria*, di *partito di classe*, di *dittatura di classe*, significa applicare alle proprie posizioni politiche il concetto essenziale del movimento e del combattimento: movimento unificante i proletari di ogni paese o nazionalità, che agiscono nella stessa direzione affrontando lo stesso nemico e per uno scopo comune; combattimento dell'insieme di unità proletarie che agiscono sia sul piano della difesa dagli attacchi dei nemici di classe, sia sul piano dell'attacco alle posizioni e alle postazioni dei nemici di classe. La classe non è la somma di tutti i proletari esistenti al mondo, e non rappresenta la somma degli interessi di ogni singolo proletario; la *classe* proletaria è nella realtà storica un movimento che va nella stessa direzione e che è mossa da interessi unificanti, generali nei quali si riconosce al di là delle differenze contingenti e immediate tra proletariato e proletariato, e tra proletari e proletari. Ma il proletariato, per lottare in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, si organizza, organizza le proprie forze, le unisce; e lottando emerge il fatto che il vero risultato delle lotte operaie è l'unione degli operai e la sua estensione, perché gli alti e bassi dei rapporti di forza fra le classi fanno sé che le vittorie nella lotta in difesa delle condizioni di vita e di lavoro siano del tutto transitorie. **L'organizzazione del proletariato in classe è quindi in partito politico** (il *Manifesto* del 1848) è un fatto storico, determinato dal movimento del proletariato in lotta contro le altre classi sociali; è un risultato storico, impersonale, internazionale, che supera i limiti di spazio e di tempo. Il partito politico di cui parla il *Manifesto* del 1848 è **il partito comunista** – senza aggettivi nazionali – in cui si condensa l'esperienza storica delle lotte fra le classi, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni. **La classe è tale in quanto ha il partito**, si enuncia nei nostri testi (22), con il che si afferma che il proletariato è rappresentato nei suoi interessi generali e storici da un organo ben definito che è appunto il **partito di classe**, il partito comunista **internazionale**, e da nessun altro.

La lotta di classe è dunque la lotta che il proletariato svolge sul terreno dello scontro con le classi borghesi attraverso la quale esso pone *oggettivamente* la questione del potere politico. A questo livello di lotta il proletariato ci arriva non per propria volontà, né tantomeno per propria «coscienza», ma attraverso la spinta oggettiva dei suoi interessi economici e immediati per i quali esso si associa in organizzazioni atte alla difesa di quegli interessi. Il livello «politico» della lotta è determinato dall'emergere dell'antagonismo che oppone il proletariato a tutte le altre classi nella società, e dalle conseguenze che lo scontro fra le classi provoca su entrambi i fronti. Nella misura in cui il partito di classe influenza e dirige la lotta del proletariato sul terreno apertamente anticapitalistico, il livello «politico» della lotta diventa sempre più determinante fino a prendere il sopravvento sul livello «immediato» della lotta per il salario; in questo processo di sviluppo, per niente lineare e graduale ma irto di avanzate e di rinculi, la lotta di difesa delle condizioni proletarie di vita e di lavoro viene superata e si trasforma in lotta generale della classe proletaria contro la classe borghese, in lotta rivoluzionaria. *Ogni lotta di classe è lotta politica*, afferma ancora il *Manifesto*

del 1848; per l'appunto, se è *di classe*, dunque se ha per obiettivo gli interessi generali del proletariato, non può essere che *politica*, in quanto gli interessi generali del proletariato non possono essere rappresentati che dal partito politico di classe, il partito comunista. In assenza dell'intervento e dell'influenza del partito comunista sul proletariato nella sua lotta anticapitalistica, la classe proletaria perde oggettivamente la prospettiva unificante della sua lotta contro le classi borghesi e cede inevitabilmente all'influenza della borghesia ripiegando nei recinti delle compatibilità, dell'interclassismo.

L'intervento del partito nelle file del proletariato, e sul terreno della difesa immediata delle sue condizioni di vita e di lavoro, ha per scopo l'influenzamento, l'orientamento e la direzione di classe del movimento del proletariato. Ciò non toglie che, sul terreno immediato, il partito debba contribuire attraverso i suoi militanti anche all'organizzazione classista del proletariato senza mai rinunciare, però, all'importazione nelle file proletarie della teoria marxista, dei fini per i quali la lotta del proletariato deve svilupparsi, della difesa degli interessi generali della classe, della critica rivoluzionaria di ogni tendenza opportunistica, di ogni pratica e politica collaborazionista. Sviluppare e radicare in seno al proletariato le attitudini classiste anche in forme elementari che nelle lotte parziali si producono, è compito delle avanguardie, e quindi anche dei comunisti, perché attraverso queste attitudini, queste esperienze, queste pratiche classiste – che mettono cioè davanti ad ogni altra cosa la difesa esclusiva degli interessi immediati dei lavoratori salariati, occupati o disoccupati che siano – gli elementi più combattivi e «coscienti» del proletariato sono spinti con maggior forza e convinzione a rompere non solo «ideologicamente» ma anche praticamente con il sindacalismo tricolore, con il collaborazionismo interclassista, e a dar vita ad associazioni operaie finalmente *di classe*, adatte a difendere esclusivamente gli interessi proletari.

L'intervento costante del partito sul terreno della lotta proletaria serve anche a farsi conoscere dal proletariato – in specie dai suoi elementi e strati più avanzati – farsi apprezzare e quindi farsi seguire. Il partito si rivolge in generale a tutti i proletari, ma sa bene che soltanto i proletari più avanzati possono percepire e fare proprie le sue indicazioni, le sue parole d'ordine, perché in una certa misura queste indicazioni, queste parole d'ordine richiedono un livello qualitativo di sensibilità di classe più alto di quello che normalmente alberga nel proletariato – condizionato come è dalla quotidiana fatica di sopravvivere e dalla pressione sia padronale che dell'opportunismo –; perciò, il partito non può aspettarsi che tutti i proletari, in determinati momenti di alta tensione sociale, reagiscano allo stesso modo, nella stessa direzione di classe, con la stessa energia; non può aspettarsi che le masse proletarie vengano *verso* il partito *spontaneamente*. Ciò significa che il lavoro del partito non consiste semplicemente nel dare al proletariato le giuste indicazioni di classe, ma deve attuarsi facendo vivere quelle indicazioni di classe *nella lotta, a fianco dei proletari che lottano*, lottando *insieme* sul terreno immediato. Senza mai cedere, è chiaro, alla tentazione di tralasciare il terreno squisitamente politico e teorico – perché più «difficile» da digerire e da far passare nelle file proletarie – per il terreno economico immediato. Il compito principale del partito, come ricorda Lenin, è di **importare** la teoria rivoluzionaria nella classe del proletariato, non di «rappresentare», meglio di altri, le istanze immediate del proletariato, o della sua «maggioranza».

Distingue il nostro partito

In che cosa si distinguono i comunisti conseguenti nell'attività di intervento sul terreno delle lotte immediate? Nel fatto che *l'accettazione* delle indicazioni di classe che il partito propone ai proletari «*non implica l'adesione alle particolari tesi politiche del Partito Comunista, ma corrisponde solo alle esigenze dell'azione comune di tutto il proletariato, tracciate in modo tale che né comunisti, né socialisti, né anarchici, né in genere i lavoratori di qualunque fede politica, possano avere pregiudiziali contro di esse*», come è ben espresso nel comunicato del C.E. e del Comitato sindacale centrale del Partito comunista d'Italia del marzo 1922, all'epoca della costituzione dell'Alleanza del Lavoro per iniziativa

del Sindacato ferrovieri (23). Il partito di classe agisce effettivamente per l'unificazione del proletariato sul terreno della lotta di classe, agisce perché il proletariato prenda effettivamente in mano, in modo diretto, da protagonista, la propria lotta e il suo sviluppo, e affinché le famose *scintille di coscienza di classe* – di cui parla Lenin nel suo «Che fare?» – che si sprigionano dalla lotta di resistenza del proletariato contro la pressione e l'oppressione padronale e borghese, incontrino il partito nella sua molteplice attività e permettano quindi la saldatura fra le esigenze proletarie di difesa immediata e gli interessi generali della lotta di classe, e questi interessi generali con le finalità ultime rivoluzionarie.

SCOLPIRE CON PIÙ FERMEZZA CIÒ CHE CI DISTINGUE

Nel 1976, il partito tornò sul testo della manchette («Distingue il nostro partito»), cercando di formularlo in modo più comprensivo per coloro che si avvicinavano al partito, in particolare in paesi in cui la Sinistra comunista italiana non era così conosciuta (riferirsi a «Livorno '21», per esempio, all'epoca, in Italia, in Francia, in Belgio, in Germania, in Svizzera, era noto che ci si riferiva alla fondazione del Partito comunista d'Italia ad opera della Sinistra comunista) e per i quali alcuni sintetici riferimenti potevano non dire molto o essere equivocati; ci si limitò a rendere quei riferimenti più chiari, pur mantenendoli molto concisi (24). La manchette infatti affermava che ci distingue: *la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della Sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale*.

Di questo testo non c'è nulla che non vada bene anche oggi. Solo che, nel periodo successivo alla grande crisi capitalistica del 1974-75 e nel corso di sviluppo dello stesso partito, le diverse crisi parziali che portarono poi alla crisi generale del 1982-84 si sono incentrate su questioni di grande rilevanza sia di tattica che di organizzazione (chiusura del ciclo delle rivoluzioni multiple, attacco sistematico alle conquiste sindacali e sociali delle precedenti lotte operaie, formazione e continua trasformazione di gruppi politici di estrema sinistra ed extraparlamentari, formazione di gruppi lottarmatisti come le BR, stragi per mano fascista, repressione statale nella forma della democrazia blindata, ecc.). E per l'ennesima volta, primeggiava su tutte quel grande accidente storico che si chiama **democrazia**. La questione delle «rivendicazioni transitorie» si incrociava con la mobilitazione «antifascista», la valutazione dei gruppi extraparlamentari si incrociava con la questione della sfiducia operaia verso le federazioni sindacali tricolore, la questione della violenza e del terrorismo si incrociava con la difesa sul terreno proletario dagli attacchi repressivi dello Stato, e sul terreno dell'organizzazione di partito con la necessità di preservare la continuità organizzativa rispetto alla possibile repressione poliziesca.

Se è sempre stato necessario fare un bilancio a fronte di ogni crisi del partito (crisi di «crescita» che fosse, o crisi degenerativa) – gli apporti della Sinistra comunista stanno a dimostrarlo fin dalle sue tesi per la costituzione del Partito comunista d'Italia, le tesi sulla tattica internazionale, gli apporti sulla valutazione del fascismo e le tesi del 1926, su, su fino al bilancio della controrivoluzione staliniana e della degenerazione dell'Internazionale comunista – lo era ancor di più rispetto alle crisi interne del ricostituito partito di classe nel secondo dopoguerra fino alla crisi esplosiva del 1982-84 che mandò in frantumi il nostro partito di ieri.

Fare il bilancio delle crisi di partito: su questo problema ci siamo scontrati non solo con i *liquidazionisti* della prima e della seconda tornata (i *movimentisti* del 1982 e i *combatisti* del 1983), ma anche con il gruppo di compagni che precipitarono nell'opposto liquidazionismo del partito (di tipo *attendista*) caratterizzato dal concorso di atteggiamenti egualmente disfattisti perché legati ad un formalismo organizzativo e personalistico che si traduceva inevitabilmente nella ricerca di espedienti formali e burocratici (come ad es. la rivendicazione della presenza dei compagni che in precedenza formavano il centro del partito nel nuovo organo direttivo chiamato «comitato centrale», il «diritto» da parte della «proprietà» di esprimere per iscritto e pubblicamente di non essere d'accordo con la nuova linea presa dal comitato centrale, il «diritto» alla pubblicazione di articoli in contrasto con la nuova linea del comitato centrale, ecc.). E non poteva mancare l'espediente più odioso, l'azione legale da parte della «proprietà» del giornale di partito («il programma comunista») per riprendere il controllo del giornale, azione per la quale il tribunale non poteva che «dare ragione» alla «proprietà» riconsegnandole l'esclusivo utilizzo della testata. Espediente «tattico» ed organizzativo contro battaglia politica, questo era per gli attendisti l'unica cosa da fare. Nel frattempo, la rivendicata «continuità» ideologica e organizzativa del partito veniva messa nelle mani della giustizia borghese. Questo stesso gruppo di liquidazionisti teorizzò, inoltre, due fatti di estrema gravità per chi si dichiara «continuatore della Sinistra comunista»: 1) nessun bisogno di fare un bilancio delle crisi di partito, tantomeno dell'ultima, considerando questa come una crisi provocata dall'incursione di una «cricca» che voleva affondare il partito, per cui sarebbe stato sufficiente riaverne in mano il giornale del partito, sbarazzarsi di quella

“cricca” e ...”riprendere il cammino”; 2) riorganizzarsi come partito prima di tutto in Italia, dove questo gruppo poteva contare su un certo numero di seguaci, abbandonando i compagni degli altri paesi al loro destino, rimandando i contatti con l'estero solo dopo aver rafforzato il nucleo in Italia. Quindi, oltre a valutare la crisi del partito come uno spiacevole incidente di percorso (prima o poi, si trova sempre una “cricca” che lavora “contro”), questo gruppo si chiudeva nei “sacri confini” italiani, alla faccia dell'internazionalismo e della storia della corrente della Sinistra comunista della quale pretendevano – e pretendono ancora – di essere i “veri continuatori”.

La necessità di fare un bilancio approfondito delle questioni che furono al centro di quella crisi caratterizzò già durante la crisi il nostro atteggiamento e il nostro lavoro. Di fondo, il partito non deve affrontare – se non in situazioni storiche di grandi rivolgimenti sociali e politici – questioni “nuove”, “sconosciute”. Cambia la situazione sociale e politica, cambiano i rapporti di forza fra le classi, ma fundamentalmente le questioni centrali del programma del comunismo rivoluzionario non cambiano, ed è per questo che il programma del partito comunista non ha bisogno di essere continuamente ridiscusso e “aggiornato”. Le questioni su cui agiscono i fattori di possibili crisi nel partito, in genere, sono sempre legate a due grandi campi della sua attività: il campo della tattica e il campo dell'organizzazione. Valutazioni delle situazioni, considerazione delle forze in gioco, prospettive di minor o maggior successo nel tempo breve o immediato: sono aspetti dell'impostazione generale della tattica da seguire e dell'organizzazione delle forze di partito ad essa corrispondente da adeguare. Ebbene, se quelle valutazioni, quelle considerazioni, quelle prospettive sono sbagliate, inevitabilmente la tattica perseguita e i modelli organizzativi applicati sono anch'essi del tutto errati. Il problema dell'attività e dell'azione in campo sindacale e, in generale, sul terreno immediato, è sempre stato un osso duro da masticare, e ha dato sempre, ad un certo punto dello sviluppo dell'attività del partito, molti grattacapi. Il problema delle lotte anticoloniali ed antimperialistiche, è stato anch'esso un problema arduo e indigesto a molti pur bravi compagni. Il problema dell'utilizzo dei meccanismi democratici, all'interno e/o all'esterno del partito, a periodi si ripresenta come fosse il problema di tutti i problemi, risolto il quale tutto filerebbe poi via più liscio.

Nel periodo che va dal 1979 al 1982, nel partito si sono svolte, in verità, una serie di crisi ravvicinate, culminate poi nell'éclatement dell'ottobre 1982, con strascichi fino al 1984 quando i compagni riuniti intorno a «*il comunista*» e a «*le prolétaire*» riunirono le forze ricostituendo il nucleo di partito che ancora rappresentiamo. Era evidente la necessità, e l'urgenza, di lavorare per il bilancio delle crisi del partito, affrontando a viso aperto i problemi tattici e organizzativi che fecero da detonatore delle crisi; ben sapendo, d'altra parte, che ogni problema tattico, ed ogni problema organizzativo, portano inevitabilmente a punti teorici e di programma. Il bilancio si rendeva necessario e doveroso proprio per il fatto che lo scoppio di una crisi interna, oltretutto di grande virulenza come quella del 1982, poneva sul tavolo non questioni “*marginali*” e “*circosccrivibili*” – da non intaccare punti di teoria e di programma, sui quali tutti potevano dimostrare di essere d'accordo e allineati – ma questioni “*centrali*”, come la concezione del partito, il rapporto fra partito e classe, la questione dell'indipendenza politica e organizzativa del

partito rispetto a tutte le altre formazioni politiche, ecc.

I vent'anni che ci separano da quella crisi non hanno diminuito il valore e il peso di quel bilancio, tutt'altro. La situazione in cui versa il proletariato, in particolare dei paesi capitalisti avanzati, per cui la sua dipendenza dal riformismo e dal collaborazionismo interclassista è ancora molto forte si da paralizzarlo perfino sul terreno elementare della difesa delle condizioni di vita e di lavoro, non ci dà la possibilità di dimostrare alla massa proletaria con l'ausilio di fatti attuali importanti di essere sulla strada giusta, di aver portato la giusta lotta politica contro i diversi cedimenti che hanno caratterizzato e caratterizzato i gruppi politici che si rifanno, come noi, alla Sinistra comunista. Non possiamo riferirci ad importanti fatti attuali della lotta di classe per dimostrare al proletariato, e in particolare ai suoi reparti più combattivi e sensibili alle ragioni della lotta di classe, di rappresentare il partito di classe nella sua continuità teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa. Questi fatti non ci sono se non in forme talmente episodiche da non essere percepite dalla gran massa dei proletari se non come fatti che riguardano *altri*, altre categorie, altri proletari lontani da un comune sentire. Siamo forzatamente costretti a riferirci ad esempi portati dalla lotta di classe di ieri e dell'altro ieri, dato che la ripresa duratura e vasta della lotta di classe in questi oltre settant'anni di controrivoluzione borghese non sorge ancora all'orizzonte.

Ma il partito sa che può attraversare un periodo anche molto lungo in cui i proletari non percepiscono la giustizia delle sue valutazioni, delle sue indicazioni, la necessità della sua attività. Non per questo si chiude nella “torre d'avorio”, non per questo si estromette dallo sforzo di fare la sua attività a contatto con la classe operaia e con i problemi della sua lotta classista. Tempo verrà che questo lavoro risulterà importante e vitale, quando il proletariato, rialzata la testa, riprenderà nelle proprie mani le sorti della propria lotta.

Sappiamo, dunque, che il lavoro “grigio” e ai più “sconosciuto” che stiamo portando avanti nello sforzo di rimanere fortemente collegati al “*filo del tempo*” marxista e rivoluzionario, è lavoro indispensabile per il domani. La storia dei movimenti di classe ha insegnato che le situazioni “oggettivamente rivoluzionarie” si possono presentare con andamento di colpo anche molto accelerato, come se avvenisse “all'improvviso” – nel senso che il proletariato, in brevissimo tempo, in un precipitare delle tensioni sociali, può essere spinto sul terreno dello scontro di classe con le classi dominanti accettando lo scontro per la vita o per la morte – ma ha anche insegnato che la vittoria della rivoluzione proletaria non sarà mai possibile senza la presenza di un saldo, forte, preparato, influente partito di classe a capo del movimento proletario rivoluzionario. E questo partito non si improvvisa, lo si deve preparare di lunga mano, soprattutto sul piano della teoria e della sua corretta applicazione, anche, inevitabilmente, nel periodo di profonda controrivoluzione come l'attuale.

Lavorare alla formazione del partito come organo guida della rivoluzione proletaria e comunista di domani, alla luce di tutte le vicende storiche che hanno segnato la vita, e la morte, delle organizzazioni formali di partito in più di 150 anni di storia del movimento proletario internazionale e del movimento comunista, sarebbe inefficace – e, di fatto, impossibile – se ci si slegasse dalla continuità teorica, programmatica e politica del movimento comunista internazionale. Per la Sinistra comunista, e quindi per

Distingue il nostro partito

noi, la continuità teorica, programmatica e politica rappresenta il nucleo fondamentale della vita del partito di classe. Neghiamo che vi siano *aggiornamenti* da portare alla teoria marxista, e che si debbano imboccare vie diverse e nuove su cui incamminarci rispetto alla rotta rivoluzionaria già storicamente segnata dal movimento comunista internazionale che toccò il suo apice con la rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917 e con la fondazione dell'Internazionale Comunista. Ma neghiamo anche che si debbano separare i piani della teoria e del programma politico del partito dal piano della sua attività pratica col pretesto che la situazione oggettiva ponga il partito nella condizioni di cercare *nuove* soluzioni tattiche e organizzative. Affermiamo che soltanto la *continuità* teorica, programmatica e politica del partito di classe può permettere al partito stesso di cambiar tattica, se necessario, anche in 24 ore (come ricorda Trotsky a proposito del partito bolscevico durante la guerra civile in Russia tra il 1918 e il 1921), poiché solo quella continuità dà la possibilità al partito di intervenire nelle situazioni che si modificano per modificarle a proprio vantaggio e non farsi guidare, e quindi modificare, dalle situazioni.

Questa continuità la si rintraccia nei testi classici del marxismo, nelle tesi fondanti l'Internazionale Comunista e nelle tesi della Sinistra comunista *ante e post* seconda guerra mondiale. Ma affinché questa continuità sia un'arma della critica marxista – in attesa di fare da reale base alla critica delle armi nel periodo rivoluzionario – è necessario un lavoro *a carattere di partito*, ed in particolare un lavoro di riconquista del patrimonio teorico e programmatico, politico e tattico del marxismo rivoluzionario. Senza un approfondito bilancio storico e politico delle crisi e delle sconfitte del movimento rivoluzionario, senza che siano tirate le lezioni delle controrivoluzioni, e le lezioni dalla stessa storia del partito rivoluzionario, l'organizzazione di partito non riuscirà mai ad impossessarsi effettivamente della critica marxista, non riuscirà a maneggiare con sicurezza e freddezza la teoria marxista; dunque, non riuscirà mai a guidare con successo il movimento proletario nel cammino della rivoluzione anticapitalistica. Il grande bilancio storico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni è stato fatto dal nostro partito di ieri, e i testi e le tesi della Sinistra comunista che abbiamo richiamato nei punti precedenti stanno a dimostrarlo. Ma non è automatico che le forze militanti che compongono il partito siano sempre in grado di attuare coerentemente tutte le indicazioni e i compiti che derivano dal programma e dal bilancio delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni. Nel partito, proprio perché non è un'entità slegata dalla realtà sociale in cui agisce, si sviluppa costantemente lo sforzo per agire in perfetta coerenza con il suo programma, e tale sforzo, nelle

diverse situazioni, si trasforma in una lotta di coerenza, in una lotta contro posizioni, attitudini e tesi opportuniste, in una lotta contro deviazioni o degenerazioni.

Ecco perché, di fronte alla crisi esplosiva del partito del 1982-84 noi insistemmo caparbiamente nel lavoro di bilancio delle crisi di partito. Si trattava di seguire esattamente lo stesso metodo che il partito aveva già seguito in precedenza di fronte alle crisi interne che avevano segnato il suo corso di sviluppo, lo stesso metodo seguito dal Partito comunista d'Italia rispetto al PSI e alle correnti dell'opportunismo gradualista e massimalista che hanno intralciato il cammino della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato negli anni Venti del secolo scorso, lo stesso metodo seguito da Lenin e dal Partito bolscevico rispetto alle crisi del movimento politico rivoluzionario russo ed internazionale. Non stavamo inventando *nuove* "vie" per ricostituire il partito di classe; non stavamo adottando un metodo e un metro di valutazione delle crisi interne diversi da quelli trasmessici dalla storia stessa della Sinistra comunista. Il bilancio delle sconfitte proletarie e comuniste – perché la crisi esplosiva del partito di ieri è una sconfitta non solo dei comunisti, ma anche del movimento proletario internazionale – si fa tornando alle basi teoriche e programmatiche del comunismo rivoluzionario che la storia ha confermato, e per questo noi le definiamo *immutabili, invarianti*; basi sintetizzate nei testi classici del marxismo e nelle tesi che abbiamo ricordato sopra.

La crisi esplosiva del partito nell'82-84 ha preso caratteristiche diverse e contraddittorie. La forte spinta *attivista e movimentista* provocò una reazione di tipo *accademico, attendista*, tendenzialmente *indifferentista*; la barriera che si era alzata fra teoria e prassi spingeva all'estremo tendenze esistenti da sempre nella storia del movimento proletario e comunista, contro le quali la Sinistra comunista ha dovuto sempre combattere, e ancora dovrà combattere, individuandole di volta in volta sotto le diverse sembianze prese nei diversi periodi della storia delle lotte fra le classi. La tendenza *attivista* piuttosto che la tendenza *indifferentista* hanno sempre intralciato il cammino del movimento proletario; per affermarsi all'interno dei partiti proletari di classe, le tendenze opportuniste utilizzavano – e utilizzano – un vettore di sicura efficacia anticomunista: il vettore della *democrazia*. Democrazia coniugata in mille e mille versioni differenti, ma sempre inesorabilmente e drammaticamente letale per il partito comunista. La democrazia, vinta dal marxismo sul piano teorico e di principio può rientrare dalla finestra della tattica e dell'organizzazione, rialzando per l'ennesima volta una barriera fra teoria e prassi e portare così il partito alla disgregazione.

DEMOCRAZIA BORGHESE : IL NOSTRO NEMICO PIÙ INSIDIOSO

Al principio democratico risale una serie interminabile di formule tattiche e organizzative che il partito, nel corso della sua storia, ha valutato se adottare o meno, con quali limiti, in che campo e in che tempi, e in modo che non contrastino con i principi ed il programma politico dati. C'è stato un tempo in cui la democrazia borghese rappresentava, anche per il proletariato, un vantaggio politico importante poiché lo allenava a partecipare alla vita politica del paese. Era il tempo in cui la democrazia borghese corri-

spondeva alla fase rivoluzionaria della nuova società che andava a rivoluzionare la vecchia società feudale. Ma, in quanto rappresentazione delle libertà economiche, sociali, politiche della borghesia, e di tutti i suoi strati e sue fazioni, oltre un certo limite la democrazia borghese non poteva rispondere alle esigenze economiche, sociali e politiche delle classi lavoratrici, visto l'antagonismo sociale esistente nella società borghese e il suo acutizzarsi crescente con lo sviluppo stesso del capitalismo. La Comune di Parigi del

1871 prima, e la prima guerra mondiale del 1914-18 poi, dimostrano storicamente come nei paesi a capitalismo avanzato la democrazia – sia in principio che dal punto di vista politico e tattico – sia diventata un intralcio per il proletariato nella sua lotta di classe e rivoluzionaria; di più, un'arma borghese per deviare il proletariato dal corso che la lotta di classe storicamente prende se portata fino in fondo, fino alla conquista violenta del potere politico e la instaurazione della dittatura proletaria e comunista. Altra cosa, invece, per i paesi a capitalismo arretrato, in cui all'ordine del giorno non c'era la rivoluzione «semplice», anticapitalistica, ma la rivoluzione «doppia», la rivoluzione che contiene due compiti storici: abbattere i poteri precapitalistici e, nello stesso tempo, svolgere compiti di tipo capitalistico ma sotto il ferreo e dittatoriale potere proletario in collegamento con il movimento proletario rivoluzionario internazionale e in attesa del contributo economico da parte di dittature proletarie instaurate in uno o più paesi a capitalismo avanzato. E' stato, quest'ultimo, il programma rivoluzionario dei bolscevichi in Russia, e dell'Internazionale comunista per tutti i paesi coloniali e semicoloniali sottoposti al tallone di ferro degli Stati imperialisti. Nell'Occidente sviluppato la storia aveva posto all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria anticapitalistica «semplice», che doveva distruggere il potere politico borghese, il suo Stato e tutte le sue istituzioni anche nelle repubbliche più democratiche. Nell'Oriente arretrato, e in tutti i paesi del mondo in cui il capitalismo non si era ancora economicamente e politicamente radicato, la consegna era: rivoluzione «doppia» (o, per riprendere un termine caro a Trotsky e utilizzato da Marx, *permanente*), ossia rivoluzione con compiti economici borghesi ma diretta e guidata politicamente, e militarmente, dal proletariato rivoluzionario e dal suo partito di classe nel quadro della rivoluzione proletaria internazionale.

Il proletariato europeo occidentale si dimostrò, però, ancora molto influenzato dall'ideologia e dalla pratica della democrazia borghese, rappresentativa e parlamentare. E questa vera e propria malattia sociale si dimostrò durissima da combattere e da vincere; e lo è ancor oggi.

Uno dei concetti fondamentali della democrazia borghese è quello di maggioranza e minoranza numeriche; è concetto democratico, nella misura in cui l'ideologia borghese assegna ad ogni singolo componente del totale numerico considerato, ed esistente in quel determinato momento, un *valore "x"*, uguale ad ogni altro singolo componente di quel totale numerico. L'espressione dinamica di quel valore è sintetizzata – secondo il principio democratico – nel *voto* dei singoli individui ai quali l'ideologia borghese assegna una «coscienza» loro specifica, separata e differenziata dalla «coscienza» di ogni altro individuo, grazie alla quale ogni individuo farebbe una «scelta». Al termine di un ciclo di voto si procede a contare numericamente le «scelte» fatte da ogni singolo componente del totale numerico considerato ed esistente in quel determinato momento, e ne esce così un risultato numerico: vi sarà una maggioranza, una minoranza, le cui distanze numeriche fra l'una e l'altra possono essere infinitesime o molto accentuate, oppure del tutto assenti per cui si giunge ad un pareggio. Ma il principio democratico poggia sulla «vittoria» di una parte sull'altra, della maggioranza sulla minoranza, e stabilisce arbitrariamente che la maggioranza vada considerata tale a partire dal risultato di voto del 50% dei votanti + *1 voto singolo*. In questo modo la quantità, secondo il principio borghese di democrazia, si

converte in qualità: la *maggioranza* vince e la minoranza subisce le decisioni della maggioranza e vi si adegua.

La contraddizione evidente non sta soltanto nel fatto che al «voto» dovrebbero partecipare tutti i componenti sociali interessati, quindi anche i morti e i nascituri, e non solo i vivi di una certa età e presenti *in quel momento specifico* – questo problema la democrazia borghese non lo risolve né quantitativamente né qualitativamente – ma soprattutto nel fatto che si erge a teoria generale che l'ago della bilancia dipenda da quel +1 che decide, in ultima analisi, quale delle due parti vince sull'altra. La *maggioranza* della democrazia borghese è quindi in balia di 1+ o 1-. Ed essendo la società borghese basata sul mercantilismo più sfrenato, è naturale che quel +1 valga molto di più dei componenti singoli del 50%; da qui la menzogna dell'eguaglianza di ciascun voto, menzogna che si accompagna al mercanteggio di ciascun voto con la caratteristica che quel +1 verrà «pagato» più caro di ciascun voto che fa parte del 50%. Esattamente come al mercato, la merce più richiesta costa più delle altre; non si sa chi la comprerà, e quando, e a quale prezzo finale, ma si sa che costa di più. La democrazia borghese non può applicare alle sue strutture decisionali altro sistema di quello che conosce e dal quale in realtà dipende: il sistema dello scambio, del valore di scambio, insomma del mercato. Quante volte abbiamo sentito proclamare da perfetti democratici che il risultato delle elezioni dipendeva dal favore o meno, per una o per la parte avversa, degli *indecisi*? Gli *indecisi* diventano, così, nel mercato elettorale, la parte di probabili votanti per la quale si spende di più per influenzarla: insomma *costano* molto di più dei voti dati per «sicuri»!

Che durata e che valore possono avere le decisioni prese «a maggioranza» nei luoghi che la società borghese ha deputato per questo particolare mercato dei voti? Sia nel parlamento, nel consiglio comunale, provinciale o regionale, nel consiglio d'amministrazione di un'azienda, nel comitato di quartiere o in qualsiasi altra istituzione preposta ad applicare le regole democratiche borghesi, il metodo democratico non sfugge alle sue contraddizioni congenite. Non solo non è metodo perfetto, e non solo non è metodo in grado di prendere in considerazione le esigenze di ciascun «votante», ma copre sistematicamente una realtà che è tutt'altro che egualitaria. La società è divisa in classi, in classe dominante e classi subalterne; in una classe che si appropria l'intera ricchezza prodotta dalla società – la classe borghese dei capitalisti – e in classi dal lavoro delle quali i borghesi estraggono la ricchezza sociale, appropriandosene. La maggioranza numerica, intesa come somma di individui non è della classe borghese capitalistica, è delle classi lavoratrici: se il concetto di maggioranza avesse effettivamente un'applicazione *tout court*, a comandare dovrebbero essere non i dominanti ma i dominati. Ma così non è. Ciò che fa la differenza non è il metodo, non è il numero, è la posizione e la funzione sociale: chi ha in mano il potere politico, economico, e quindi militare, detta le regole. Chi ha la forza vince. La democrazia borghese copre, più o meno bene, la realtà dei rapporti sociali fra le classi e dei rapporti di forza fra le classi. E finché questo metodo di governo assicura alla borghesia dominante il mantenimento del potere politico (con il seguito di coinvolgimento e consenso sociale utile per attenuare le tensioni più acute), essa non ha alcuna necessità di cambiarlo. Ciò che succede con il tempo, però, è che anche i meccanismi della democrazia si logorano, perciò vanno «innovati», cambiati, sostituiti o semplicemente gettati quando si di-

Distingue il nostro partito

mostrano di troppo intralcio per gli affari borghesi.

Che la democrazia non risponda ai reali bisogni di vita degli esseri umani, è ormai evidente visto che la «maggioranza» degli uomini che abitano il pianeta vivono nella più nera miseria o al limite della sopravvivenza. Ciò non toglie che essa continui ad esercitare un'influenza determinante sul proletariato, anche se viene piegata sistematicamente agli interessi non della maggioranza degli uomini che formano le classi lavoratrici, ma a quelli della minoranza degli uomini che formano le classi dominanti. Sono dunque i gruppi di interesse (interesse economico e/o politico) che agiscono affinché la maggioranza democratica dia loro il «benestare» formale perché i loro vantaggi, i loro privilegi, siano mantenuti, ampliati, garantiti; perciò i loro sforzi maggiori tendenzialmente si concentrano su quel +1 del 50%. In questo modo il castello di contraddizioni, e di menzogne, costituito dalla democrazia applicata in politica, in economia e nella società può continuare a svolgere il suo vero ruolo, che non è di «garantire giustizia», non è di «permettere ad ognuno» di far pesare la propria «scelta», ma di nascondere i reali interessi che guidano le decisioni delle classi dominanti, dei gruppi di potere.

D'altronde, la regola del voto segreto contribuisce ad alimentare sia l'illusione che ogni singola persona «scelga» a chi o a che cosa dare il proprio voto senza averne direttamente eventuali conseguenze da parte di oppositori che un voto non segreto potrebbe invece provocare, sia la mistificazione della cosiddetta privacy che può avere una funzione soltanto in una società in cui ogni aspetto della vita di ciascuno può essere utilizzato da altri a proprio vantaggio. Ben altra funzione svolge invece il voto negli organismi immediati indipendenti del proletariato, come sono stati i soviet nel periodo rivoluzionario in Russia o le assemblee operaie e i consigli di fabbrica al tempo dei sindacati di classe. In questi organismi proletari di lotta, votare le mozioni in modo del tutto aperto e diretto era la dimostrazione pratica che nell'uso del voto non vi erano secondi fini e che la volontà di lottare contro i nemici di classe non veniva messa in discussione se il voto andava ad una mozione o ad un'altra, ad una rivendicazione o ad un'altra. A viso aperto, tutti i proletari – perché nessuno aveva qualcosa da nascondere – potevano verificare direttamente non soltanto quanti erano per una o per un'altra soluzione, ma anche chi e con quale motivazione. Solo in questo modo la partecipazione *democratica* poteva raggiungere il massimo coinvolgimento reale da parte dei proletari in lotta; e lo potrà anche un domani, quando organismi proletari di lotta immediata indipendenti dal collaborazionismo sindacale e politico rinasceranno. Ma questo può avvenire, senza costituire di per sé una deviazione in senso opportunistico, solo sul terreno della lotta immediata, solo in presenza di organismi effettivamente di classe, ed in presenza dell'attività reale del partito di classe in essi al fine di orientarli costantemente verso obiettivi di classe e l'utilizzo di mezzi e di metodi di classe, e di mantenerne l'orientamento classista.

In una società in cui tutto è merce, tutto è mercato, tutto si commercia, e la vita di tutti dipende dal potere economico – e quindi politico e sociale – di una ben precisa classe dominante, la borghesia, è logico che il sedicente *popolo sovrano* cui la democrazia borghese demanda quel che appare com'è «l'ultima parola», il «giudizio finale», debba avere la sensazione di «decidere», almeno una volta ogni tanto – ad esempio con le elezioni – come regolamentare la vita sociale. La storia della società borghese è intrisa di

democrazia piegata agli interessi di parte e comunque tutti inerenti i privilegi delle classi agiate, ma è allo stesso tempo caratterizzata dalla lotta fra le classi in cui non il «diritto» astratto, non il «voto» inserito in un'urna decidono le sorti di questa lotta, ma la forza reale, materiale, cinetica, che le classi antagoniste mettono in campo per affermare i propri interessi. Nella misura in cui gli strumenti *di lotta* utilizzati dalle classi proletarie sono funzionali esclusivamente alla conservazione della società borghese – e i mezzi della democrazia lo sono – ecco che quegli strumenti perdono le sembianze di lotta che artificialmente vengono loro date e mostrano la loro inutilità, di più, la loro funzione antiproletaria. Il massimo risultato che la borghesia può ottenere nella lotta che quotidianamente conduce contro il proletariato è che sia il proletariato stesso a danneggiare i propri interessi *credendo* di utilizzare mezzi e metodi efficaci a difenderli. La pratica della democrazia, che gli opportunisti di tutte le risme propagandano e sostengono, porta esattamente a questo risultato. E si capisce come mai le classi dominanti borghesi, in particolare dei paesi capitalisti avanzati, spendano cifre colossali per mantenere in piedi una congerie infinita di organismi, istituzioni e meccanismi di propaganda, di pratica e di burocrazia della democrazia. Finché il proletariato provvederà in buona parte da se stesso a tagliarsi le gambe sulla strada della lotta di difesa dei suoi interessi immediati e futuri di classe, la classe dominante borghese utilizzerà questo enorme vantaggio contro lo stesso proletariato, sia in pace che in guerra, sia sul piano del crescente sfruttamento della forza lavoro che su quello della crescente incertezza di vita delle classi proletarie, sia sul piano della competitività con la concorrenza sul mercato mondiale che sul piano della concorrenza fra proletari rispetto al salario e al posto di lavoro. **Per i proletari, più democrazia significa più acuto asservimento agli interessi del capitale.**

Essere comunisti non significa soltanto stare dalla parte degli interessi delle classi salariate, e lottare per l'affermazione di questi interessi contro le classi dominanti, ma significa anche svelare la realtà dei rapporti antagonisti che caratterizzano tutte le società divise in classi, e la società borghese in particolare. Combattere contro la mistificazione della democrazia borghese è, perciò, un'attitudine coerente dei comunisti in ogni epoca e in ogni luogo, tanto più in considerazione del fatto che la superstizione democratica (ogni persona ha gli stessi «diritti» delle altre, ad esempio vivere in modo decoroso e in pace) – alla pari delle superstizioni religiose – ha una fortissima influenza sulle classi lavoratrici, deviando la loro spinta materiale allo scontro aperto e diretto con le classi dominanti verso la conciliazione, la negoziazione che portano all'accettazione di soluzioni solo apparentemente egualitarie, ma vantaggiose solo per le classi che realmente hanno il potere, la forza, in mano. Quando le classi salariate hanno ottenuto che qualche loro rivendicazione fosse finalmente accettata dalle classi dominanti o dal padrone, ed applicata, l'hanno ottenuto solo dopo l'esercizio sistematico di azioni di forza e non con l'esercizio del voto. Esempio per tutti, la legge in Inghilterra delle 10 ore, ai tempi di Marx ed Engels, e successivamente la legge delle 8 ore. Ma non è forse vero che le esigenze di sopravvivenza della maggior parte dei proletari, e dei contadini poveri, li costringono a lavorare ben oltre le 8 ore fissate per legge? E ciò è dovuto al semplicissimo rapporto sociale di forze, per cui le classi borghesi attraverso la loro pressione economica e sociale

sulla società diminuiscono tendenzialmente il «prezzo del lavoro» – il salario – per alzare al massimo la quota di lavoro *non pagato* – il plusvalore – che va a costituire i loro profitti. Tutto però si svolge secondo le leggi del «mercato del lavoro», concordate, e accettate da tutte le classi attraverso i voti parlamentari. Non è un caso che Lenin, nel suo «*Stato e rivoluzione*», risottolinea con Marx in che cosa consiste la democrazia borghese: «*Decidere una volta ogni qualche anno qual membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel Parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche le più democratiche*» (25).

Il partito comunista, fin dalla sua prima apparizione nella storia attraverso il *Manifesto* del 1848 di Marx ed Engels, ha ben individuato le contraddizioni e le menzogne contenute nella democrazia borghese. Ed una lezione storica fondamentale fu tratta dall'esperienza della Comune di Parigi del 1871, come ricorda Marx, e Lenin con lui. Il movimento comunista internazionale, lungo l'arco del suo corso di sviluppo, ha maturato la tesi che la democrazia borghese è il metodo di governo che più di altri riesce ad ingannare il proletariato, infondendo l'illusione di costituire il metodo migliore di governo non solo per la classe borghese ma *anche* per la classe proletaria.

L'inganno non è però solo nel metodo, nella prassi della democrazia, ma sta nelle basi economiche e politiche della società borghese. Infatti, nei periodi di profonda crisi dello Stato borghese, quindi di tutte le istituzioni democratiche, e in presenza di una ascesa consistente del movimento proletario sul cammino della lotta di classe che tende allo scontro diretto con il potere politico della borghesia, la classe dominante borghese tende ad abbandonare il metodo democratico parlamentare, e uscire allo scoperto, mostrando il volto anche sul piano politico della sua effettiva *dittatura* sulla società intera.

La situazione sociale interna ad un paese e la situazione politica internazionale non sempre hanno «richiesto» la distruzione della democrazia attraverso la restaurazione dei poteri precapitalistici; dopo il 1789 francese e il 1848 europeo, la vittoria del capitalismo non solo sul piano economico ma anche su quello politico, nell'Europa occidentale, aveva segnata la strada; le classi precapitalistiche avevano perso definitivamente ogni possibile loro «restaurazione». Successivamente, la soppressione della democrazia liberale come metodo di governo non fu provocata da rigurgiti precapitalistici (come il gramscismo e lo stalinismo vollero, considerando il fascismo come un *passo indietro* della storia), bensì dalle imperiose esigenze di centralizzazione politica ed economica del capitalismo sviluppato, dell'imperialismo.

L'instaurazione del fascismo e del nazismo negli anni Venti e Trenta del secolo scorso, corrisponde alle necessità di classi dominanti borghesi alle prese con il reale pericolo rivoluzionario: in quegli anni il proletariato aveva vinto in Russia, stava lottando in Europa occidentale per conquistare il potere anche in Ungheria, in Polonia, in Germania, in Italia, e in tutto il mondo le masse contadine e proletarie erano in grandissimo fermento per rivoluzionare gli ordini sociali esistenti.

La paura delle classi dominanti borghesi, in particolare dei paesi capitalistici avanzati, era tale che per salvarsi dalla marea rossa montante dovevano escogitare un *nuovo metodo di governo*, visto che il metodo democratico non era riuscito a scoraggiare le masse proletarie dal loro

cammino rivoluzionario. Questo nuovo metodo di governo fu il *fascismo*, *dichiaratamente antiproletario*, non prima di aver fatto terminare alla canagliasca socialdemocrazia «operaia» la sua opera di disarmo, di repressione e di disorganizzazione del proletariato che ancora influenzava e dirigeva.

Il fascismo fu la risposta borghese e imperialista *a posteriori* nei confronti delle classi proletarie che già durante la prima guerra mondiale avevano dimostrato di possedere vigore, combattività, energie e guida in grado di mettere in serio pericolo i poteri borghesi. Che lezione hanno tirato le classi borghesi da quella paura? Che avrebbero fatto di tutto per non ritrovarsi nuovamente in una situazione simile, con un proletariato così forte socialmente e politicamente da costituire un reale pericolo di morte definitiva per la borghesia e per il capitalismo.

I borghesi, di fronte a situazioni sociali di grande tensione, che avrebbero potuto aprire la strada alla ripresa della lotta di classe e alla lotta rivoluzionaria, maturavano la tesi che la loro risposta non avrebbe dovuto più essere *a posteriori*, ma avrebbe dovuto essere *preventiva*; e doveva riguardare tutti i piani, sia quello politico, che quello economico e sociale, quello ideologico e culturale, quello militare.

Dunque, là dove le risorse economiche esistevano e dove il proletariato era più legato alla tradizione di classe e rivoluzionaria, la *democrazia "antifascista"* doveva sposarsi con un consenso sociale ottenuto grazie all'applicazione di riforme e di «garanzie» economiche (i famosi *ammortizzatori sociali*), senza tralasciare le incursioni armate repressive dello Stato (per l'Italia, da Portella delle Ginestre ai braccianti uccisi negli scioperi ad Avola, a Battipaglia, ai dimostranti uccisi nel giugno-luglio del 1960, ai giovani ammazzati a Roma e a Milano nel 1969-70) e le stragi comandate da forze borghesi illegali (in Italia, Piazza Fontana a Milano, Piazza della Loggia a Brescia, il treno 961, fino alla stazione di Bologna del 1980). Dove le risorse economiche non erano così abbondanti e il proletariato non presentava tradizioni di lotta di classe e rivoluzionarie di vecchia data o era stato drammaticamente deviato da esse ad opera dello stalinismo, allora la democrazia «antifascista» e «popolare», di fronte a situazioni sociali di forte tensione, doveva lasciare il passo all'aperta repressione militare (a Berlino nel 1953, a Budapest nel 1956, e poi i colonnelli in Grecia, i generali in Argentina, Pinochet in Cile, Sukarno in Indonesia, ecc.). La dittatura militare diventava così la risposta *preventiva* alle mobilitazioni proletarie, mentre la democrazia antifascista si fascistizzava sempre più.

La degenerazione della democrazia liberale, col fascismo e con la seconda guerra imperialista mondiale, lascia ineluttabilmente il posto alla democrazia imperialista, ovvero alla democrazia fascistizzata, blindata, insomma più «moderna». Essa mostra più evidenti i segni dell'inganno nei confronti delle popolazioni oppresse e dello stesso proletariato. Nonostante questo, nonostante le mille dimostrazioni in cui essa ha operato decisamente contro gli interessi «generali» del popolo – di cui si ammanta di essere invece il miglior metodo per rappresentarne gli interessi e le istanze – la democrazia ha ancora un forte grado di attrazione presso il proletariato: è una superstizione durissima a morire. Ragione di più, per i comunisti degni di questo nome, per lottare contro di essa su tutti i piani, da quello teorico, programmatico e ideologico a quello politico e tattico.

IL PARTITO DI CLASSE, ANCHE PER LA SUA VITA INTERNA, TIRA UNA LEZIONE DALLA STORIA : ESCLUDE L'USO DEL MECCANISMO DEMOCRATICO

Perché mai il partito comunista rivoluzionario, dopo le innumerevoli dimostrazioni che fornisce la storia delle lotte proletarie e della lotta rivoluzionaria, dovrebbe utilizzare, anche se solo dal punto di vista organizzativo, il meccanismo democratico?

E' noto che i partiti che aderirono all'Internazionale comunista adottarono la formula organizzativa del *centralismo democratico*. Il che significava, sostanzialmente, che gli iscritti al partito comunista erano tenuti ad essere disciplinati alle direttive emanate dagli organi *centrali*, applicandole in tutte le situazioni previste coi metodi definiti centralisticamente, ma che tali direttive provenivano da posizioni, programmi, risoluzioni, tesi discusse in appositi congressi e su cui i partecipanti (delegati di tutti i partiti aderenti) erano chiamati a *votare*. La maggioranza decretava il passaggio della tale posizione, della tale tesi, tale risoluzione, ecc. e fino al congresso successivo nulla si doveva cambiare. Il centralismo democratico era senza dubbio un passo avanti rispetto alla separazione dei poteri esistente in precedenza, per cui ad esempio il Gruppo Parlamentare aveva una sua autonomia di comportamento rispetto alle decisioni degli organi centrali del Partito Socialista, così come i dirigenti socialisti nel Sindacato. Mettendo l'accento sul sostantivo *centralismo*, si tagliava di netto con il metodo dell'autonomia di singoli pezzi del Partito, autonomia che in realtà copriva atteggiamenti, posizioni e pratiche opportuniste. La democrazia borghese era diventata l'asse intorno al quale ruotavano le decisioni e i poteri dei partiti socialisti, tanto che spesso era il Gruppo Parlamentare a dettare al Partito la linea da seguire. Restava l'aggettivo *democratico*, proveniente dalla precedente storia del movimento proletario e socialista, col quale si intendeva sottolineare la pratica del coinvolgimento e della partecipazione di tutti i compagni di partito a tutte le attività del partito, compresa quella di redigere risoluzioni, tesi, ecc., e comunque di votarle. Ma l'ambiguità del termine «democratico» non scompariva, anche se il senso che ne davano i comunisti allora non era quello di mistificare una fittizia uguaglianza tra capi e gregari, tra organi direttivi e base, ma appunto di sottolineare che a nessun compagno di partito era impedito per principio, o per statuto, di svolgere una qualsiasi attività all'interno del partito. Attraverso il meccanismo democratico, ritornava però continuamente nel partito comunista l'attitudine a contrapporre tesi a tesi, mozione a mozione, opinione a opinione, instillando di continuo una pratica che di fondo si dimostrava anticentralista, attraverso la quale si potevano mettere continuamente in discussione le direttive emanate dagli organi centrali fino a trovare un motivo «personalmente valido» per non applicarle; da questo punto di vista, la «partecipazione», il «coinvolgimento» democratici invece che favorire l'integrazione e l'unitarietà di pensiero e d'azione della compagine di partito, si limitano a scimmiottarle in una finzione. In questo modo, il partito perdeva inevitabilmente la sua unità d'azione e la sua visione unitaria, aprendosi alla formazione di frazioni, correnti, «partiti» nel partito. Invece di rappresentare una guida ferma,

decisa, univoca, compatta, affidabile, sicura per il movimento proletario rivoluzionario, tesa allo scopo storico principale della preparazione rivoluzionaria e della direzione della rivoluzione, si poteva trasformare – dapprima impercettibilmente, e poi in modo sempre più evidente – in un partito «borghese», al servizio non della rivoluzione proletaria ma della democrazia, quindi al servizio della borghesia dominante.

Come non attribuiamo nessuna intrinseca virtù alle forme di organizzazione e di rappresentanza delle organizzazioni proletarie immediate e di massa, così non attribuiamo intrinseche virtù nemmeno a determinate forme di organizzazione del partito. Se è valida la tesi marxista che la rivoluzione non è un problema di forme di organizzazione, ma è problema di contenuto («*di movimento e di azione delle forze rivoluzionarie in un processo incessante*»), come si può leggere nell'articolo *Il principio democratico*, del 1922, di A. Bordiga), è altrettanto valida per il partito comunista il cui scopo storico è quello di preparare, guidare la rivoluzione proletaria fino alla vittoria definitiva e internazionale sul capitalismo e sulle classi borghesi. Anche per il partito politico di classe il problema è innanzitutto di contenuto, quindi di teoria e di programma, dai quali discendono le linee politiche, tattiche e organizzative. «*Il partito può essere e non essere adatto al suo compito di propulsore dell'opera rivoluzionaria di una classe, non il partito politico in generale, ma un partito, ossia quello comunista, può corrispondere a simile funzione, e lo stesso partito comunista non è preventivamente assicurato dai cento pericoli della degenerazione e della dissoluzione*» – scriveva Bordiga nell'articolo ora citato, preoccupandosi però di chiarire subito che «*i caratteri positivi che pongono il partito all'altezza del suo compito non stanno nel meccanismo dei suoi statuti e nelle nude misure di organizzazione interna, ma si realizzano attraverso il suo processo di sviluppo e la sua partecipazione alle lotte e all'azione come formazione di un indirizzo comune intorno a una concezione di un processo storico, a un programma fondamentale che si precisa come una coscienza collettiva, ed a una sicura disciplina di organizzazione al tempo stesso*» (26). Si ribadisce decisamente che i criteri di organizzazione – tanto più i criteri di organizzazione interna – non valgono in se stessi ma in quanto si coordinano con i fini della lotta rivoluzionaria del partito. I fini della lotta rivoluzionaria del partito comunista non prevedono la difesa, la salvaguardia o l'eventuale miglioramento (ammesso e non concesso che possa essere realizzato) dei metodi e dei meccanismi della democrazia; tutt'altro, essi prevedono la distruzione della democrazia borghese con tutti i suoi apparati e la sua sostituzione non con una sedicente democrazia proletaria, ma con la formazione dichiarata e aperta dello Stato proletario, ossia uno Stato di classe, che organizza la classe proletaria contro tutte le altre classi che devono essere spogliate dei loro privilegi economici, politici, sociali. *Lo Stato proletario è una forza storica reale che si adatta allo scopo che persegue, ossia alle necessità per cui è nato* (cfr. *Il principio democratico*, cit.), e per

questo motivo, nel lungo processo di dittatura proletaria, di lotta e guerra rivoluzionaria contro le classi borghesi a livello mondiale, esso *«potrebbe in dati momenti prendere impulso dalle più vaste consultazioni di massa come dalla funzione di ristrettissimi organismi esecutivi muniti di pieni poteri; l'essenziale è che a questa organizzazione di potere proletario si diano i mezzi e le armi per abbattere il privilegio economico borghese e le resistenze politiche e militari borghesi, in modo da preparare poi la sparizione stessa delle classi, e le modificazioni sempre più profonde dello stesso suo compito e della sua struttura»*.

Lo Stato proletario, come l'esperienza russa ci indica con larghezza di elementi di ammaestramento, continua il testo ora citato, *«fonda il suo ingranaggio costituzionale su caratteristiche che vengono direttamente a lacerare i canoni della democrazia borghese, per cui i fautori di questa gridano a violazione di libertà, mentre non si tratta che di smascheramento di pregiudizi filistei con cui la demagogia ha sempre assicurato il potere dei privilegiati»*. Lo Stato proletario, nella prospettiva rivoluzionaria del marxismo, andrà estinguendosi lasciando il posto ad organi di amministrazione e di organizzazione della società che non sarà più divisa in classi antagoniste, ma sarà di specie. E il partito comunista, che è l'unica ed esclusiva guida della dittatura proletaria, e quindi dello Stato proletario, dovrà essere l'elemento più coerente con i fini rivoluzionari della lotta fra le classi che, portata appunto fino in fondo, non può che porre di fronte alla storia lo sbocco decisivo: o capitalismo o comunismo, o dittatura capitalistica e borghese o dittatura proletaria e comunista. Ma la coerenza con i fini rivoluzionari non sta nella democrazia borghese, né nel suo principio né nei suoi meccanismi pratici e organizzativi: sta nella continuità della lotta rivoluzionaria fino alla vittoria mondiale e definitiva sul capitalismo e su tutte le classi privilegiate che dal capitalismo e dai regimi borghesi traggono privilegi e benefici a discapito delle classi proletarie e diseredate del mondo.

La Sinistra comunista italiana ha combattuto fin dalle sue origini una battaglia coerentemente marxista contro la democrazia «in generale» e contro il meccanismo democratico in particolare, ritrovandosi perfettamente concorde con Lenin quando affermava – nel *«Che fare?»* del 1903 – che il regime borghese, anche il più democratico, non supera né sospende il regime di sfruttamento salariale del proletariato, ma lo ribadisce con la caratteristica di mistificarlo sotto le vesti della «partecipazione» del popolo, e quindi del proletariato che ne costituisce la maggioranza, attraverso le elezioni democratiche che si tengono periodicamente.

Lo sviluppo del movimento operaio, e della sua lotta di classe, soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato, ha dimostrato che la democrazia borghese e la sua prassi non hanno risolto le contraddizioni sociali del capitalismo, né hanno superato gli antagonismi di classe fra borghesie dominanti e proletariati dominati. Il tasso di sfruttamento del lavoro salariato nel tempo è aumentato, la forbice tra accumulo di ricchezza da una parte e sprofondamento nella miseria dall'altra si allarga sempre più confermando inesorabilmente la teoria marxista della miseria crescente. Il sistema democratico, quindi, è inefficace rispetto alle ferree leggi economiche del capitalismo: la legge del valore non si fa imbrigliare dai codici civili o dal testo delle Costituzioni, anche le più demo-

cratiche. La democrazia veste come una maschera il vero volto del capitalismo, la sua effettiva dittatura economica e sociale. E non c'è come l'emergenza delle crisi economiche, in cui il modo di produzione capitalistico inevitabilmente e periodicamente precipita, a dimostrare che quella dittatura economica e sociale condiziona il suo stesso sviluppo tendendo ad una sempre più accentuata concentrazione e ad una maggiore centralizzazione di capitali; tendenza che condiziona ovviamente tutta la società e i rapporti sociali tra le classi, quindi anche l'amministrazione politica della società borghese, incanalandola verso un regime autoritario, egualmente centralista. Il fascismo è l'esempio più evidente di questa tendenza che, in realtà, proprio perché esprime a livello politico le tendenze economiche profonde del capitalismo, costituisce una fase dello sviluppo politico della classe borghese dalla quale quest'ultima non può più indietreggiare. A livello formale, una serie di obblighi e di aut aut possono anche essere sostituiti da una serie di «diritti» cosiddetti democratici – ed è successo con la caduta militare dei regimi fascisti nella seconda guerra mondiale – ma a livello sostanziale la fase centralistica, autoritaria, «fascista» non è cambiata, anzi si accentua sempre più come dimostrano i rapporti interstatali, ad esempio, fra Stati Uniti e “alleati” europei rispetto alle recenti guerre nella ex Jugoslavia, in Afghanistan e in Iraq.

Il meccanismo democratico è stato ripristinato dopo la caduta del fascismo, ma su di una società che economicamente ha già ampiamente sviluppato il suo imperialismo e che, perciò, mette sempre più in evidenza la forte contraddizione tra l'involucro di una democrazia inattuata e inattuabile e il contenuto imperialista e dittatoriale della sua economia. La rete di interessi che caratterizza le classi dominanti borghesi non è che la rappresentazione del movimento dei capitalisti a livello economico, soprattutto nella sua sfera finanziaria. In questo movimento il capitale più forte si mangia quello più debole, la concentrazione di capitali batte nella lotta di concorrenza la frammentazione di capitali, i grandi trust dominano il mercato internazionale e condizionano la “vita” dei capitali più piccoli. A livello politico, questo movimento esprime partiti e Stati lo scopo dei quali è di difendere gli interessi di quelle eccezionali concentrazioni di capitali, di facilitarne la penetrazione nei mercati più diversi, di allargarne il raggio d'azione e di ingigantirne la dimensione. Lo scontro di interessi sul mercato mondiale è *naturale* per i capitali, e tale scontro si realizza a tutti i livelli anche se non necessariamente in contemporanea: a livello economico e finanziario, a livello diplomatico, a livello politico e militare. Più alto è lo scontro più si rende necessaria la concentrazione di forze; più alta è la posta in gioco nel mercato mondiale, più gli Stati si attrezzano, anche attraverso la rottura di vecchie alleanze e l'innesto di nuove alleanze pronte a rompersi nuovamente di fronte a cambi di rapporto di forze tra grandi trust e grandi Stati, per difendere la rete di interessi di cui sono emanazione.

Il meccanismo democratico, a questo livello di lotta di concorrenza, diventa un intralcio. Non è un caso, infatti, che ormai da decenni le decisioni fondamentali sia in economia che in politica vengano prese non nei parlamenti, ma nelle stanze dei cosiddetti «poteri forti». La democrazia, se la borghesia non avesse il problema di influenzare, orientare, organizzare le forze sociali del

Distingue il nostro partito

proletariato in funzione dei suoi interessi di classe dominante, non servirebbe a nulla e verrebbe gettata tranquillamente nella spazzatura dalla stessa borghesia.

Ma la classe dominante borghese non può dimenticare il proletariato, perché il proletariato nella sua lunga storia di classe ha dimostrato di essere in grado di opporre alle classi borghesi di tutto il mondo non solo la *forza bruta*, la forza della massa sociale in movimento che oltre un certo limite di compressione tende ad esplodere, ma anche la forza di un programma politico che deriva da una teoria scientifica – il marxismo – in grado di interpretare la realtà sociale delle organizzazioni umane, e di prevedere il corso storico di sviluppo della società borghese ponendo il proletariato in quanto classe sociale moderna come il perno del movimento storico delle classi sociali in lotta fra di loro per una organizzazione sociale completante diversa da quelle che si sono caratterizzate come società di classi nelle quali il progresso, lo sviluppo ulteriore non poteva essere che una società divisa in classi con un modo di produzione sempre più moderno, semplificato, economicamente più potente e socialmente più universale.

La forza della teoria rivoluzionaria del marxismo non sta, infatti, soltanto nell'interpretazione materialistica, storica e dialettica, della storia delle società umane, ma nell'essere allo stesso tempo guida rivoluzionaria per il cambiamento generale e fondamentale della società. E' questa forza che le classi borghesi si sono trovate a dover fronteggiare, in situazioni storiche diverse ma tendenzialmente unite in un unico grande arco storico che va dalla società capitalistica e borghese come ultima società divisa in classi alla società comunista come società di specie, e ad imparare in qualche modo a conoscere. Dal 1848 e 1871 europei al 1905 russo e al 1917-21 mondiali, le classi borghesi hanno potuto saggiare – spaventandosi a morte – di quale forza storica rivoluzionaria sia dotata la classe proletaria. Certo, esse sono corse ai ripari, utilizzando tutta la loro forza economica e militare, la loro intelligenza di classe e tutta la loro esperienza di dominio sociale e politico, per impedire al proletariato rivoluzionario di portare a termine i processi rivoluzionari iniziati. E finora ci sono riuscite, come già era capitato alle vecchie classi dominanti aristocratiche e feudali nei confronti delle classi borghesi rivoluzionarie che iniziarono il loro percorso storico nel 1640 con Cromwell per vederlo finalmente terminato più di duecento anni dopo in Europa con il 1871.

Non sappiamo se anche per la vittoria rivoluzionaria definitiva sulla vecchia e putrescente società capitalistica ci vorranno più di duecento anni da quel 1848 nel quale la storia aveva per la prima volta messo la società moderna di fronte all'inevitabile sbocco rivoluzionario: proletariato contro borghesia, dopo che il proletariato aveva contribuito in modo decisivo alla vittoria rivoluzionaria delle classi borghesi contro le vecchie classi feudali, e nel quale svolto storico nacque d'un getto la teoria marxista della rivoluzione proletaria come unica rivoluzione in grado di far passare l'organizzazione sociale dall'ultima società divisa in classi (la società borghese) alla società senza classi (la società comunista), dalla preistoria della società umana alla storia della società umana. Sappiamo che la società capitalistica è storicamente segnata non essendo più in grado, ormai da molto tempo, di far fare all'organizzazione sociale dei passi in avanti. Economicamente, il capitalismo non ha

più alcuna possibilità di sviluppare la vita sociale se non alla condizione di acutizzare la differenza fra i minoritari gruppi di capitalisti che accentrano nelle proprie mani la stragrande maggioranza delle risorse economiche, finanziarie e naturali e la maggioranza assoluta degli uomini che vive invece nella miseria, nell'inedia, nell'incertezza quotidiana della vita; differenza che non fa che accrescere l'antagonismo di classe fra classi borghesi dominanti e classi dominate, in ispecie il proletariato. Politicamente, il capitalismo ha prodotto una serie interminabile di «soluzioni» governative, di alleanze, di contrasti al fine di conciliare gli interessi di accumulazione e di valorizzazione del capitale e gli interessi di sopravvivenza della maggioranza della popolazione umana, soluzioni sempre inesorabilmente indirizzate alla conservazione e alla difesa del dominio politico e sociale delle classi borghesi. La borghesia è stata ed è in grado di sfornare partiti politici di ogni genere, pronti a rappresentare interessi di gruppi anche molto ristretti, rispondendo con ciò alla legge della concorrenza che domina la vita sociale sotto il capitalismo; ma come è dimostrato dallo sviluppo della concorrenza capitalistica, la tendenza economica alla concentrazione e alla centralizzazione si ripercuote anche sul livello politico, spingendo la borghesia a formare partiti centralisti, «unici», autoritari, pur dovendo conservare simboli, pratiche e apparati della democrazia in funzione, praticamente esclusiva, dell'inganno delle grandi masse.

Quanto al partito proletario e comunista, rappresentando nella società borghese la lotta rivoluzionaria per l'abbattimento definitivo del potere politico borghese e per la trasformazione economica e sociale dell'intera società, esso corrisponde in un certo senso ad uno stato maggiore della rivoluzione proletaria, e in quanto tale non può essere organizzato che con una struttura piramidale, centralistica, la cui efficienza è data dalla coerenza delle sue azioni e della sua organizzazione ai fini del programma rivoluzionario comunista. Naturalmente, a differenza dell'esercito, lo «stato maggiore – partito» non è semplicemente uno strumento efficace della rivoluzione proletaria, ma è nello stesso tempo guida e rappresentazione delle finalità storiche, oltre che un'organizzazione che comprende l'adesione volontaria e cosciente dei suoi militanti. In questa prospettiva, storicamente, il partito proletario non poteva che tendere anche nella sua organizzazione formale verso la più organica centralizzazione poiché i suoi obiettivi non sono condizionati da gruppi di interessi in concorrenza e in contrasto fra di loro, ma dall'unico sbocco classista dell'abbattimento del potere borghese e dell'instaurazione della dittatura proletaria, che è quanto di più autoritario, centralistico e ferreamente disciplinato che ci sia. Può un partito con questi compiti dipendere nelle sue decisioni, nelle sue azioni, nella sua pratica quotidiana, da meccanismi tecnici come ad esempio le consultazioni democratiche? No, in quanto i meccanismi tecnici non determinano la bontà o meno del programma politico del partito, ma sono utilizzati e utilizzabili in funzione dei contenuti del programma politico e delle finalità dell'azione di partito. Quando nel 1921, la Sinistra comunista italiana, attraverso la penna di Amadeo Bordiga, sviluppava la critica alla formula del centralismo democratico – che era il principio organizzatore dei partiti comunisti di allora – metteva al centro della questione non il problema di organizzazione, ma il problema dei

contenuti, e quindi della continuità dell'azione del partito nello spazio e nel tempo. Si legge, infatti, nell'articolo che abbiamo citato moltissime volte, quanto segue: «*Il centralismo democratico è finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna e la formulazione degli statuti di partito: esso non è l'indispensabile piattaforma. Ecco perché noi non eleveremo a principio la nota formula organizzativa del "centralismo democratico". La democrazia non può essere per noi un principio; il centralismo lo è indubbiamente, poiché i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento. Per segnare la continuità nello spazio e della struttura di partito è sufficiente il termine **centralismo**, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul "**centralismo organico**".* Il fatto che il tema fosse stato già posto nel 1921, quindi durante il periodo più intenso della lotta rivoluzionaria che poteva all'epoca contare sul potere proletario e comunista vittorioso in Russia e sulla fondazione dell'Internazionale Comunista, dimostra che le lezioni che il partito di classe è tenuto a tirare dalla storia e dal movimento della lotta fra le classi sono molto più proficue e stabili nel tempo se affondano le proprie basi sul terreno più fertile della viva lotta rivoluzionaria, nel più alto svolto storico. Non è mai stata una questione di terminologia, e non si è mai trattato dell'innamoramento di una formula: nessun partito allora e nessuna forza che si dichiarasse comunista in seguito, e fino ai giorni nostri, sono mai stati in grado di giungere ad una chiarezza dialettica quanto lo è stata la Sinistra comunista italiana. Scopo cui si tende, direzione in cui si procede, unità di struttura e di movimento, sono gli elementi essenziali perché da questi si traggano le formule politiche che condensano l'azione e l'attività del partito di classe.

Il meccanismo democratico, a suo tempo, venne giustificato non solo rispetto alla necessità di far partecipare e coinvolgere tutta la compagine di partito fino all'ultimo militante in tutte le diverse situazioni, ma anche rispetto all'insorgere di divergenze, di punti di visti diversi e quindi al suo inquadramento. In realtà, come succede nella vita politica di tutti i partiti borghesi, i meccanismi democratici non hanno alcuna efficacia nella prevenzione delle eventuali divergenze: essi si limitano a constatarle e ad ordinarne l'espressione, il dibattito e la loro "gestione" nel tentativo di evitare che l'organizzazione di partito si spezzi tutte le volte che si presentano punti di divergenza al suo interno. Nelle Tesi della Sinistra al 3° congresso del Partito comunista d'Italia, a Lione nel 1926, la Sinistra risponde al problema del frazionismo e del pericolo opportunistico all'interno del partito, affermando: «*I partiti comunisti devono realizzare un centralismo organico che, col massimo compatibile di consultazione della base, assicuri la spontanea eliminazione di ogni aggruppamento tendente a differenziarsi. Questo non si ottiene con prescrizioni gerarchiche formali o meccaniche, ma, come dice Lenin, con la giusta politica rivoluzionaria. La repressione del frazionismo non è un aspetto fondamentale della evoluzione del partito, bensì lo è la prevenzione di esso. Essendo assurdo e sterile, nonché pericolosissimo, pretendere*

che il partito e l'Internazionale siano misteriosamente assicurati contro ogni ricaduta o tendenza alla ricaduta nell'opportunismo, che possono dipendere da mutamenti della situazione come dal giuoco dei residui delle tradizioni socialdemocratiche, nella risoluzione dei nostri problemi si deve ammettere che ogni differenziazione di opinione non ridicibile a casi di coscienza e di disfattismo personale può svilupparsi in una utile funzione di preservazione del partito e del proletariato in generale da gravi pericoli. Se questi si accentuassero, la differenziazione prenderebbe inevitabilmente ma utilmente la forma frazionistica, e questo potrebbe condurre a scissioni non per il bambinesco motivo di una mancanza di energia repressiva da parte dei dirigenti, ma solo nella dannata ipotesi del fallimento del partito e del suo asservimento ad influenze controrivoluzionarie» (27).

Nel bilancio che abbiamo fatto delle crisi del nostro partito di ieri, abbiamo messo in evidenza che tutte le diverse tendenze che si sono scontrate nelle diverse crisi interne avevano una caratteristica comune, quella di esagerare determinati formalismi, o di negarne la funzione e l'utilità. Altro errore, in questo caso, sarebbe credere che il giusto sia «nel mezzo», quando invece il problema, per l'ennesima volta, è innanzitutto politico. La disciplina formale è dovuta alle direttive centrali del partito non in quanto esse giungano alla rete di partito da un organo centrale, ma in quanto politicamente coerenti con il programma e le linee politiche e tattiche che il partito si è dato e che, aderendo al partito, ogni militante accetta e condivide. Il fatto che debba essere il centro del partito ad emanare le direttive risponde prima di tutto all'esigenza politica dell'unità d'azione e di movimento del partito; e l'unità d'azione e di movimento è meglio assicurata da un organo centrale che non da tanti organi diversi spostati nello spazio e «indipendenti». Ma, non riconoscendo una intrinseca virtù a determinati meccanismi o strutture del partito, possiamo, senza tema di essere accusati di essere centralisti a parole e anticentralisti nei fatti, affermare che per noi nemmeno l'organo centrale del partito in quanto tale è dotato di virtù intrinseca e la disciplina che gli è dovuta è comunque sempre discendente da una accettazione politica, cosciente e volontaria, delle linee-guida del partito. L'esagerazione di formalismi denota la presenza di una tendenza ad utilizzare espedienti organizzativi e disciplinari nel tentativo di risolvere problemi politici. Ci sono formalismi che nel partito non si adottano mai e che il solo fatto di adottarli mette coloro che li usano automaticamente fuori dal partito. Un esempio: il ricorso al tribunale che i capi del nuovo «*programma comunista*» hanno fatto per riprendere il controllo del giornale del partito è stato un espediente tecnico con il quale essi si proponevano di essere riconosciuti nuovamente come i veri e autentici eredi politici della Sinistra comunista italiana; espediente che in ogni caso non doveva mai essere utilizzato – nemmeno eccezionalmente – anche in assenza di una aperta discussione e lotta politica sulle linee politiche e tattiche del partito. Ci sono formalismi il cui abuso dimostra che nel partito si stanno stravolgendo i metodi organizzativi che consentono una coerente e corretta attività del partito ai diversi livelli e nei diversi campi. Lo stesso metodo delle sanzioni disciplinari, delle radiazioni e delle espulsioni – adottato in alcune occasio-

Distingue il nostro partito

ni nel partito di ieri in particolare dopo la morte di Amadeo Bordiga – è metodo eccezionale, ma «*se le crisi disciplinari si moltiplicano e diventano una regola*», come negli anni dal 1923 in poi nei partiti e nell'Internazionale, e come avvenne, fatte le debite proporzioni storiche, nel nostro partito di ieri fra il 1979 e il 1982, «*ciò significa che qualche cosa non va nella conduzione generale del partito, e il problema merita di essere studiato*» (28). E già questo modo di porre la questione fa vedere che nel partito non vi sono articoli costituzionali, o di statuto, con l'applicazione dei quali «*si risolvono*» le crisi interne; la prevenzione alle deviazioni e alle degenerazioni non può che essere politica, basata sul continuo richiamo ai punti teorici e programmatici su cui il partito di classe si fonda e sul bilancio storico e politico che il partito ha fatto delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, e del suo stesso corso di sviluppo. Altre garanzie non esistono, tanto meno quelle dell'opportunismo di una *democrazia interna* con la quale spostare sulle opinioni dei militanti di base (e la loro conta numerica) la decisione di seguire una via piuttosto che un'altra.

Noi non imputiamo «*le degenerazioni che si sono verificate nel partito comunista all'aver lasciato scarsa voce in capitolo alle assemblee e ai congressi dei militanti rispetto alle iniziative del centro*», anche se riconosciamo che «*una sopraffazione da parte del centro sulla base in senso controrivoluzionario vi è stata in molti svolti storici; la si è raggiunta perfino con l'impiego dei mezzi che offriva la macchina statale, fino ai più feroci*» (29), come è successo ad esempio al tempo di Stalin. «*Ma tutto ciò* – continua il testo di partito citato – *più che l'origine, è stata l'inevitabile manifestazione del corrompersi del partito, del suo cedere alla forza delle influenze controrivoluzionarie*». I militanti aderiscono individualmente al partito, esprimendo la propria volontà di impegnare le proprie energie e le proprie capacità al servizio dell'attività complessiva del partito. In questo impegno è prevista la disciplina agli organi centrali del partito, una disciplina non esclusivamente formale, ma sostanzialmente politica, perciò cosciente. Sempre nel testo citato possiamo leggere un altro interessante passo: «*Alla base del rapporto fra militante e partito vi è un impegno; di tale impegno noi abbiamo una concezione che, per liberarci dell'antipatico termine di contrattuale, possiamo definire semplicemente dialettica. Il rapporto è duplice, costituisce un doppio flusso a sensi inversi, dal centro alla base e dalla base al centro; rispondendo alla buona funzionalità di questo rapporto dialettico l'azione indirizzata dal centro, vi risponderanno le sane reazioni della base*».

La disciplina organizzativa non è d'altra parte cosa secondaria, anche perché a ciascun militante, che abbia responsabilità centrali o meno, non è dato di decidere per proprio conto se, quando e in che forma applicare le direttive del partito. Seguiamo ancora il testo citato: «*Il problema quindi della famosa disciplina consiste nel porre ai militanti di base un sistema di limiti che sia l'intelligente riflesso dei limiti posti all'azione dei capi. Abbiamo perciò sempre sostenuto che questi non debbono avere la facoltà in importanti svolti della congiuntura politica di scoprire, inventare e propinare pretesi nuovi principi, nuove formule, nuove norme per l'azione del partito. E' nella storia di questi colpi a sorpresa che si compendia la storia vergognosa dei tradimenti dell'op-*

portunismo. Quando questa crisi scoppia, appunto perché il partito non è un organismo immediato e automatico, avvengono le lotte interne, le divisioni in tendenze, le fratture, che sono in tal caso un processo utile come la febbre che libera l'organismo dalla malattia, ma che tuttavia "costituzionalmente" non possiamo ammettere, incoraggiare o tollerare».

D'altra parte, il partito ha tutto l'interesse a prepararsi preventivamente contro le possibili deviazioni e degenerazioni, e se non lo può fare con articoli costituzionali o di Statuto, con specifici regolamenti o ricette, come?

Al solito, vi sono condizioni politiche derivanti dal bilancio delle esperienze della lotta proletaria e rivoluzionaria di tanti decenni, «*la cui ricerca, la cui difesa, la cui realizzazione devono essere instancabile compito del nostro movimento*». Le condizioni politiche principali, riprendendo da alcuni nostri testi di base, possono essere così riassunte (30):

1) Il partito deve difendere ed affermare la massima chiarezza e continuità nella dottrina comunista quale si è venuta svolgendo nelle successive applicazioni agli sviluppi della storia, e non deve consentire proclamazioni di principio in contrasto anche parziale coi suoi cardini teorici. Il partito perciò vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo, vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettuale degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruita con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito.

2) Il partito deve in ogni situazione storica proclamare apertamente l'integrale contenuto del suo programma quanto alle attuazioni economiche, sociali e politiche, e soprattutto in ordine alla questione del potere, della sua conquista con la forza armata, del suo esercizio con la dittatura.

3) Il partito deve attuare uno stretto rigore di organizzazione nel senso che non accetta di ingrandirsi attraverso compromessi con gruppi o gruppetti o peggio ancora di fare mercati fra la conquista di adesioni alla base e concessioni a pretesi capi e dirigenti.

4) Il partito deve lottare per una chiara comprensione storica del senso antagonista della lotta. I comunisti rivendicano l'iniziativa dell'assalto a tutto un mondo di ordinamenti e di tradizioni, sanno di costituire essi un pericolo per tutti i privilegiati, e chiamano le masse alla lotta per l'offensiva e non per la difensiva contro pretesi pericoli di perdere millantati vantaggi e progressi, conquistati nel mondo capitalistico. I comunisti non danno in affitto e prestito il loro partito per correre ai ripari della difesa di cause non loro e di obbiettivi non proletari come la libertà, la patria, la democrazia ed altre simili menzogne.

5) I comunisti rinunciano a tutta quella rosa di espedienti tattici che furono invocati con la pretesa di accelerare il cristallizzarsi dell'adesione di larghi strati delle masse intorno al programma rivoluzionario. Questi espedienti sono il compromesso politico, l'alleanza con altri

partiti, il fronte unico, le varie formule circa lo Stato usate come surrogato della dittatura proletaria – governo operaio e contadino, governo popolare, democrazia progressiva. I comunisti ravvisano storicamente una delle principali condizioni del dissolversi del movimento proletario e del regime comunista sovietico proprio nell'impiego di questi mezzi tattici, e considerano coloro che deplorano la lue opportunistica del movimento staliniano e nello stesso tempo propugnano quell'armamentario tattico come nemici più pericolosi degli stalinisti medesimi.

6) La base organizzativa del partito comunista è quella per circoscrizioni territoriali e non per cellula, nuclei d'azienda o simili organismi settoriali. Nel gruppo territoriale sono posti in partenza sul medesimo piano i lavoratori di ogni mestiere e dipendenti da svariatissimi padroni, e con essi tutti gli altri militanti di categorie sociali non strettamente proletarie che il partito dichiaratamente ammette come gregari, e deve in ogni caso ricevere come tali e se occorre tenerli in maggiori quarantene, prima di chiamarli, ove ne sia il caso, a cariche di organizzazione.

7) La concezione della Sinistra comunista sull'organizzazione di partito sostituisce allo stupido criterio maggioritario scimmiettato dalla democrazia borghese un ben più alto criterio dialettico che fa dipendere tutto dal solido legame di militanti e dirigenti con la impegnativa severa continuità di teoria di programma e di tattica.

8) Il partito, considera il sindacato, o meglio l'associazione economica del proletariato, organo indispensabile per la mobilitazione della classe sul piano politico e rivoluzionario, attuata con la presenza e la penetrazione del partito comunista nelle organizzazioni economiche di classe. Nelle difficili fasi che presenta il formarsi delle associazioni economiche, si considerano come quelle che si prestano all'opera del partito le associazioni che comprendono solo proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente ma senza l'obbligo di professare date opinioni politiche religiose e sociali. Tale carattere si perde nelle organizzazioni confessionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di Stato (come in sostanza gli attuali sindacati tricolore).

9) Il partito non adotta mai il metodo di formare organizzazioni economiche parziali comprendenti i soli lavoratori che accettano i principi e la direzione del partito comunista. Ma il partito riconosce senza riserve che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale, ma anche ogni fase di deciso incremento dell'influenza del partito tra le masse non può delinearli senza che tra il partito e la classe si stenda lo strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito (nuclei, gruppi e frazione comunista sindacale).

10) Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare l'apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata, che nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi, dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacato d'industria, consiglio d'azienda e così via. Il partito incoraggia sempre le forme di organizzazione che facilitano il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse.

11) Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si è concentrato e si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha ancora un carattere preminente di restaurazione e di difesa dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin lo compì dopo il disastro della prima guerra mondiale. Tuttavia non per questo caliamo una barriera fra teoria e azione pratica, poiché oltre un certo limite distruggeremmo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono, e quindi il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

12) Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto sin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una fraseologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui deve esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario.

Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività. Il partito, perciò, di fronte alle elezioni democratiche esprime questa non attività nel campo elettorale e parlamentare come astensionismo rivoluzionario, ossia dedica le proprie energie alla generale attività di studio, propaganda, agitazione e proselitismo nel quadro della lotta anticapitalistica, e quindi anche contro la democrazia e i suoi meccanismi di inganno e di imbottimento dei crani proletari, e per l'orientamento classista del proletariato.

13) Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrinaria e politica.

* * *

Molti sarebbero ancora i punti interessanti da svolgere, ma rimandiamo, anche per ragioni di lunghezza, a successive occasioni di ripresa delle questioni che il testo della nuova manchette richiama.

E' indispensabile, lo precisiamo anche se è evidentemente implicito, rifarsi al lavoro di bilancio delle crisi che abbiamo svolto in tutti questi anni, e in particolare ad alcuni testi come gli articoli seguenti, pubblicati nel 1981-1982 in "il programma comunista": «La capacità del partito di interrogarsi sulla strada percorsa, presupposto per andare avanti sulla strada della rivoluzione proletaria» (RG novembre 1981, nn. 10, 11 e 12 del 1981), «Le questioni poste dalla crisi del nostro partito» (RG ottobre 1982, n. 20 del 1982); e pubblicati, fra il

Distingue il nostro partito

1985 e il 1987 in “*il comunista*”: «*Propaganda comunista, fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria*» e «*In difesa del programma comunista*» (n. 2, Aprile 1985), «*Punti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti*» (nn. 3-4, 5 e 6, Luglio-Dicembre 1985), «*Che cosa significa fare il bilancio della crisi di partito?*» (n. 6, Novembre 1986), «*La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito*» (nn. 8, 9-10, Agosto-Dicembre 1987), «*Rapport du centre*

international à la Réunion général du parti», Luglio 1982 (in “*Programme communiste*” n.89/1987). Vi si possono quindi aggiungere anche questi due ulteriori articoli, «*La critica senza l'errore non nuoce nemmeno la millesima parte di quanto nuoce l'errore senza la critica*» (“*il comunista*” n. 45, Aprile 1995), e «*Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del “partito comunista internazionale-programma comunista”, in Italia e in altri paesi*» (“*il comunista*” nn. 56/1997, 57-58/1998 e 62/1998, ora in opuscolo a se stante).

Note:

(*) E' il n. 96, Luglio 2005, de «*il comunista*».

(1) In seguito alla Riunione di Firenze del dicembre 1951, è stato presentato e diffuso un testo intitolato «*Base per l'Organizzazione 1952*». Nel n.5, 6-20 marzo 1952 di «*battaglia comunista*», dopo molti atti di indisciplina e di frazionismo avvenuti nel partito, vengono pubblicati contemporaneamente tre testi:

- *Distingue il nostro partito*
- *Comunicato del Comitato Centrale*
- *Base per l'organizzazione 1952*

I testi sono i seguenti:

«**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera di restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale».

«**COMUNICATO del Comitato Centrale.** La presente decisione, presa all'unanimità dal C.C. il 24-2-1952, adempie la necessità di sistemare l'organizzazione e l'attività del Partito a chiusura di un periodo di ripetuti e gravi atti di indisciplina e di aperta disgregazione, che deve assolutamente considerarsi superato.

Essa viene adottata dal C.C. anche a seguito di una serie di contatti, riunioni e consultazioni con molti compagni e gruppi dell'organizzazione, che nella stessa concordano senza la minima eccezione e riserva.

L'adesione di tutti quanti i compagni si ritiene raggiunta attraverso il loro tesseramento per l'anno 1952 già in corso sulla base dei capisaldi e delle elaborazioni cui qui si fa riferimento.

Il Partito con tutti i suoi organi e aderenti si impegna a lavorare sul piano dei risultati delle riunioni di studio che hanno avuto luogo nel 1951 a Roma, Napoli e Firenze, nonché sulla base dello Statuto-programma e delle piattaforme politiche precedentemente elaborate e pubblicate.

Con speciale riferimento a quelli che sono i compiti pratici e di azione nell'attuale periodo aspro e difficile per il movimento proletario, l'attività del partito si impernia sul testo presentato a Firenze nel dicembre 1951 e diffuso già nelle sue file come Base per l'Organizzazione 1952, il quale ha il carattere (premessi il richiamo ai principi fondamentali del movimento) di delimitare la portata e l'estensione nella attuale congiuntura del partito.

I punti di tale elaborato stabiliscono che senza sottacere o dimenticare nessun aspetto dell'integrale compito del

Partito di classe, è oggi preminente quello del riordinamento teorico, della ricostituzione organizzativa col massimo sviluppo possibile, del proselitismo e della propaganda, nel convincimento che la mai abbandonata agitazione tra le masse e con le masse raggiunga in tempo non lontano ampiezza e potenza.

Il Partito non perde mai il contatto con le manifestazioni concrete e fisiche della lotta di classe; evita di confondersi coi movimenti di carattere freddamente intellettuale e settario; prosegue nella sua opera e nel suo lavoro secondo i punti della Parte IV del citato testo che va riprodotto sulla stampa del Partito (*Battaglia Comunista*, n. 5 del 1952).

Gli organi centrali del Partito rimangono a Milano ed il loro funzionamento viene dal C.C. demandato all'ufficio esecutivo affidato al compagno Bruno Maffi che, per la distribuzione del lavoro dei vari settori (organizzazione, stampa –*Battaglia Comunista* e *Prometeo* – amministrazione) si avvarrà del lavoro di altri compagni del C.C. o, per appositi compiti, di altri organizzati.

Ogni manifestazione, attività e pubblicazione esplicate al di fuori di queste precise linee direttive e di questo inquadramento organizzativo devono considerarsi estranee al Partito.

Il C.C., 24 febbraio 1952»

Per quanto riguarda la «**BASE PER L'ORGANIZZAZIONE 1952**», nel n. 5 di «*Battaglia*» furono pubblicati per esteso soltanto i punti III. Tattica ed azione del Partito, e IV. Azione del Partito in Italia e altri Paesi al 1952:, mentre i punti I: Dottrina, e II: Compito generale del Partito di classe, furono solamente riassunti. La pubblicazione integrale di questi Punti-base per l'adesione al Partito fu fatta nel «*programma comunista*» a dieci anni di distanza, nel 1962.

(2) «*L'Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista*», scritto nel 1949 in lingua francese è stato ripubblicato in italiano nel «*programma comunista*» n. 18 del 1957. Nella Premessa a questa ripubblicazione si affermava che «*esso servi di base al lavoro di ripresa dei legami tra i gruppi della sinistra comunista marxista dei vari paesi. Ma soprattutto fu utile nel seno del nostro piccolo partito in Italia a determinare più chiari orientamenti programmatici e una migliore selezione organizzativa di elementi fuorviati o esitanti su punti base. (...) E' chiaro che quanto nell'Appello è detto a proposito dello stalinismo, vale a maggior ragione per quel sottoprodotto deteriore che è il cosiddetto post-stalinismo;*

a sua volta la critica ai gruppetti di falsa sinistra e agli immancabili loro ondeggiamenti ha avuto in questo settennio una serie di conferme evidenti, in Italia e fuori, e nelle dolorose vicende del moto ungherese del 1956». Questo testo fu poi inserito nel n.7 dei testi del partito comunista internazionale intitolato «Lezioni delle controrivoluzioni», volumetto pubblicato dal partito nel maggio 1981, attualmente disponibile.

(3) Sulla questione specifica del parlamentarismo, vedi in particolare l'opuscolo di partito intitolato «*O preparazione rivoluzionaria, o preparazione elettorale*», in cui vi sono contenuti articoli e interventi di Lenin, Bordiga, Trotsky, Repossi ecc. Vedi anche l'opuscolo di partito del 1976 intitolato «*Le ragioni del nostro astensionismo*», da tempo esaurito, che stiamo ripubblicando in questi numeri de «*il comunista*».

(4) Dal n. 16 al n. 24 del 1975 di «*programma comunista*» il testo della manchette è questo: «*Distingue il nostro partito: la linea da Marx a Lenin, al programma di Livorno 1921, alla fondazione dell'Internazionale comunista e alla sua difesa contro la degenerazione, alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale*». Nel n. 8 del 1976 viene pubblicato un testo che chiarisce il nostro «distingue», intitolato appunto: «*Distingue il nostro partito*», poi raccolto a parte in opuscolo.

(5) *Filotempismo, filotempista*, termini conati ex novo dal nostro partito per indicare la continuità nel tempo e nello spazio delle posizioni marxiste autentiche, fuori da ogni pretesa di aggiornamento, di revisione, di adattamento delle tesi programmatiche e teoriche a supposte nuove ed imprevedute situazioni. «*Sul filo del tempo*» era il titolo di una serie di articoli che Amadeo Bordiga scrisse dal 1949 al 1953, pubblicati fino alla scissione del 1952 su «*battaglia comunista*», e poi su «*programma comunista*», coi quali intendeva collegare fatti storici e tesi programmatiche e politiche del movimento marxista tra un «*ieri*» e un «*oggi*», dimostrando la validità della continuità teorica e politica della sinistra comunista; articoli che avevano per obiettivo soprattutto la lotta contro l'opportunismo di ieri, di oggi e di domani.

(6) A proposito della scissione avvenuta nel partito comunista internazionalista nel 1952, ne abbiamo trattato più volte, in particolare nel lavoro di bilancio delle crisi del partito. Ad es. nel «*Bollettino interno n.3*» del febbraio 1975, ripreso nel lavoro di bilancio che abbiamo svolto dal 1982 in poi, e pubblicato ne «*il comunista*» nn.25-26,27 e 28 del 1991; e l'articolo «*La portée de la scission de 1952 dans le Partito Comunista Internazionalista*» pubblicato nel n.93 (maggio 1993) della nostra rivista «*programme communiste*».

(7) Sull'industrialismo di stato, si veda la polemica tra Bordiga e Damen a proposito del «capitalismo di Stato» in Russia negli anni fino al secondo dopoguerra. In questa polemica, alla semplice e superficiale formulazione di Damen sull'economia russa come ormai già «capitalismo di Stato» Bordiga oppone una formulazione più complessa e dialettica: in Russia l'economia tende al capitalismo e lo Stato funziona come strumento acceleratore dato il potere che concentra nelle sue mani, mentre ciò che si diffonde in Russia è un industrialismo, ossia appunto quel processo di

accelerazione della diffusione dell'economia capitalistica in virtù dell'esistente potenziale capitalista storicamente non ancora pienamente sviluppato. Tendere al capitalismo, oltretutto, da due versanti: uno – storicamente avanzato – dall'economia naturale e precapitalistica, soprattutto in agricoltura, verso il capitalismo, due – storicamente rinculante – dai settori di socialismo inferiore impiantati in forza della vittoria rivoluzionaria (trasporti urbani gratis, treni con tessera, ecc.) a mercantilismo puro (si paga in denaro qualsiasi cosa). Per «capitalismo di Stato» si deve intendere che tutte le attività economiche (nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi, dunque sia nella produzione che nella distribuzione) sono così sviluppate da poter essere centralizzate nelle mani dello Stato e da questo dirette (come nel fascismo); il che non vuol dire che l'impresa privata non esista più, ma che lo Stato (massima espressione della difesa degli interessi generali del capitalismo, e non della somma degli interessi dei singoli capitalisti), sia in grado di gestire direttamente l'economia del paese anche nella funzione di imprenditore.

(8) Sulla «Frazione all'estero» vedi il rapporto tenuto alla riunione generale di partito del novembre 1980 e pubblicata nella prima serie de «*il comunista*» nei nn. 7, 8, 9 e 10 del 1984 come «*Storia della Frazione comunista all'estero*».

(9) Al 1926 è stato dedicato un lavoro di partito specifico che ha prodotto il Quaderno n. 4, aprile 1980, intitolato: «*La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale*», ancora disponibile.

(10) Amadeo Bordiga, nella famosa intervista del 1970, poco prima di morire, rispondendo per iscritto ad una delle domande che gli sottoposero gli intervistatori, affermò: «Divergendo dalle teorie elaborate da Gramsci e dai centristi del Partito italiano, noi contestammo che il fascismo potesse spiegarsi come una contesa tra la borghesia agraria, terriera e redditiera dei possessori immobiliari, contro la più moderna borghesia industriale e commerciale. Indubbiamente, la borghesia agraria si può considerare legata a movimenti italiani di destra, come lo erano i cattolici o clerico-moderati, mentre la borghesia industriale si può considerare più prossima ai partiti della sinistra politica che si era usi chiamare laica. Il movimento fascista non era certo orientato contro uno di quei due poli, ma si prefiggeva d'impedire la riscossa del proletariato rivoluzionario lottando per la conservazione di tutte le forme sociali dell'economia privata. Fin da molti anni addietro, noi affermammo senza esitazione che non si doveva ravvisare il nemico ed il pericolo numero uno nel fascismo o peggio ancora nell'uomo Mussolini, ma che il male più grave sarebbe stato rappresentato dall'«antifascismo» che il fascismo stesso, con le sue infamie e nefandezze, avrebbe provocato; «antifascismo» che avrebbe dato vita storica al velenoso mostro del grande blocco comprendente tutte le gradazioni dello sfruttamento capitalistico e dei suoi beneficiari, dai grandi plutocrati, giù, giù fino alle schiere ridicole dei mezzi-borghesi, intellettuali e laici», in «*Comunismo e fascismo*», edizioni Quaderni Internazionalisti, Torino 1994, pag. 320.

(11) Vedi le «*Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale*», aprile 1966. Queste tesi sono dette anche «*Tesi di Milano*» perché presentate alla riunione generale di partito del 2-3 aprile dello stesso anno tenuta a Milano, e sono state pubblicate in «*il programma comunista*» n.7 del 1966. Poi raccolte in volume dal titolo «*In difesa della continuità del*

Distingue il nostro partito

programma comunista», nr. 2 della serie «i testi del partito comunista internazionale», Firenze, giugno 1970. La citazione è dal punto 5, pag 184.

(12) Cfr. il «*Tracciato d'impostazione*», pubblicato nel n. 1, luglio 1946, di «*Prometeo*», rivista teorica del partito comunista internazionalista, raccolto poi nel volumetto pubblicato dal partito nel novembre 1974 come n. 1 della serie «i testi del partito comunista internazionale». La citazione è alle pp. 17-18 di quest'ultimo.

(13) Vedi il testo «*Forza violenza dittatura nella lotta di classe*», pubblicato in cinque puntate nella rivista «*Prometeo*» fra il 1946 e il 1948, raccolto poi nel n. 4 della serie «i testi del partito comunista internazionale» intitolato «*Partito e classe*», Milano 1972. La citazione, ripresa da questo volumetto, è alle pp. 96-97.

(14) *Ibidem*, p. 96.

(15) *Ibidem*, p. 97.

(16) Sul tema democrazia e fascismo, vedi anche il «*Rapporto Bordiga sul Fascismo*» al IV Congresso dell'Internazionale Comunista, 1922, in «*il comunista*» n. 42 (1994); l'articolo di A. Bordiga del 1921 intitolato «*Che cosa è il fascismo*», in «*il comunista*» n. 43-44 (1995); il resoconto della riunione generale del 1994 intitolata, «*Democrazia e fascismo: quale lotta per il proletariato?*» pubblicato ne «*il comunista*» nn. 48, 49-50, 56; suggeriamo anche la lettura di alcuni testi, come «*Communisme et fascisme*», edito dal partito nel 1970 e rieditato nel 2002, contenente una serie di articoli di A. Bordiga del 1921-1923, il Rapporto Bordiga sul fascismo ai congressi dell'I.C. sia del 1922 che del 1924 e il rapporto Gramsci al CC del PCI del 1924; la «*Relazione del partito comunista d'Italia al IV congresso dell'IC, novembre 1922*» ed. Iskra, 1976, e il volumetto «*Comunismo e fascismo*» contenente i molti testi della sinistra comunista sul fascismo a partire dal 1921 fino al 1926, edito da «*Quaderni internazionalisti*», Torino 1994.

(17) Cfr. «*Partito e azione di classe*», di A. Bordiga, in «*Rassegna Comunista*» anno I, n. 4, 31 maggio 1921; poi raccolto nel testo di partito intitolato «*Partito e classe*», cit., pp. 37-47; la citazione è a pag. 39.

(18) Vedi il Programma del Partito comunista internazionale, in un qualsiasi numero de «*il comunista*» o, a partire dal n. 89, della rivista teorica di partito «*programme communiste*».

(19) Vedi il resoconto della Riunione di Roma del 1° aprile 1951, uscito ciclostilato nel «*Bollettino interno*» n. 1 del 10 settembre 1951, che conteneva due testi: «*Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*», e «*Partito rivoluzionario e azione economica*», poi raccolti in volume nel nr. 4 della serie «i testi del partito comunista internazionale», cit. Il brano ora ripreso è dal testo intitolato «*Partito rivoluzionario e azione economica*», alle pp.

124-5 del volume.

(20) Vedi il «filo del tempo» intitolato «*Gracidamento della prassi*», pubblicato nel n. 11 del 1953 del «*programma comunista*», poi raccolto assieme ad altri «fili del tempo» e altri materiali in un opuscolo intitolato «*Classe, partito, Stato nella teoria marxista*», pubblicato dal partito nel 1972, e dal quale traiamo la citazione (pp. 45-46).

(21) Vedi l'altro «filo del tempo» raccolto nell'opuscolo «*Classe, partito, Stato...*», cit., intitolato «*Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura*», pubblicato a suo tempo nel n. 12 del 1953 in «*programma comunista*»; la citazione è da p. 55 dell'opuscolo.

(22) Vedi «*Gracidamento della prassi*», cit. nell'opuscolo «*Classe, partito, Stato...*», cit. p. 54.

(23) Il comunicato cui ci si riferisce è stato pubblicato ne «*Il Comunista*» del 19 marzo 1922, ripreso poi nell'articolo «*Il senso della nostra azione «esterna»*» pubblicato in «*il programma comunista*» nn. 2 e 3 del 1976.

(24) Il testo della nuova manchette fu pubblicato a partire dal n. 1 del 1976 de «*il programma comunista*».

(25) Cfr. Lenin, «*Stato e rivoluzione*», Editori Riuniti, Roma 1981, pag. 109.

(26) Vedi «*Il principio democratico*», di A. Bordiga, pubblicato in «*Rassegna Comunista*» n. 18 del 28 febbraio 1922, raccolto in volume nella serie «i testi del partito comunista internazionale», n. 4, intitolato «*Partito e classe*»; le citazioni sono alle pagg. 56-59.

(27) Cfr. le *Tesi per il III Congresso del partito comunista*, 1926, nel volumetto di partito intitolato «*In difesa della continuità del programma comunista*», Firenze 1970, punto 5 (*Disciplina e frazioni*) del primo capitolo «*Questioni generali*», pag. 105.

(28) Cfr. le *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista*, dette anche «*Tesi di Napoli*», presentate alla riunione generale di partito a Napoli il 17-18 luglio 1965 e pubblicate ne «*il programma comunista*» n. 14, Luglio 1965; poi raccolte nel volumetto intitolato «*In difesa della continuità...*», cit.; la citazione è ripresa dal punto 11., a pag. 180.

(29) Vedi il testo «*Forza, violenza dittatura nella lotta di classe*», di Amadeo Bordiga, pubblicato per la prima volta nella rivista «*Prometeo*» tra il 1946 e il 1948, poi ripreso nel volumetto di partito intitolato «*Partito e classe*», cit.; i passi citati sono alle pagg. 116-117.

(30) I testi da cui abbiamo ripreso qualche passo sono: *Forza violenza dittatura nella lotta di classe, Partito rivoluzionario e azione economica, Tesi caratteristiche del partito, Considerazioni sull'organica attività del partito nelle situazioni storicamente sfavorevoli*, tutti già citati in questo articolo.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Testi

- Storia della sinistra comunista
vol. I (1912-1919) (esaurito)
- Storia della sinistra comunista
vol. I bis (scritti 1912-1919) € 10
- Storia della sinistra comunista
vol. II (1919-1920) € 18
- Storia della sinistra comunista
vol. III (1920-1921) (esaurito)
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi € 20
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del
comunismo rivoluzionario € 5
- "L'estremismo, malattia infantile del comunismo"
condanna dei futuri rinnegati € 5
- Elementi dell'economia marxista.
Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza
umana (disponibile ora solo in fotocopia) € 9
- Eléments de l'Economie marxiste (in francese) € 9
- Partito e classe € 5
- In difesa della continuità del programma
comunista (disponibile ora solo in fotocopia) € 9
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti
(disponibile ora solo in fotocopia) € 9
- Lezioni delle controrivoluzioni € 5
- Classe partito e Stato nella teoria marxista (esaurito)
- O preparazione rivoluzionaria
o preparazione elettorale (esaurito)
- Dialogato con Stalin (rifiuto delle torie staliniane
sul socialismo in Russia) € 6
- Dialogue avec Staline (in francese) € 7
- Dialogato coi Morti (esaurito)
- Dialogue avec les Morts (in francese) (in ristampa) € 7
- O. Perrone: La tattica del Comintern € 7
- La Sinistra comunista nel cammino
della rivoluzione € 7
- Bilan d'une Révolution
(in francese, sulla questione russa) € 9
- Communisme et fascisme (in francese) € 9

Quaderni del "programma comunista"

1. Il mito della "pianificazione socialista" in Russia
(1976) € 4
2. Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir
di vita dei dottori dell'opportunismo -
Armamenti, un settore che non è mai in crisi -
La Russia si apre alla crisi mondiale (1977) € 6
3. Il proletariato e la guerra (1978) € 6
4. La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale
(1980) € 8

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

- **A. Bordiga** - I fattori di razza e nazione nella
teoria marxista € 10
- **A. Bordiga** - Economia marxista ed economia
controrivoluzionaria € 12
- **A. Bordiga** - Drammi gialli e sinistri della
moderna decadenza sociale € 10
- **A. Bordiga** - Mai la merce sfamerà l'uomo: la questione
della rendita fondiaria in Marx € 12

- **A. Bordiga** - Proprietà e capitale € 12
- **A. Bordiga** - Imprese economiche di pantalone € 12
- **F. Engels** - Lettere sul materialismo storico
(1889-1895) € 10
- **N. Bucharin-L. Trotsky** - Ottobre 1917:
Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura
del proletariato € 10
- **W. D. Haywood** - La storia di Big Bill € 12
- **L. Trotsky-G. Zinoviev- V. Vujovic** -
Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927 € 12
- **PCd'Italia** - Relazione del Partito comunista
d'Italia al IV congresso dell' IC, 1922 € 10
- **G. V. Plechanov** - Contributi alla storia del
materialismo. Holbach Helvétius, Karl Marx € 10
- **L. Trotsky** - Terrorisme et communisme
(in francese) € 10

Reprint "il comunista"

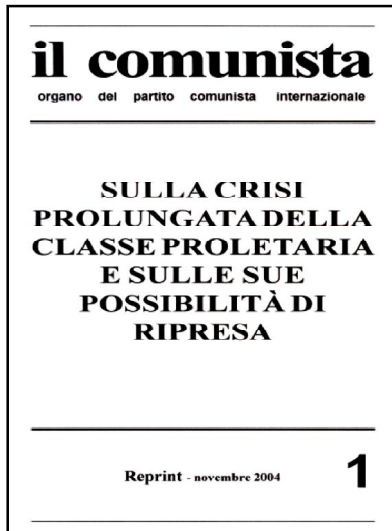
- Marxismo e scienza borghese € 3,50
- La lotta di classe dei popoli non bianchi € 3,50
- La successione delle forme di produzione
nella teoria marxista € 5,50
- Trotsky: Insegnamenti dell' Ottobre.
Insegnamenti della Comune. € 5,50
- Bordiga: La funzione storica delle classi medie
e dell'intelligenza € 3,50
- Abaco dell'economia marxista € 3,50
- Lotta di classe e questione femminile € 5,50
- La teoria marxista della moneta € 3,50
- Il proletariato e la seconda guerra mondiale € 3,50
- Antimilitarismo di classe e guerra € 4,50
- Sulla lotta immediata e gli organismi proletari
indipendenti € 4,50
- P. C d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista:
Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso
Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922 € 5,50
- Auschwitz, o il grande alibi € 3,50
- Sui movimenti di lotta del napoletano
(dal 1995 al 2002) € 3,00
- Sulla crisi prolungata della classe proletaria
e sulle sue possibilità di ripresa € 2,00
- Sulla formazione del partito di classe. Lezioni
dalla crisi del 1982-84 del partito comunista
internazionale "programma comunista" € 3,50
- Distingue il nostro partito € 3,50

Edito da «il comunista» - Reg. Trib. Milano 431/
1982 - Dir. Resp. R. Mazzuca - Suppl. al nr. 101
Settembre 2006 de «il comunista», organo del
partito comunista internazionale / St. in proprio

CORRISPONDENZA

Indirizzo italiano : Il Comunista / C. P.
10835 / 20110 Milano
Indirizzo francese : Editions Programme /
3 Rue Basse Combalot / 69007 Lyon
Indirizzo svizzero : Editions Programme /
Ch. de la Roche 3 / 1020 Renens

— Reprint «il comunista» —



«Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa»

L'opuscolo, di 44 pagine, raccoglie un testo pubblicato ne «il comunista» nel 2001 con lo stesso titolo. Costa 2 euro.

- INDICE -

- Introduzione
- Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa
- La controrivoluzione borghese non si è fermata alla distruzione della prima dittatura proletaria in Russia; doveva trasformare i proletari in schiavi contenti della propria schia vitù
- La democrazia è il miglior ambiente per la lotta della classe borghese contro la classe proletaria
- La lotta fra le classi non muore mai
- Uscire dal baratro
- Sono le contraddizioni profonde del capitalismo a spingere i proletari alla lotta di classe

« Sulla formazione del PARTITO DI CLASSE »



Tra il settembre del 1997 e l'ottobre del 1998, in tre numeri del nostro giornale “*il comunista*” 56, 57-58 e 62, pubblicammo una prima sistemazione del bilancio della crisi esplosiva del partito occorsa tra il 1982 e il 1984.

Ci si riferisce in particolare alla lotta contro ogni forma di liquidazionismo del partito – fosse di tipo movimentista, attendista, o espedientista – portata avanti da compagni italiani, francesi, svizzeri e greci, che si riuniscono poi intorno a “*le prolétaire*” e a “*il comunista*” nello sforzo di ricostituzione organizzativa del partito a condizione di fare il bilancio delle crisi che colpiscono il partito di cui, quella del 1982-84, prese le caratteristiche dell'esplosività.

In questo opuscolo riuniamo appunto quel lavoro che intese, partendo dall'approfondimento delle posizioni contenute nella sintetica, ma nello stesso tempo, complessa manchette intitolata “*Distingue il nostro partito*”, rimettere le basi ad una attività che riconquistasse le caratteristiche dell'attività di partito, nonostante le forze fisiche rappresentate dai compagni fossero oltremodo ridotte.

In realtà, il lavoro di riconquista del patrimonio teorico, politico e di prassi del partito come espressione coerente della corrente della Sinistra comunista, era cominciato già durante la lunga crisi che mandò in pezzi l'organizzazione all'inizio degli anni Ottanta, come documentato, ad esempio, dai primissimi numeri de “*il comunista*” e dai numeri de “*le prolétaire*” degli stessi anni.

INDICE :

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e in altri paesi
- APPENDICE - Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato («il comunista»; N° 87-88; Ottobre 2003)



« SUI MOVIMENTI DI LOTTA DEL NAPOLETANO »

INDICE DEGLI ARTICOLI

- Presentazione
- Un primo bilancio della lunga serie di lotte dei movimenti dei napoletani (febbraio 2002)
- Le lotte dei disoccupati nel napoletano: i nodi cominciano a venire al pettine (luglio 2001)
- La lotta dei disoccupati e degli Lsu napoletani dimostra la necessità di organizzare unitariamente le forze dei diversi movimenti di lotta (gennaio 2001)
- I movimenti di lotta napoletani nel contraddittorio processo di riorganizzazione proletaria classista (maggio 2000)
- Lsu e disoccupati napoletani in lotta anche contro le proprie contraddizioni (ottobre 1999)
- Il movimento napoletano dei senza lavoro e dei senza salario (aprile 1999)
- Napoli: per l'unità dialettica del movimento di lotta contro la disoccupazione (ottobre 1998)
- Napoli, capitale della disoccupazione e delle contraddizioni sociali (agosto t 998)
- Sullo sviluppo contraddittorio dei movimenti proletari dei napoletano che lottano contro la disoccupazione (aprile 1998)
- Al centro dell'iniziativa unitaria proletaria ci devono stare gli interessi immediati che accomunano i proletari (aprile 1998)
- Lavori Socialmente Utili: l'esigenza di difendere la sopravvivenza quotidiana e il sala rio trova nella lotta classista la sua più efficace soluzione (gennaio t 998)
- Che significato dare all'intervento perché gli organismi proletari di lotta nascano e rimangano indipendenti dal collaborazioni smo e dall'opportunismo sindacale e politico (giugno 1997)
- Esplose la rabbia dei disoccupati napoletani di fronte aile cariche della polizia (marzo 1997)
- Ancora sulla lotta dei lavoratori exGepi di Napoli (aprile 1996)
- Esempi di lotta per un posto di lavoro oper un salario da parte dei gruppi operai ex cassintegrati Gepi (settembre 1995)

Sommari e articoli

No 101, Settembre 2006

• La guerra futura come crociata antitotalitaria • Libano 2006. Un'ennesima missione di pace che nasconde mire imperialiste • Palestina, Libano: Israele al servizio dell'imperialismo mondiale • Le stragi del mare sono stragi di una borghesia divoratrice di forza lavoro • La sbornia euforica dei mondiali di calcio. All'oppio religioso, la borghesia aggiunge il potente narcotico dello sport • Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale. Andrea Doria • Isola di Giava: arriva uno tsunami, ma l'allarme non funziona. Ancora morti e dispersi. • Le battaglie della Sinistra comunista (Fine) 1923. Il processo ai comunisti in Italia • Che dice il nuovo «programma comunista» dei nuovi concorsi per diventare «dottore in bordighismo» indetto dalla Fondazione Amadeo Bordiga? • Siberia: si schianta al suolo un Airbus - 140 morti, 60 sopravvissuti

No 100, maggio 2006

• Elezioni ieri, oggi e domani: la ricetta democratica prevede un'overdose di cretinismo parlamentare • L'Iran nel mirino americano • I proletari devono avere fiducia solo nella ripresa della lotta di classe! • No alle schede elettorali! Si alla lotta di classe! • I proletari nella morsa degli antagonismi sociali e dell'interclassismo • Distingue il nostro partito. Introduzione • Le battaglie della Sinistra comunista (5) 1923. Il processo ai comunisti in Italia • Primo Maggio. Giornata di lotta internazionale e internazionalista e non di festa piccoloborghese! • Il made in Italy • Contro il CPE • Aviarica: all'armistizi finalizzati a distrarre i proletari dalla loro lotta classista

No 99, febbraio 2006

• Caravanserraglio elettorale • Movimenti di lotta del napoletano. I nodi vengono al pettine • Il nuovo accordo sul contratto dei Metalmeccanici sancisce la miseria salariale degli operai rispetto all'aumento drammatico del costo della vita di questi ultimi anni e un ulteriore peggioramento nelle condizioni di lavoro • Sulla questione parlamentare e sulle ragioni del nostro astensionismo (III) • Movimenti di lotta del napoletano. I nodi vengono al pettine • Ales di Napoli: la vicenda ha un seguito • Proletari nella morsa del fanatismo religioso e delle strumentalizzazioni politiche • Implacabile amianto • Vertenza FINMEK • Sulle lotte degli operai alla Finmek • Le battaglie della Sinistra comunista (4) 1923. Il processo ai comunisti in Italia • Coerente lotta politica e teorica della Sinistra comunista, dalla fondazione del partito comunista d'Italia nel 1921, ad oggi • Il mondo dopo la seconda guerra imperialistica

No 97-98, Novembre 2005

• La lotta in difesa del salario ridiventa centrale • Sul Partito e la sua organizzazione interna • Le tesi di partito sulla questione cinese (1964) • Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni (Rapporti alla riunione di Marsiglia dell'11-13 luglio 1964) • A 90 anni dalla conferenza di Zimmerwald • Katrina: caos evitabile? • Katrina, l'uragano che conferma il capitalismo come economia della sciagura! • Repressione antiproletaria e tentativi di organizzazione indipendente a Gaza

No 96, Luglio 2005

• Distingue il nostro partito • Sul rinnovo contrattuale del pubblico impiego • A proposito di Cefalonia. La propaganda borghese dell'«orgoglio nazionale» • Peculiarità dell'evoluzione storica cinese • Sulla questione parlamentare e sulle ragioni del nostro astensionismo (II) • Le battaglie di classe della Sinistra comunista. 1923. Il processo ai comunisti in Italia.

Il governo fascista prende di mira militanti ed esponenti del partito comunista d'Italia, allora guidato dalla Sinistra (3) • Una parola su fecondazione assistita e referendum

No 95, Maggio 2005

• Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa • La prospettiva storica della rivoluzione proletaria e comunista è confermata nella «invarianza» storica del marxismo, nonostante l'assalto delle mille varianti borghesi della conservazione sociale • «Il comunista» 2004. Indice degli articoli • Papa e «dutto nazionale» - Pellegrini: ...pagherete caro ...pagherete tutto • Violenza e stadi • Disastro della Moby Prince, come Ustica • Beslan: resti e discarica • Afghanistan: Kabul, capitale di un narco-Stato

No 93-94, Febbraio 2005

• Tutte le autorità erano informate su quel che stava accadendo, ma nessuna agiva • I 4 paesi più devastati dallo tsunami del 26 dicembre • Quale risultato per la classe dei proletari dopo l'ennesimo sciopero generale indetto dai sindacati tricolore? • Sul filo del tempo.OMICIDIO DEI MORTI

• Iraq. Elezioni sotto occupazione militare • Il muro israeliano: un affare d'oro per i borghesi palestinesi. • In margine al cosiddetto «giorno della memoria». La scritta «ARBEIT MACHT FREI» - «il lavoro rende liberi» -, potrebbe essere affissa all'entrata di ogni azienda capitalistica • Giustizia borghese all'opera per la strage del Petrolchimico di Marghera

No 92, Ottobre 2004

• Europa, lupanare borghese bagno penale per i proletari • Le multe agli autoferrotranvieri milanesi ribadiscono l'asservimento dei lavoratori salariati all'azienda e ai suoi profitti • Portuali in lotta in Israele: finalmente un episodio di vitalità proletaria israeliana sul terreno immediato di classe • Acerra, smaltimento rifiuti e lotta proletaria • Sulla questione elettorale e sul parlamentarismo: I comunisti rivoluzionari non si astengono dalla politica, ma dai mezzi che possono nuocere alla preparazione rivoluzionaria sia del proletariato che del partito di classe • Quadrante sulle elezioni • La voracità dei partiti parlamentari è senza confini • Le molteplici origini e divisioni della classe operaia in Israele e nei Territori Occupati, rafforza l'esigenza dell'unità e della lotta di classe • Israele: il fattore demografico, dato oggettivo dei rapporti di forza interborghesi

• Intimidazioni poliziesche nei confronti dei tentativi di organizzazione proletaria indipendente • Pesante attacco repressivo contro i dirigenti e i lavoratori in lotta per il sindacato di classe di Napoli (SSL) • Pieno sostegno al sindacato dei lavoratori in lotta • TV, strumento di propaganda della violenza che la società borghese sprizza da tutti i pori • Montedison ed Enichem: assassinio sistematico al Cvm. • Beslan: Il terrorismo imperialista, in Iraq come in Cecenia, alimenta il terrorismo nazionalista in una spirale di attentati, sequestri, stragi, ritorsioni militari ed orrori di ogni genere. E I PROLETARI PAGANO IL PREZZO PIU' ALTO! • Recensione. Luglio 1943: gli eccidi americani in Sicilia

No 90-91, Giugno 2004

• Patriotismo e comunismo • L'Italia in Iraq e il suo avventurismo militaresco • Ennesimo attacco alle pensioni operaie • Madrid, 11 marzo 2004. Ancora proletari massacrati dalla reazione terroristica (Volantino di partito) • Primo maggio operaio. Per la ripresa generale della lotta di classe! (Volantino di partito) • Non siamo elezionisti, non siamo parlamentaristi. Siamo astensionisti rivoluzionari • Il parlamentarismo è un cadavere, sostenuto a forza dai poteri borghesi al solo scopo di corrompere il proletariato e il suo partito di classe • Sulla «questione palestinese», sull'autodeterminazione nazionale e sulle posizioni proletarie e comuniste • Imperialismi francese e americano fuori da Haiti! • Le battaglie di classe della Sinistra comunista. 1923. Il processo ai comunisti in Italia. Il governo fascista prende di mira militanti ed esponenti del Partito comunista d'Italia, allora guidato dalla sinistra (2) • Ustica: tutti assolti i militari accusati di depistaggio • Alla Zanussi si produce e si muore

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori

di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

